G.M. FORD
FIUME NERO
(Black River, 2002)

A Bill Farley,
maestro del mistero
e libraio straordinario

Nella terra dei ciechi, l'orbo è un re.
H.G.Wells

1

Mercoledì, 26 luglio
ore 5.23

Gerardo Limón era basso, bruno e aveva le gambe storte, come tutti quelli nati nelle baraccopoli lungo il Rio Cauto. Un perfetto esemplare di *cholo* alla cui generazione, appena uscita dalla giungla, era stata negata anche l'illusione di un po' di sangue europeo nelle vene. Una ferita che gli bruciava da sempre nell'anima. E il fatto che il suo socio, Ramón Javier, fosse alto, elegante e palesemente di discendenza spagnola, non faceva che gettare benzina sul fuoco.

Gerardo si infilò la tuta da lavoro arancione e si allacciò in vita la cintura porta-attrezzi. Venti metri più in là, Ramón cominciò a sistemare i coni spartitraffico all'imbocco del viale che conduceva sul retro del complesso edilizio Briarwood Garden.

Un luogo perfetto per un delitto. Due curve quasi cieche li nascondevano da eventuali passanti e su quel lato dell'edificio non c'erano finestre. Verso nord più di mezzo chilometro di terreno paludoso separava gli appartamenti dalla rivendita di ricambi per auto Speedy.

«Comincio io, tu finisci?» propose Gerardo.

«L'ultima volta come abbiamo fatto?» chiese Ramón.

«A turno.»

La volta precedente erano incappati in un visitatore imprevisto che li aveva costretti a improvvisare. Ramón sorrise ricordando l'episodio. Mentre sistemava la cintura porta-attrezzi, si domandò quante altre volte avessero recitato la parte degli addetti alla manutenzione stradale. Dozzine, di sicu-

VISIT…

ro. Da tempo aveva perso il conto.

A Ramón piaceva pensare che sarebbe potuto diventare un medico, o un jazzista, o persino un giocatore di baseball, se le cose fossero andate in maniera diversa. Se la sua famiglia fosse riuscita a sistemarsi a Miami, invece di essere rispedita per ben cinque anni su quell'isola fetente dove erano considerati meno che merda di maiale.

Si calcò l'elmetto giallo sulla testa e controllò la carica dell'automatica calibro 22, poi lentamente avvitò il silenziatore e infine infilò l'arma nell'anello della cintura in genere riservato al martello.

Controllò l'ora. «Tre minuti» disse. «Allora chi comincia?»

«Decidi tu, io me ne frego» commentò Gerardo.

«Non dimenticare che abbiamo avuto ordini di sbarazzarci del pick-up» gli ricordò Ramón.

Gerardo si strinse nelle spalle.

«Comincia tu. Io ti seguo.»

Mercoledì, 26 luglio
ore 5.24

Il pavimento della cucina scricchiolò sotto i suoi passi mentre si avvicinava al frigorifero. Estrasse un sacchetto di carta, lo appoggiò sul banco e controllò il contenuto. Due sandwich al formaggio con il pane all'olio. Un po' di sale, un po' di pepe e giusto uno schizzo di maionese. Soddisfatto, afferrò una bottiglia d'acqua, la infilò nella tasca del giubbotto e si diresse verso la porta.

Sopra di lui, la Via Lattea non era che una macchia sbiadita. Troppe luci, troppa gente, troppo smog per le povere stelle. Aprì la portiera del pick-up e salì a bordo. Il Toyota del 79, un tempo di un giallo brillante, si era ossidato e ora aveva il colore dei denti sporchi.

Il motore obbedì al primo giro di chiavetta. L'uomo sorrise mentre lo scaldava e armeggiava con la radio. La manopola di accensione era allentata, perciò bisognava trovare il punto giusto e, anche così, a volte, al primo dosso, la radio si spegneva e bisognava rifare tutto da capo.

Captò pochi accordi di un brano musicale. "Chopin" pensò. Mentre si sistemava sul sedile, colse un movimento alla sua sinistra. Forse era quella specie di idiota che viveva nel seminterrato. Uno che non dormiva e non si lavava mai.

Si sbagliava: era il vecchio verme in persona. Stava piantato lì, immobi-

le, con le mani dietro la schiena, e lo guardava torvo, come un messaggero di sventura.

Abbassò il finestrino. «Cosa vuoi?» domandò.

«Come riesci a vivere con te stesso?» fu la risposta. «Non ti vergogni?»

L'autista diede tre colpi di acceleratore prima di parlare. «Non molli mai, eh? È tutto finito. Cosa posso dire? Così è la vita.»

Se avesse avuto una seconda *chance*, forse avrebbe scelto le parole più attentamente. Ma quelli furono gli ultimi suoni che uscirono dalle sue labbra perché il vecchio estrasse una pistola e gli sparò quattro colpi in faccia.

Poi rimase immobile per un attimo, accanto al pick-up, cercando di assorbire la gravità del suo gesto finché la radio all'improvviso cominciò a trasmettere musica classica, disperdendo i suoi pensieri come foglie al vento. Incredulo, osservò l'arma nella sua mano, poi la buttò dentro la cabina, in grembo all'autista, e lentamente si allontanò.

Mercoledì, 26 luglio
ore 5.26

«Cos'è stato?» domandò Ramón.

«Shhh...» Gerardo si portò l'indice alle labbra.

La luce gialla intermittente li illuminava a tratti.

«A me sembravano spari» sussurrò Ramón.

Gerardo sfilò la pistola dalla cintura e tenendola contro la coscia destra strisciò lungo il lato dell'edificio verso un punto da cui poteva vedere il parcheggio. Scrutò oltre l'angolo e ritornò di corsa.

«È seduto al volante e sta scaldando il motore, come sempre.»

«Forse erano solo degli scoppi» ipotizzò Ramón non del tutto convinto.

Lo avevano pedinato per una settimana. Memorizzando i suoi orari. Imparando le sue abitudini. Gerardo guardò l'orologio. «Un minuto» mormorò.

Indipendentemente dai suoi difetti, e la qualità della sua vita faceva supporre che fossero molti, la loro vittima aveva almeno una qualità: era sempre puntuale. Ogni mattina lasciava il suo squallido appartamento poco prima delle cinque e mezza. Scaldava il motore per tre minuti e poi partiva, giusto in tempo per arrivare al lavoro alle sei meno cinque. L'unica variante rispetto alla sua rigida tabella di marcia si era verificata venerdì notte, quando, sulla via del ritorno, si era fermato per fare il pieno e per comprare qualcosa da mangiare.

Gerardo guardò ancora l'orologio e con le labbra tremanti cominciò a contare. «Trenta secondi... Ventinove...»

Mercoledì, 26 luglio
ore 5.31

Dentro la cabina telefonica firmò la confessione, controllò l'ora, sollevò la cornetta e compose il nove-uno-nove. «C'è stato un delitto al complesso di Briarwood Garden. Marginal Way South, duemilaseicentoundici» disse. «Nel parcheggio sul retro. Aspetto lì l'arrivo della polizia.»

«Ma chi...»

L'uomo interruppe la comunicazione. Rilesse la confessione. "Questa mattina, 26 luglio 2000, ho ucciso una persona che meritava di morire. Per questo gesto sono pronto ad accettare qualsiasi pena la società vorrà impormi." Aveva pensato di spiegare i motivi del suo crimine, ma era certo che non avrebbero capito. Sapevano tutti così poco dell'onore.

Rilesse più volte per accertarsi di non aver fatto errori di ortografia. Essere ritenuto un assassino era una cosa. Essere considerato ignorante, un'altra.

Mercoledì, 26 luglio
ore 5.34

«È in ritardo» disse Gerardo.

Questa volta fu Ramón a sgattaiolare fino all'angolo dell'edificio per verificare cosa stesse succedendo. Nella luce spettrale del parcheggio riuscì a scorgere il suo obiettivo seduto al volante, sentì la musica e il ronzio del motore. Forse si era addormentato. Eppure c'era qualcosa che non quadrava.

Intanto Gerardo aveva spento la luce di emergenza e stava buttando i coni spartitraffico dentro il camioncino. Poi raggiunse di corsa il suo socio.

«Se ne sta lì seduto» gli bisbigliò Ramón. «Forse è meglio aspettare ancora qualche minuto.»

«C'è qualcosa di storto» rispose torvo. «Andiamo a vedere.»

Tornarono in fretta verso il camioncino e vi saltarono sopra.

«Tu giochi al centro» continuò Gerardo, usando il gergo del baseball. «Io in terza base.»

Lo avevano fatto talmente tante volte che non c'era bisogno di aggiunge-

re altro. Gerardo guidò lungo la stretta via d'accesso, girò attorno al parcheggio e si fermò, posteggiando in modo da bloccare il pick-up. I due uomini balzarono a terra, pronti ad assumere le rispettive posizioni. Ramón si piazzò nell'erba davanti al pick-up, tenendo l'automatica con entrambe le mani e puntandola contro il parabrezza; Gerardo si mise dalla parte del guidatore, a una distanza dalla quale avrebbe potuto piantare la canna dell'arma proprio dietro l'orecchio della vittima.

«Ma che cazzo è successo?» sbottò Ramón. Infilò l'arma nella cintura e si piegò per sbirciare dentro il finestrino. L'autista era seduto immobile, con la bocca spalancata. Il sangue gli scorreva lungo la faccia e spariva dentro il colletto. Era stato colpito due volte alla fronte, una all'occhio destro e un'altra a sinistra del naso.

«Qualcuno gli ha sparato» sentenziò Gerardo, facendo imbestialire Ramón per l'ovvietà della constatazione.

«Merda...» Ramón indicò la calibro 22 in grembo alla vittima. «Il killer ha abbandonato l'arma.»

«E adesso che cazzo facciamo? Dovevamo ammazzarlo noi. Chi è quello stronzo che ci ha fregato?» ringhiò Gerardo.

«Stai zitto, fammi pensare.»

Ramón si guardò attorno. Silenzio. Apparentemente nessuno aveva visto o sentito alcunché. «Dobbiamo finire il lavoro» decise. «Secondo il piano.»

«Ma non siamo stati noi a sparargli.»

«Non importa. Dobbiamo consegnarlo a Joe perché se ne disfi.» Scrutò ancora nel buio. Nulla. «Come se l'avessimo ucciso noi.»

«Non è giusto» obiettò Gerardo. «Toccava a noi.»

Ramón conosceva molto bene quell'espressione cocciuta. Puntò l'automatica contro il cadavere e sparò due volte. Il corpo ebbe un sussulto.

«Ecco...» disse. «Ti senti meglio, ora?»

Gerardo non rispose. Si limitò a guardarlo, accigliato.

«Forza» lo esortò Ramón. «Spara.»

Gerardo scosse la testa. «Non è giusto» ripeté.

«Dai...» insistette Ramón.

Gerardo ebbe ancora un attimo di esitazione, poi scrollò le spalle, si allungò verso la cabina e sparò tre colpi in rapida successione.

«Io guiderò il suo pick-up» decise Ramón. «Seguimi. Tutto come programmato.»

«Ma se...»

Ramón non lo lasciò finire. «Hai forse intenzione di raccontare al capo che qualcuno ci ha battuto sul tempo?» domandò. «Vuoi spiegargli che ce ne stavamo a girarci i pollici mentre qualcun altro ammazzava il nostro uomo?» Entrambi sapevano che la risposta era no. Nella loro attuale posizione, il fallimento non era un'opzione ammissibile.

Ramón aprì la portiera e col piede spinse il cadavere sul pavimento, davanti al sedile passeggeri. «Andiamo» concluse. «Calmi e tranquilli come sempre.»

Gerardo salì sul loro camioncino e lo spostò per permettere al socio di uscire dal parcheggio. Poi partirono. Madido di sudore, Gerardo seguì i fanalini di coda lungo il viale. Si infilarono lentamente sulla strada principale, diretti a nord.

A quasi due chilometri da Briarwood Garden, in lontananza apparvero delle luci azzurre intermittenti. Le mani contratte sul volante, i due le osservarono farsi sempre più vicine finché un paio di macchine della polizia sfrecciarono rombando nella direzione opposta alla loro. Ramón e Gerardo sorrisero, la tensione si allentò e nello specchietto retrovisore le videro allontanarsi e sparire nel buio.

Mercoledì, 26
luglio ore 5.41

Un occhio color arancione catturò un mulinello di luce. Subito dopo la scarica statica di una radio graffiò l'aria e l'airone si lanciò in avanti, curvando nel volo il lungo collo, fendendo con le ali l'aria gelida della notte. L'uomo osservò il grande uccello salire verso il cielo nero, poi tolse di tasca la confessione e la rilesse per l'ennesima volta. Cercando di rimanere nelle zone d'ombra, si diresse verso il lampeggiare delle luci azzurre. Arrivato all'angolo, si fermò. Tutto era come aveva immaginato: al centro del parcheggio c'erano un paio di macchine della polizia, le portiere aperte, i fari accesi che illuminavano quattro poliziotti in piedi davanti alle vetture... tutto come previsto, tranne il pick-up e il corpo.

Il camioncino giallo era sparito. Dovette appoggiarsi contro il muro per non cadere. Poi guardò ancora. Scomparso. Incredulo sbatté le palpebre, e poi, temendo di essersi addormentato, guardò l'orologio. Cinque e quarantadue. Erano trascorsi undici minuti da quando aveva chiamato il nove-uno-nove. Non era possibile che il maledetto fosse sopravvissuto e se ne fosse andato. Né era possibile che la polizia avesse già portato via il cada-

vere e il pick-up. Sentì le ginocchia piegarsi e il sangue pulsargli nelle tempie. In vita sua, non si era mai sentito tanto confuso. Cominciò a muoversi, come in *trance.* Si infilò la confessione in tasca e si affrettò lungo la strada dalla quale era venuto.

2

Martedì, 17 ottobre
ore 9.43

Poteva sentire il sangue pulsare. Al di sopra del trambusto del traffico e del mormorare della brezza, il ritmo di mille cuori gli arrivava alle orecchie, simile a un battito d'ali. Tra i grattacieli riusciva a scorgere le onde che increspavano Elliott Bay e, più lontano, le nere spiagge di Bainbridge Island. Ma della folla incombente si sentiva solo il rumore.

Fu soltanto quando girò l'angolo tra la Settima e la Madison che davanti ai suoi occhi si materializzò un enorme ammasso di gente. L'intero isolato era stato transennato dalla polizia. Guardie a cavallo pattugliavano il tratto tra la folla e il tribunale federale. Un muro di agenti, spalla contro spalla, gli elmetti blu in testa e gli sfollagente in mano, impediva l'accesso a chiunque tentasse di sorpassare la barriera. Lungo la strada era parcheggiata una dozzina di furgoni delle televisioni, con le paraboliche bianche puntate verso il cielo.

Corso si fermò un attimo e alzò lo sguardo, grato per quel momento di tregua dopo ore di pioggia implacabile. Sopra di lui incombevano nubi minacciose, e l'aria era pregna di umidità. L'autunno era arrivato come un fiume d'argento che giorno dopo giorno, per settimane, si era riversato sulla terra.

Corso rabbrividì e respirò a fondo prima di attraversare la Settima Avenue. Davanti a lui, la folla si muoveva ondeggiando come un grosso serpente. Uno scroscio improvviso di domande lo costrinse a voltarsi verso sinistra, dove il branco di fotografi sollevò le macchine e cominciò a scattare. In piedi sopra i furgoni, i cameraman riprendevano la scena.

Due uomini e una donna stavano arrivando a grandi passi dalla Sesta Avenue: il team federale della pubblica accusa. Mentre li osservava avanzare, Corso sfogliò mentalmente le pagine dei loro dossier. Quello con il trench spiegazzato era Raymond Butler, il portaborse, il tutto fare. Lavorava da anni all'Ufficio del Procuratore Generale e si era occupato di quel

caso fin dal primo processo contro Balagula a San Francisco, quando nessuno si era ancora reso conto con che sorta di animale avessero a che fare. Era stata una dura lezione. I testimoni chiave, due ispettori edilizi, Joshua Harmon e Brian Swanson, erano scomparsi dal Motel Vallejo ed erano poi stati trovati a galleggiare nella San Pablo Bay assieme ai due vice-sceriffi della contea di Alameda incaricati di proteggerli. Il giudice non aveva avuto altra scelta che sospendere il processo. I federali avevano deciso di riprovarci a Seattle, nella speranza di poter agire fuori dalla portata dei tentacoli di Balagula.

L'uomo senza cappotto era Warren Klein, attuale punta di diamante dell'Ufficio del Procuratore Generale degli Stati Uniti. La sua storia era una vera soap-opera. Di famiglia povera, si era laureato a Yale a pieni voti. Poi, dopo aver raccolto briciole ai margini dei più importanti studi legali, era stato assunto nell'Ufficio del Procuratore Generale e, grazie a una serie di vittoriosi procedimenti penali a Miami, era balzato dall'anonimato a una posizione di massima visibilità in quello che si annunciava come il processo più atteso dai tempi di O.J. Simpson. Ma i suoi colleghi lo ritenevano freddo e ruffiano e alle sue spalle malignavano che la nomina come primo avvocato fosse al di sopra delle sue forze. Corso aveva informazioni diverse. Voci di corridoio sostenevano che Klein avesse qualche asso nella manica, che si fosse lavorato un testimone in grado di collegare Nicholas Balagula al crollo del Fairmont Hospital. Se la notizia si fosse dimostrata vera, Warren Klein avrebbe trascorso il resto della vita nella ricchezza e nella gloria.

La terza persona era Renee Rogers, numero uno dell'accusa nel secondo processo a Balagula. La sua carriera, un tempo promettente, aveva subito un brusco rallentamento l'anno precedente a Seattle, quando la giuria non era riuscita a raggiungere un verdetto unanime. Il processo si era tenuto sotto le più strette norme di sicurezza, e a costi altissimi. Quando una giuria anonima, praticamente tenuta sotto sequestro per la durata del procedimento, non aveva trovato l'accordo per chiudere un caso cui tutti i *guru* forensi avevano attribuito un esito scontato, l'indignazione popolare era andata alle stelle. Il sospetto di una giuria corrotta e voci persistenti di problemi di alcolismo avevano fatto sì che, nel terzo processo, alla Rogers venisse affidato solo un ruolo secondario e ora si vociferava che avrebbe presto abbandonato la carriera pubblica per buttarsi nell'attività privata.

Perso nei suoi pensieri, Corso osservò i fotografi muoversi compatti lungo il marciapiede. Un ticchettio di tacchi attirò la sua attenzione. Il no-

me sulla targhetta era Sunny Kerrigan, di King *5* News. L'aveva già vista altre volte. Era la spalla del conduttore nei programmi del week-end.

«Signor Corso» cinguettò «potrebbe dedicarmi qualche minuto del suo tempo?»

Corso la ignorò e cominciò ad attraversare la strada, ma lei lo seguì insieme al suo cameraman.

«È vero, signor Corso, che agirà come consulente dell'accusa e che questo è il motivo per cui sarà l'unico spettatore ammesso in aula?»

Corso allungò il passo e girò a sinistra. Era quasi dall'altra parte della strada quando la donna gli si parò davanti e cercò di nuovo di bloccarlo. «Signor Corso, è vero o no che...» insistette.

Corso fece un altro scarto, con una manata allontanò la telecamera dal suo viso, e continuò a camminare. «Ehi» sbottò il cameraman mentre lottava per non perdere l'equilibrio. «C'era proprio bisogno di spingermi?»

«Signor Corso...» ricominciò la donna. Ma il seguito delle sue parole fu soffocato dal ruggito della folla. All'estremità sud dell'isolato, le file compatte dei poliziotti si aprirono per consentire a una Lincoln nera di avanzare. L'aria si riempì del rumore degli scatti delle macchine fotografiche e del ronzio delle telecamere. Tutti si mossero insieme alla macchina, seguendola lungo il fianco dell'edificio. La giornalista lanciò a Corso uno sguardo sprezzante e, tallonata dal cameraman, partì di corsa e scomparve nella mischia. Corso tirò un sospiro di sollievo e si avviò in direzione opposta.

Camminò lungo la fila di poliziotti finché non scorse un sergente dietro la barriera. Prese il suo tesserino di riconoscimento e lo sollevò. Il sergente si fece avanti, glielo strappò di mano, lo studiò e poi lo restituì con un «Okay». Una transenna venne spostata e Corso entrò.

«Che spettacolo» commentò.

«Che schifo» ribatté il sergente. «La California dovrebbe lavare i suoi panni sporchi in casa, invece di spedirceli qui al nord.»

Non aveva torto. Tutto era cominciato tre anni prima, quando, in seguito a una leggera scossa sismica, l'intera ala ovest del nuovissimo Fairmont Hospital era crollata. Erano morte sessantatré persone, tra cui quarantuno bambini. Dall'inchiesta era subito emerso che la struttura era stata costruita senza alcun rispetto per le norme sismiche, in una ragnatela di estorsioni, appalti truccati e frodi di ogni genere, tra cui materiali di qualità scadente e controlli falsificati. Si era inoltre scoperto che tutti gli indizi, per quanto sottili e ben mascherati, portavano a un certo Nicholas Balagula, un gan-

gster di origine russa che nell'ultimo decennio era riuscito a costruirsi un vero impero criminale sotto il naso delle autorità californiane. Dal momento che gran parte dei finanziamenti per la costruzione dell'ospedale proveniva dalle casse federali, il caso era stato assegnato alla procura federale.

«Dovrebbero portare fuori quel Balagula e spararglì» disse ancora il sergente.

Cinquanta metri più avanti, la folla aveva invaso l'intera corsia nord della Sesta Avenue. I fanalini di coda della Lincoln lampeggiarono due volte e poi si spensero. La macchina si fermò davanti all'entrata secondaria del tribunale e le due portiere posteriori si spalancarono.

Il primo a uscire fu Bruce Elkins, l'avvocato di Balagula. Aveva una ventiquattrore di alluminio in mano e un soprabito marrone appoggiato sul braccio. Era basso, col torace ampio, e indossava abiti di Armani e camicie di seta da cento dollari l'una, confezionate su misura. Per due volte aveva tentato di ritirarsi dal caso, ma le corti, in ossequio al diritto dell'imputato di scegliere liberamente il proprio collegio di difesa, avevano respinto le sue richieste.

Dopo di lui scese Mikhail Ivanov, braccio destro di Balagula. Era un individuo dall'aspetto abbastanza ordinario, di circa sessantatré anni, capelli folti e grigi e un viso completamente inespressivo. Per cinquant'anni Ivanov aveva aiutato Balagula ad ammassare una fortuna personale di alcune centinaia di milioni di dollari. Fedele come un cane, in due occasioni aveva salvato il suo padrone addossandosene i crimini. Aveva scontato sette anni la prima volta e quattro la seconda. Ora si faceva passare per il consulente finanziario di Balagula, ma si diceva che avesse accumulato grosse somme in banche estere e che fosse pronto a ritirarsi. Con un'occhiata circolare controllò che tutto fosse tranquillo, poi si chinò dentro la macchina per parlare con qualcuno.

Con un balzo Nicholas Balagula emerse dalla limousine. Il cranio completamente calvo parve riflettere le dozzine di flash che scattarono contemporaneamente lungo tutta la strada. Per l'occasione aveva scelto un semplice completo blu adatto a impersonare l'onesto, perseguitato fornitore di materiale edilizio che la difesa si sforzava di dipingere. Salutò la folla con un breve gesto della mano. Alcuni gridarono il suo nome mentre spariva dietro le porte, con Ivanov al suo seguito.

Elkins si sporse oltre la barricata per lavorarsi i media. Nell'ultima settimana, durante la selezione della giuria, era stato ospite fisso di tutti i notiziari serali. La decisione di far sedere una giuria anonima dietro un para-

vento in modo che i giurati potessero seguire il processo senza essere visti, era, secondo lui, una violazione del diritto del suo cliente a guardare in faccia i suoi accusatori. Inoltre, portare per la terza volta Balagula in tribunale non era altro che il gesto vendicativo di una pubblica accusa sconfitta e imbarazzata, che, come tutti sapevano, stava per essere nuovamente e definitivamente sbaragliata.

«Frank» chiamò una voce femminile.

Corso si voltò. Meg Dougherty si avvicinava a grandi passi. Era alta circa un metro e ottanta senza gli inseparabili Doc Martens. Portava una macchina fotografica appesa al collo e un'altra sulla spalla. Un'apparizione in nero: scarpe, unghie, capelli... tutto. Un incrocio tra Morticia Addams e Betty Paige avvolta in un mantello di velluto nero lungo fino ai piedi.

«Che zoo» commentò con una smorfia. Poi si rivolse ai poliziotti. «Gentili signori, vi spiace farvi da parte un attimo *in* modo che possa abbracciare un vecchio amico?»

Il sergente corrugò la fronte. «Lei deve stare all'esterno della barriera...» disse.

Dougherty annuì. L'uomo controllò la folla e aggiunse: «Fate un po' di spazio a questa signora».

Corso e Dougherty si infilarono nel varco aperto da due agenti e si scambiarono un abbraccio intenso e prolungato, prima di staccarsi bruscamente l'uno dall'altra. Corso si lisciò il cappotto imbarazzato, mentre lei sistemò le maniche del mantello per coprire le parole, le foglie e i viticci tatuati sulle sue braccia.

«A quanto pare c'è una barriera tra noi» scherzò lui.

«C'è sempre stata, Frank.»

Si abbracciarono ancora e Corso fu avvolto dal familiare profumo di lei, un misto di vaniglia e cannella. Rimasero a fissarsi, travolti dall'emozione e dai ricordi.

«Come va la vita?» azzardò Corso, rompendo il silenzio.

«Come al solito... e tu?»

«Indaffarato.»

«Ti ho visto in televisione l'altra sera.»

Lui si strinse nelle spalle. «Ho una nuova agente... molto determinata.»

Lei guardò la strada. «Troppa gente per i miei gusti. Non amo fotografare così.»

«A cos'altro stai lavorando?» domandò Corso.

«Solite cose. Sono una libera professionista a disposizione di chiunque

possa pagarmi. Sto anche tentando di mettere insieme una nuova mostra.» Sorrise. «E spero sempre di incappare in qualche storia straordinaria che mi spalanchi le porte del successo e faccia di me il prossimo Frank Corso.»

Lui fece per aprire bocca, ma Meg continuò: «Hai visto i giornali?».

Corso scosse la testa e lei guardò l'orologio.

«Così non sai cosa hanno trovato ai piedi del ponte?»

«Cosa?»

«Un pick-up.»

«Mi sei mancata» disse lui all'improvviso.

Meg alzò gli occhi al cielo. Qualche metro più in là, Bruce Elkins entrava in tribunale.

«Anche tu a me» rispose infine.

«Ti ho pensato tantissimo. Forse potremmo...»

«No... avevamo fatto un patto, ricordi?»

«Be'... io ricordo che eri stata tu a volerlo.»

«Comunque sia...» sbottò brusca.

Corso strinse le labbra e guardò altrove.

Lei appoggiò una mano sul suo braccio. «Non prendertela...» Gli si avvicinò e parlò in un sussurro. «Era troppo per me, Corso. Avevo la sensazione di sbattere la testa contro un muro.»

«Per lo meno non c'era il rischio di annoiarsi.»

«Era snervante. Tu sei di granito, Frank. Mi sono messa in gioco, ero disponibile e piena di speranza, ma, dopo sette mesi, di te non sapevo nulla più di quando ti avevo conosciuto.»

Gli prese il viso tra le mani. «E poi...»

Il poliziotto alla destra di Corso, un po' imbarazzato, si voltò dall'altra parte.

Corso si schiarì la voce. «Be', potremmo organizzare una cenetta platonica per ricordare i vecchi tempi e...»

«E poi...» ripeté lei. «Ora vedo un'altra persona. Frank, tra noi è finita da quasi un anno.»

Corso sbatté le palpebre.

«Qui sul pianeta terra la gente normale si frequenta e si innamora. È così che funziona» si giustificò lei.

«Io non ho fatto nessun commento» protestò Corso. «Ho forse detto qualcosa?»

«Non ne avevi bisogno... e poi lui impazzirebbe se uscissi da sola con te. Gli ho raccontato tutto.»

«Ti conosco. Gliel'hai menata con la storia dello scrittore di successo, vero?»

Lei rise. «Solo quando se lo meritava. Ha letto tutti i tuoi libri. Dice che hai uno stile... discreto.»

Corso fece una smorfia a metà tra un ghigno e un sorriso.

«È gelosissimo di te» continuò lei. «Ma nello stesso tempo muore dalla voglia di conoscerti. Sai come sono infantili gli uomini.»

«Bene... porta anche lui. Diventeremo amici.»

«Ti piacerà.»

«Non credo, ma portalo lo stesso.»

Lei scoppiò a ridere. «È una delle tue solite stronzate o stai parlando sul serio?»

Per dare tempo a Corso di decidersi, prese dalla tasca del mantello un'agendina in pelle nera e una matita. Poi rimase in attesa.

Corso sospirò. «Che ne dici di sabato sera al Coastal Kitchen, verso le sette?»

Lei scrisse data e ora. «Farai l'antipatico?»

«Non preoccuparti. Sarò uno zuccherino.»

«Potresti portare qualcuno... questo renderebbe...»

Ma lui stava già scuotendo la testa. Lei sospirò.

«Hai ricominciato a fare l'eremita?»

Corso si strinse nelle spalle. «Mi conosci, le relazioni sociali non sono il mio forte.»

«Quando la smetterai di odiare i tuoi simili?»

«Io non...»

«Oh, oh... faresti meglio ad andare, ora...»

Sunny Kerrigan e il suo cameraman marciavano nella loro direzione, alla testa di un gruppo di giornalisti. «Merda!» sbottò Corso.

Dougherty si allontanò dalla barriera e i poliziotti strinsero i ranghi. «Sabato, alle sette!» gridò sopra le loro teste.

Corso annuì e si incamminò, tallonato da Kerrigan che stava già parlando nel microfono. «Qui King 5 News, è Sunny Kerrigan che vi parla in diretta. È la prima giornata del processo contro Nicholas Balagula e il famoso scrittore Frank Corso...»

Corso sollevò il bavero fino a coprirsi le orecchie e a capo chino affrettò il passo. Quella sera, la TV mandò in onda un fantasma nero senza testa che apriva le porte del tribunale e spariva all'interno.

3

Martedì, 17 ottobre
ore 10.05

Renee Rogers gettò uno sguardo verso le scale, giusto in tempo per vedere Corso salire gli ultimi tre gradini che portavano al mezzanino. Era perfino più bello che in televisione. Alto circa un metro e novanta, sulla quarantina, indossava un paio di jeans, una camicia di seta nera e un cappotto di *cachemire* da almeno tremila dollari.

La sua andatura aveva un che di altero come se fosse del tutto indifferente all'opinione della gente. Renee si domandò che cosa nascondesse quella spavalderia.

Corso la raggiunse e le porse la mano. «Frank Corso» si presentò.

«Renee Rogers» rispose, stupita da quanto grande e forte fosse la mano di lui rispetto alla sua.

In fondo al corridoio, Klein e Butler uscirono insieme dalla toilette degli uomini. Nel vedere Corso, Klein spalancò gli occhi, si aggiustò il gilet e si precipitò verso di loro, seguito da Butler.

Renee Rogers intuì subito ciò che sarebbe successo. Quando Klein aveva ricevuto la comunicazione che, in eccezione alla regola, lo scrittore Frank Corso avrebbe potuto assistere al processo come unico spettatore, aveva scatenato un putiferio. Una bella lavata di testa da parte del Procuratore Generale gli aveva chiuso la bocca, ma non aveva placato la sua rabbia.

Corso gli tese la mano. Klein la ignorò e gli si parò davanti, guardandolo in faccia minaccioso nonostante fosse più basso di quindici centimetri.

«Non so quali intrallazzi abbia il suo editore per riuscire a farla ammettere al processo, ma di qualunque cosa si tratti non avrà la benché minima influenza su di me.»

«Era compagno di studi del Procuratore Generale» spiegò Corso.

«Naturale. E dopo la laurea i due sono rimasti in contatto. Come tutti i figli di papà che escono dalle migliori università.»

«Lei dovrebbe saperlo.»

Il collo di Klein cominciava a diventare paonazzo. «Io sono andato a Yale con una borsa di studio. Non avevo genitori ricchi che pagavano la retta per me. Ho lavato piatti e spazzato pavimenti.»

«Bene... così saprà cosa fare se uscirà sconfitto da questo processo, si-

gnor Klein.»

Klein riuscì a mimare una specie di sorriso. «Non accadrà, mio caro. Inchioderò quel figlio di puttana e non permetterò né a lei né a nessun altro di mettersi tra me e la possibilità di spedire Balagula dietro le sbarre. A differenza di chi è venuto prima di me, non gli consentirò di farsi beffe della giustizia.»

A quelle parole Renee Rogers impallidì. Raymond Butler si limitò ad aggiustarsi la cravatta e a guardare altrove.

«Niente mi farebbe più contento che vedere Balagula in galera» rispose Corso.

Klein gli lanciò uno sguardo d'odio. «Allora complimenti, si goda il posto in prima fila.» Allungò un braccio e conficcò l'indice nel petto di Corso. «È tutto ciò che ha.»

Corso si tolse lentamente le mani di tasca. «Ed è tutto ciò che voglio.»

La tensione nell'aria era palpabile. Klein allungò ancora il braccio.

«Non lo faccia» disse Corso molto tranquillamente.

Il dito di Klein rimase sospeso a pochi centimetri dal torace di Corso. L'avvocato strinse gli occhi. «Mi sta forse minacciando?»

«Lungi da me. Mi limito a esprimere il desiderio di non essere toccato di nuovo.» Sorrise. «Dopotutto... chissà dove si è infilato quel dito prima?»

Raymond Butler si portò una mano alla bocca e si voltò. Renee Rogers era l'unica a divertirsi apertamente. Warren Klein li guardò entrambi, annuì come se gli avessero appena confermato qualcosa che già sapeva, e si allontanò. Butler lanciò alla collega una specie di sorriso e si avviò nella scia di Klein.

«Non faccia caso a Warren» disse la donna a Corso. «È un po' nervoso. Finalmente è arrivato il suo momento di gloria e ora non sa come gestirlo.»

«Spero che non sottovaluti il suo avversario.»

«Ce l'ha in pugno. Uno dei suoi investigatori ha scovato un testimone che può dimostrare il collegamento tra Balagula, il cemento scadente e i campioni falsificati.»

Corso emise un lungo fischio. «Peccato non averlo trovato prima.»

«All'ultimo processo era uno dei sospetti. Ray lo ha interrogato più di una volta. Giurava che Harmon e Swanson mentivano quando asserivano che lui facesse parte della cricca. E, ovviamente, quei due poveretti non hanno mai avuto modo di controbattere.»

«E poi all'improvviso...»

«Klein gli fa qualche domanda e il delinquente cambia versione. È pron-

to a testimoniare che Balagula era presente quando lui e i soci decisero di falsificare i campioni.»

«Come mai questa inversione di rotta?»

«Dice che il pensiero di tutti quei bambini morti ha cominciato a tormentarlo. Che non potrà mai più stare in pace con se stesso se non dice la verità e...» Tacque all'improvviso, cercando di controllare la propria rabbia.

«Klein ha avuto fortuna» azzardò Corso per consolarla.

«Comunque non avrebbe avuto gran peso. Balagula aveva già compromesso la giuria.» Sollevò lo sguardo verso di lui. «Come lei ben sa.»

«Anch'io ho avuto fortuna» disse Corso con un sorriso.

«Direi piuttosto che ha delle ottime fonti.»

«No... in realtà sono un mago» tentò di scherzare lui.

«Non è divertente» insistette lei. «Uno scrittore meglio informato del Procuratore Generale. Scandaloso. Non dimenticherò il momento in cui la mia segretaria mi ha portato quell'articolo che lei aveva scritto per il "Time". Se avessi avuto una pistola e avessi saputo dove trovarla, ora sarei in galera.»

Furibondo per l'incapacità della giuria di esprimere un verdetto, Corso si era fatto un punto d'onore di andare a fondo della questione. Quattordici giurati anonimi scelti tra un *pool* di cinquemila elettori della contea di King. Tutti erano stati intervistati dietro paraventi. Non erano state consentite domande che potessero in qualche modo rivelare la loro identità. Né i federali né il consiglio di difesa erano venuti a conoscenza dei nomi dei prescelti. Dopo essere stati selezionati, i dodici giurati, più i due sostituti, erano stati tenuti sotto sequestro in un albergo in centro per tutta la durata del processo. E con le più strette misure di sicurezza. Eppure Balagula era riuscito a comprarsi qualcuno. Il mistero era come.

Alcune settimane più tardi, mentre stava rileggendo i verbali del processo, Corso aveva scoperto l'esatto momento in cui, secondo lui, gli uomini di Balagula erano riusciti a mettere le mani sulla lista dei giurati. Verso la fine della prima settimana, in aula le cose avevano subito una svolta. Elkins aveva cambiato strategia difensiva: da un atteggiamento aggressivo volto a screditare ogni teste e negare ogni accusa, era passato a una sorta di temporeggiamento. Inondava il giudice di mozioni. Affermava di essere malato. Sosteneva che anche Balagula stesse male. In sostanza, secondo Corso, era riuscito a prolungare il processo di tre settimane. Un tempo abbastanza lungo per permettere alla difesa di operare il miracolo.

Per prima cosa, la squadra di Balagula aveva consegnato l'elenco di cinquemila nomi alla Berkley Marketing, una società di telemarketing che aveva sede in un magazzino fatiscente a sud di Seattle. L'aveva incaricata di prendere contatti telefonici con tutti i nomi della lista. Tre giorni dopo avevano in mano un elenco di trentatré persone momentaneamente irreperibili.

I nominativi erano stati inoltrati alla Allied Investigations, un'agenzia investigativa che operava su scala nazionale, i cui uomini, dopo una settimana di indagini a tappeto, avevano ridotto a sedici il numero delle persone "scomparse".

Quindi Balagula e i suoi si erano rivolti alla Henderson, Bates & May, uno studio legale specializzato. Con l'aiuto di esperti avevano studiato il profilo psicologico dei probabili giurati. Inoltre, erano riusciti a ficcare il naso nella storia finanziaria di ciascuno tramite una banca ipotecaria di cui erano proprietari, la Fresno Guarantee Trust, nella speranza di trovare l'anello debole. Evidentemente, l'avevano trovato.

Per Corso ricostruire quel percorso non era stato difficile, perché nessuna delle parti aveva mai infranto la legge e, per lo meno all'inizio, tutti erano stati collaborativi. Ma quando i federali avevano sentito puzza di bruciato, la Berkley Marketing e la Allied Investigations avevano dichiarato che l'incarico era arrivato via fax e il denaro per posta. Restava solo la Henderson, Bates & May come possibile fonte di informazione. Sfortunatamente, i tentativi da parte dell'Ufficio del Procuratore Generale di mettere le mani sui profili creati da questa società erano stati respinti perché i documenti erano coperti dal segreto professionale, motivazione in passato convalidata da più alte corti di giustizia.

«Ha mai scoperto come Balagula sia riuscito ad avere la prima lista?» domandò Corso.

«Ray è convinto che a passargliela sia stata una segretaria della cancelleria della contea, ma non possiamo dimostrarlo.»

«Che cosa impedisce a Balagula di ritentarci?»

«Assolutamente nulla. Tutto quello che possiamo fare è allargare il più possibile il *pool* da cui vengono selezionati i giurati e tenerli nell'anonimato e sotto sequestro, il più lontano possibile dalla portata di Balagula. Ma siamo impotenti contro le falle a livello statale e di contea.»

«Sarebbe bene che tutto finisse in fretta» commentò Corso.

«Questo è il piano di Warren. Ecco perché c'è un'unica imputazione. Quella che riguarda il Fairmont. Sessantatré capi d'accusa, omicidio di se-

condo grado.»

«Rischioso.»

«E impopolare» sottolineò la Rogers. «La gente della contea di Alameda vuole che qualcuno paghi per i suoi vice-sceriffi.»

«E se Balagula dovesse cavarsela ancora?»

«Sarebbe un uomo libero. Non ci sarebbe modo di processarlo un'altra volta. O lo incastriamo adesso o non lo incastriamo più.»

«E se ci riuscite?»

«Si becca l'ergastolo più venticinque anni, e tutti saranno felici e contenti.»

«Avvocato Rogers» chiamò Klein dall'altra estremità del mezzanino, battendo l'indice sull'orologio.

«Gli piace molto usare quel dito, vero?» scherzò Corso.

Lei sorrise. «Devo andare. Piacere di averla conosciuta, signor Corso.»

Corso le assicurò che il piacere era stato tutto suo. La seguì con lo sguardo mentre si allontanava, finché non scomparve lungo le scale.

4

Martedì, 17 ottobre
ore 15.41

«Vostro Onore, devo protestare ancora una volta.» «È pagato per questo, avvocato Elkins. Protesti.» Bruce Elkins allargò le braccia e poi le lasciò ricadere in un gesto di desolata rassegnazione. «Non so come si possa continuare questo processo. Al signor Balagula vengono negati perfino i più fondamentali diritti costituzionali.»

«E quali sarebbero?»

«Il diritto di guardare in faccia i suoi accusatori, le persone che dovranno decidere del suo destino.»

Il giudice Fulton Howell agitò il martelletto nell'aria. «Come certo saprà, avvocato Elkins, la Quarta Corte di Appello recentemente si è dichiarata in disaccordo con lei. E date le circostanze particolari in cui si svolge questo processo, ha autorizzato eccezionali misure di sicurezza per garantirne l'integrità. Per cui questo argomento non può più essere motivo di disputa. Per favore proceda...»

«Con il dovuto rispetto, Vostro Onore...»

Il giudice lo bloccò subito. «Avvocato Elkins, come abbiamo chiarito

stamattina dopo una lunga discussione, le ripeto che la corte non accetterà ulteriori inutili ritardi. O procede col suo caso, oppure sarò costretto a nominare un altro avvocato in difesa dell'imputato.»

Elkins insisteva su quel punto da più di tre ore: asseriva che ogni aspetto della tesi dell'accusa costituisse in un modo o nell'altro una violazione dei diritti del suo cliente e quindi non avesse alcun valore probatorio. Stava cercando di provocare un pretesto di revocabilità, costringendo il giudice a deliberare su un numero spropositato di mozioni.

Elkins era abile. Esuberante e teatrale, subiva le risposte negative del giudice manifestando la stessa delusione di un bambino che, la mattina di Natale, non trovando nulla sotto l'albero, tenti di reagire coraggiosamente. Evidentemente sperava che, vetro schermato o no, la giuria prima o poi si sarebbe dispiaciuta per lui.

Nicholas Balagula osservava la scena con un'espressione distaccata e vagamente compiaciuta. Sembrava un poveraccio, con il suo vestito da quattro soldi e l'orologio col cinturino di plastica, e se ne stava seduto con un bicchiere d'acqua in mano, che riempiva periodicamente rifornendosi da una brocca posata sul tavolo della difesa.

«Proceda, avvocato Elkins» ripeté il giudice.

Elkins tornò verso il tavolo della difesa ed estrasse un documento da una delle tante cartellette. Sollevò il foglio tenendolo per un angolo, come se fosse infetto. «Certamente,» esordì «Vostro Onore dovrà convenire che l'inserimento all'ultimo minuto di un nuovo teste deve essere considerato penalizzante per la difesa.» L'espressione del giudice Fulton Howell diceva chiaramente il contrario. Impavido, Elkins agitò il foglio nell'aria e poi si rivolse alla giuria. «Dopo aver fallito per ben due volte nel dimostrare la colpevolezza del mio cliente, dopo quasi tre anni di cause, dibattimenti e sperperi di non si sa quanti milioni di denaro pubblico...» si voltò e agitò il foglio in direzione del tavolo dell'accusa «... questa gente vorrebbe farci credere che all'improvviso è in grado di presentare un teste la cui deposizione è talmente cruciale da autorizzare l'inserimento di un nuovo nome in una lista già prestabilita. Sufficientemente clamorosa da giustificare un palese disprezzo verso le regole basilari del sistema giudiziario.»

Klein balzò in piedi. «Vostro Onore...»

Elkins alzò il tono di voce e continuò a parlare. «Come se la persecuzione nei confronti del signor Balagula non fosse già di per sé un'assurdità...»

«Basta, avvocato Elkins» sbottò il giudice.

«Come se il danno psicologico e finanziario subito dal mio cliente e dal-

la sua famiglia non rappresentassero una macchia indelebile sul nostro sistema di giustizia...»

«Vostro Onore» implorò di nuovo Klein.

Il giudice batté tre volte il martelletto. «Adesso è veramente troppo, avvocato Elkins!»

Elkins assunse un'aria mortificata, come un bambino colto con le mani nella marmellata. «Victor Lebow è un impiegato frustrato, Vostro Onore. Un uomo che nutre rancore. Un uomo con un conto in sospeso.» Sollevò una mano dalle unghie perfettamente curate e si rivolse ai giurati. «Un uomo, devo aggiungere, che ha rischiato di passare il resto della vita in un penitenziario federale finché...» Pausa a effetto, il viso una maschera di giusta indignazione.

«Vostro Onore...» insistette Klein.

«...finché questa gente ha deciso di garantire al signor Lebow l'impunità, in cambio della sua testimonianza contro il signor Balagula.»

Klein era paonazzo. «Se posso...» cominciò.

«Un uomo che...» Elkins, imperterrito, si avvicinò al vetro dietro cui erano nascosti i giurati. «... un uomo che è stato pagato per la sua testimonianza.»

Il giudice Fulton Howell si piegò in avanti, tirò un lungo sospiro e agitò il martelletto in direzione della giuria. «La giuria non tenga conto dello sfogo dell'avvocato Elkins.» Si alzò in piedi e guardò l'orologio con un'espressione mesta. «Avvocato Elkins, avvocato Klein, nel mio studio.» Un'altra occhiata all'orologio e un altro sospiro. «La corte si aggiorna alle dieci di domattina!» *Bang!*

Corso osservò i due avvocati seguire il giudice e sparire oltre la porta dietro il seggio. Raymond Butler prese di tasca un cellulare e si allontanò. Renee Rogers cominciò a smistare documenti e a inserirli nelle rispettive cartellette. Quando si voltò, Corso vide Nicholas Balagula e Mikhail Ivanov che parlottavano e guardavano nella sua direzione.

«Non mi stupisce che credano in Dio» disse Nicholas Balagula, guardandosi attorno con malcelato disgusto. «Cos'altro, se non un miracolo divino, potrebbe spiegare come mai tutti questi idioti siano riusciti a diventare ricchi e avere successo?»

Mikhail Ivanov si avvicinò al suo capo, nella speranza che abbassasse il tono di voce. Ma fu inutile.

«In quale altro modo potrebbero giustificare il folle sistema che chiama-

no "legale"?» Balagula agitò una mano in un gesto di rabbia. «Va bene per i bambini e gli idioti. Punisce solo chi è tanto stupido da mettersi alla sua mercé.»

«C'è più gente in galera in America che in tutto il resto del mondo» gli ricordò Ivanov. Sentiva lo sguardo dei giurati puntato su di sé.

«In prigione ci sono quelli di colore e i poveri.» Balagula scosse la grossa testa, scandalizzato. «In Russia mettiamo dentro la gente per il suo credo politico. Qui per la classe a cui appartieni. Per la tua cultura.» Fissò Ivanov negli occhi. «Marx aveva ragione.»

Non volendo continuare a discutere, Ivanov indicò con la testa il punto in cui si trovava Corso. «Il signor Corso in persona è tra noi.» Pochi argomenti interessavano Balagula quanto Frank Corso. Benché fosse spesso attaccato dai media, Nico non si offendeva quasi mai per le accuse che gli rivolgevano. *I mastini del capitalismo*, così definiva i giornalisti. Non leggeva mai i giornali, non seguiva i notiziari televisivi. Ma con Corso era tutt'altra faccenda. Voleva leggere immediatamente tutto ciò che scriveva su di lui.

«Mi sembra... una specie di *hippy*.»

«Non farti ingannare, Nico» sussurrò Ivanov. «È un uomo pericoloso.»

Balagula fece una smorfia. «Lo stesso vale per noi.»

Ivanov sospirò. Ultimamente, aveva la sensazione che Nico si ritenesse in qualche modo invincibile. Come se essere uscito indenne dai due precedenti processi gli garantisse per sempre l'impunità.

«Non è questo il punto e tu lo sai. Cosa ci guadagni a stuzzicarlo?» domandò.

«Ci è stato alle calcagna per anni. Ci ha tormentato. Tutte quelle storie e quegli articoli. Ora voglio vedere che tipo è.» Allargò le braccia. «Una chiacchierata. Solo questo.»

Ivanov fece per obiettare, ma era troppo tardi. Nico era già in piedi. Uscì da dietro il tavolo della difesa e attraversò l'aula, puntando verso l'unico spettatore presente.

Ivanov non ebbe altra scelta che seguirlo. "Quando tutto questo sarà finito" pensò "mi ritirerò nella mia villa di Nizza. E mi troverò un'amante, una donna con dei bambini da viziare e coccolare quando sarò vecchio."

Balagula si fermò davanti alla ringhiera, a circa due metri dalla sedia di Corso.

«Lei è il celebre Frank Corso, giusto?» chiese con sarcasmo.

Corso si alzò lentamente. Era più alto di Balagula di circa dieci centime-

tri, più magro di venti chili.

«In persona.»

«Lei ha fatto di me il suo hobby» disse Balagula.

«Nel suo caso, preferisco considerarlo un lavoro» rispose Corso.

Le due guardie che si trovavano ai lati del seggio del giudice cominciarono a muoversi nella loro direzione.

«Sono solo un povero emigrato nel suo paese. Ho...»

Corso lo interruppe. «Nel suo paese lei era un pezzo di merda assassino, come qui.»

Balagula avvampò di rabbia. «Ho trattato uomini migliori di lei alla stregua di donnicciole» sibilò.

Corso sorrise, fece un passo avanti e si piegò quasi a sfiorare il viso di Balagula. «E dopo le hanno mandato dei fiori, giusto?»

«Dovrebbe imparare a farsi gli affari suoi.»

«I bambini del Fairmont Hospital sono affari miei.»

Ivanov si infilò tra i due e spinse indietro Balagula. «La macchina è pronta» annunciò. «Dobbiamo andare.»

Balagula continuò a fissare Corso mentre le guardie lo raggiungevano. «Ci incontreremo ancora, signor Corso. Ne sono sicuro.»

«Sì, all'inferno» rispose lo scrittore, mentre Ivanov trascinava via il suo capo. Nessuno dei presenti si mosse finché le porte non si chiusero.

Renee Rogers tirò un profondo sospiro di sollievo. «Lei sa come trattare la gente» commentò mentre chiudeva la valigetta porta-documenti. Appoggiato alla parete in fondo all'aula, Raymond Butler riprese la telefonata che aveva interrotto per osservare la scena. «Dopo ventidue anni di matrimonio e tre figli, Ray e sua moglie Junie hanno appena comprato la loro prima casa, a Bethesda. Sembrano tornati ragazzini.»

«Beati loro» rispose Corso senza pensarlo veramente.

La Rogers indicò con un cenno del capo le due guardie. «Questi signori sono così gentili da scortarmi fino al garage. Preferisco evitare l'incontro con la stampa. Vuole venire con me?»

«Volentieri» acconsentì.

In fondo al corridoio, Balagula si voltò a guardare Corso e gli avvocati dell'accusa. Era più colorito del solito. Ivanov sapeva che il diverbio lo aveva lasciato irritato e insoddisfatto, per cui non si stupì quando il capo ordinò: «Stasera».

«Ho dovuto prendere accordi diversi» rispose Ivanov.

«Cioè?»

«Il nostro solito fornitore si rifiuta di continuare. Contesta le condizioni in cui è stata restituita la merce.»

«Non posso credere che scarseggi.»

«I tuoi gusti sono difficili» spiegò Ivanov.

«Stasera» ripeté Balagula.

5

Martedì, 17 ottobre
ore 16.09

Infilzò l'oliva con uno stuzzicadenti, se la infilò in bocca e cominciò a masticare lentamente. «Signor Corso, perché è così interessato alla storia di Balagula?»

«Cosa intende dire?»

Sedevano a un vecchio tavolino di quercia da Vito, un locale a quattro isolati dal tribunale. Vent'anni prima quel luogo era stato il ritrovo preferito di tutti i giovani *yuppie* di Seattle. Ora era solo uno dei tanti edifici in attesa di essere demoliti. Seattle nel nuovo millennio: se non eri trendy e ultramoderno, avevi chiuso.

Renee Rogers finì di bere il suo secondo Martini e si asciugò le labbra con un fazzolettino. «Lei ha seguito questo caso fin dall'inizio» spiegò. Mangiò un'altra oliva e fece cenno al barista di portarle un altro cocktail. «Durante il processo a San Francisco era sempre seduto in prima fila. La vedevo ogni giorno e mi chiedevo chi fosse.»

«Balagula offende il mio concetto di ordine naturale delle cose.»

«In che senso?»

Corso ci pensò un attimo. «Sono convinto che si raccolga ciò che si semina. Se si infrangono le regole, bisogna pagarne le conseguenze. Ha presente quei fiumi in cui scaricano così tanti veleni e tossine che alla fine prendono fuoco? A quel punto, l'unica cosa da fare è impedire lo scarico, in modo che dopo un paio d'anni il fiume torni a essere pulito. Balagula contamina tutto ciò che tocca. È come se spargesse la peste o qualcosa del genere.» Fece una smorfia. «A dirlo così sembra sciocco.»

«Capisco» convenne lei. «Conosco il tipo. Ho passato gli ultimi diciassette anni a mettere in galera personaggi del genere.»

«Lui è diverso. La maggior parte della gente uccide perché non ha altra via di scampo, o perché è accecata dalla passione, o anche semplicemente

perché ha sete di sangue. Balagula ha usato il delitto come strategia imprenditoriale, fin dall'inizio, anche quando la posta era bassa.»

«Sin dal giorno in cui ha messo piede in questo paese.»

«Già. È comparso per la prima volta quindici anni fa, a Brighton Beach, nei panni di un commerciante all'ingrosso di gioielli. Nel giro di sei mesi, i suoi quattro principali concorrenti sono scomparsi e Balagula ha assorbito la loro attività.»

Renee sorrise amaramente e Corso notò le rughe sottili che le si formavano agli angoli degli occhi grigi. Si chiese se fosse il loro colore naturale o se invece portasse lenti a contatto.

«Mi sembra di cogliere una vena di moralismo nel famoso scrittore, o sbaglio?»

«Mia madre diceva che ero peggio di dodici predicatori messi insieme.» Bevve un sorso di birra e guardò l'orologio.

«So che è in ritardo di un anno nella consegna del suo libro.»

Corso inarcò un sopracciglio. «Un libro ha bisogno di un finale.»

Lei si allungò sullo schienale della sedia e scosse la testa. «In questo caso il finale tarda ad arrivare» sospirò.

«Purtroppo.»

«Lei ormai è talmente influente da potersi permettere di farli aspettare.»

«Non è una questione di potere» spiegò Corso. «E non si tratta neppure della qualità del lavoro. No, è solo una questione di denaro, pura e semplice. Se fai guadagnare gli editori, allora sopportano e ti aspettano. Altrimenti devi trovarti un'altra occupazione.»

«E pensare che io ho sempre considerato l'editoria come qualcosa di romantico» commentò, facendo di nuovo un cenno verso il cameriere. «Quasi mistico.»

«Io invece ero convinto che la verità e la giustizia alla fine avrebbero sempre trionfato.» Corso si strinse nelle spalle e si versò nel bicchiere un altro po' di birra.

«Allora propongo un brindisi alle nostre illusioni infrante» disse Renee quando le fu portato un altro Martini. Sollevarono i bicchieri.

«Questo è l'ultimo caso che seguo per conto dell'Ufficio del Procuratore Generale.»

«L'ho sentito dire.»

«Ci ho lavorato per diciassette anni.»

«La vita continua. Lei è una sopravissuta.»

«Detto da lei lo prendo come un complimento» gli rispose sorridendo.

Corso scoppiò a ridere. «Eh già. Anch'io ho avuto i miei alti e bassi.»

«Un basso che le è costato dieci milioni di dollari, a quanto ricordo.»

«Il giornale si è accontentato di sei milioni e rotti.»

«Come ci è riuscito?»

«A fare cosa?»

«Ad andare avanti.»

«Come i personaggi di Thomas Hardy. Ho stretto i denti e ho tenuto duro.»

«Non lavoro nel settore privato da quando, da bambina, vendevo limonata dietro un banchetto per strada. Sono merce avariata.»

«E ora si trova seduta di fronte a un esperto in materia e cerca di carpire qualche indicazione su come rimettersi in piedi.»

«Qualcosa del genere.»

«Ha già avuto delle offerte?»

«Qualcuna.»

«Io ne ho avuta solo una. Dalla proprietaria di un giornale di famiglia sull'orlo del fallimento. Era così disperata che per salvare il giornale avrebbe assunto perfino Jack lo Squartatore pur di farsi pubblicità.»

«E poi?»

«Be'... una cosa tira l'altra. Abbiamo centrato un paio di grosse storie e il giornale si è ripreso. Ho scritto un libro che è subito diventato un best-seller, così ne ho scritto un secondo.» Si strinse nelle spalle. «E la vita è andata avanti.»

«E a quel punto si è sentito meglio?»

Lui scosse il capo. «È tutto troppo arbitrario.»

«In che senso?»

Corso rimase un attimo in silenzio. «Tutta la vita» disse poi «ho aspirato a fare il giornalista. Anzi, non volevo semplicemente essere un giornalista, volevo essere il migliore. Volevo vincere il Premio Pulitzer e il Nobel. Pensavo che fosse il mio destino.» Guardò la donna. «Capisce ciò che intendo? Il mio percorso era quello. Il resto...» agitò una mano «... tutto ciò che è successo dopo è stato come un vagare senza meta. Non era nei miei progetti, è accaduto e basta. È tutto arbitrario...»

«Ha letto il "Post Intelligencer" di ieri?»

«No. Perché?»

«C'era un grosso articolo su di lei. *Rispunta lo scrittore eremita.* Spiegava che sarebbe stato l'unico spettatore ammesso in aula e raccontava la sua vicenda: di come fu licenziato dal "New York Times" per aver scritto una

storia falsa, dell'esito dell'azione legale nei suoi confronti, e infine della sua attività di scrittore di bestseller.» Mangiò un'altra oliva e bevve un po' di Martini. «Diceva anche che lei non ha mai fornito la sua versione dei fatti. Anche se Barbara Walters ha insistito parecchio per intervistarla. È vero?»

«Già.»

«E come mai non ha accettato? La gente vuole sempre raccontare la propria verità.»

«Perché se lo facessi nessuno sano di mente mi crederebbe.»

«Provi con me.»

«No, grazie.»

«Non è leale. Lei conosce la mia storia.»

Corso sospirò. «Mi sono fregato da solo» spiegò. «Ero diventato troppo sicuro di me, collezionavo gli articoli che sostenevano che fossi destinato al Pulitzer. Poi mi sono trovato sulle tracce di un individuo molto simile a Balagula. E tutto sembrava giocare in mio favore. I testimoni uscivano spontaneamente dall'ombra per firmare le deposizioni. Insomma, tutti i pezzi del puzzle cadevano al posto giusto. Credevo di avere in mano lo scandalo del secolo, una storia ancora più grossa del Watergate.»

«E tutte queste coincidenze fortunate non le hanno fatto suonare in testa nessun campanello di allarme?»

«Ero troppo presuntuoso. Mi sentivo un predestinato.»

Renee annuì. «So cosa significa» disse tristemente. «Io ero assolutamente certa che nessuno sarebbe potuto arrivare alla mia giuria.» Lo osservò giocherellare con gli occhiali e alla fine domandò: «Come mai i giornali, ogni volta che stampano il suo nome, ci mettono vicino la parola eremita?».

Corso finì di bere la birra. Era fresca, ma non servì a placare l'arsura che aveva in gola. «Devo andare» annunciò. «Il tempo e le scadenze non perdonano nessuno.» Si infilò una mano in tasca, ma lei lo fermò. «È già tutto pagato» disse. «Le tasse servono anche a questo.»

«Grazie. Ci vediamo domani.»

Si alzò, andò a ritirare il cappotto dal guardaroba e mentre infilava l'uscita si sentì addosso lo sguardo di lei, insistente.

Fuori aveva ricominciato a piovere. Grosse gocce argentee si infrangevano sull'asfalto. Le automobili sfrecciavano lungo la Quinta Avenue, avvolte in nuvole d'acqua.

Corso alzò il bavero e si incamminò.

6

Martedì 17 ottobre
ore 16.13

Gli mancava l'indice della mano destra, con la quale stava indicando un punto imprecisato verso la fine della strada, dove sorgevano un paio di edifici quasi indistinguibili sotto la pioggia.

Era sulla cinquantina. Aveva un viso magro che non veniva rasato da almeno una settimana. Indossava stivaloni di gomma, una tuta da operaio e un cappellaccio militare mimetico.

«L'edificio a destra» urlò sopra il frastuono del temporale. «Si chiama Ball, Joe Ball. E il capo ed è l'unico che può aiutarla.»

«Grazie!» gridò Meg Dougherty dalla macchina.

Lui annuì e un fiume d'acqua si riversò dalla tesa del cappello sui suoi piedi. «Vivo qui da vent'anni» aggiunse sconsolato. «Non ho mai visto piovere così.»

«Nemmeno io.» La pioggia entrava copiosa dal finestrino.

«Non così tanto e per tutto questo tempo» continuò l'uomo.

«Sembra il diluvio universale» convenne Meg.

Lui sorrise, esibendo una fila di denti storti e molto spaziati.

«È quello che dice la mia vecchia. Il giorno del giudizio è vicino. Dice che pagheremo per tutti i nostri peccati.»

«Spero proprio di no» fu tutto quello che riuscì a rispondergli.

Lui mise ancora in mostra i suoi denti. «Anch'io, signora.» Si voltò e si avviò verso un pick-up Chevrolet che aveva visto tempi migliori. Dopo averla salutata con un cenno della mano salì a bordo.

Dougherty chiuse il finestrino, ingranò la marcia e partì sobbalzando lungo il sentiero ghiaioso.

Le gocce erano enormi e battevano sul cofano della macchina con un rimbombo assordante. I tergicristalli lottavano invano contro lo scroscio incessante.

Finalmente, a circa cento metri di distanza, Meg scorse un paio di vecchie baracche di lamiera ondulata con l'insegna ATTREZZATURE EDILI EVERGREEN. Una scritta dipinta sopra la porta della costruzione di destra ammoniva: UFFICIO. VIETATO L'INGRESSO.

Meg parcheggiò la Toyota il più vicino possibile alla porta. Spense il

motore e si coprì la testa con il cappuccio del mantello, cercando di trovare il coraggio di uscire sotto quel diluvio. Poi tirò un lungo sospiro, aprì la portiera e con un balzo fu dentro l'ufficio.

Era vecchio, caldo e vuoto. In un angolo una stufa a gas emanava troppo calore. Dietro uno sgangherato bancone, c'erano due scrivanie di metallo interamente coperte di scartoffie, sopra le quali era appeso un cartello VIETATO FUMARE. Le pareti erano ricoperte di poster ingialliti, con gli angoli accartocciati. ACCESSORI ORIGINALI CATERPILLAR, VANDERBILT E BRUNSWICK. Da un calendario occhieggiava una bionda superdotata. Indossava soltanto un'espressione sorpresa e un tanga a pois. In fondo, una porta socchiusa.

«Ehilà!» gridò Meg. Aspettò e chiamò di nuovo, più forte. Nulla. Si portò oltre il bancone e chiamò per la terza volta. Silenzio. E poi, all'improvviso, dall'interno dell'edificio arrivò un suono fievole, quasi un guaito. Un cane, forse.

Girò attorno alle scrivanie e varcò la porta. Grande quanto un hangar, l'officina puzzava di grasso e di fumo di sigari scadenti. La luce era scarsa. Lungo le pareti erano allineati banchi da lavoro e scaffalature per attrezzi. Il pavimento era ingombro di macchinari in varie fasi di riparazione. Contro la parete di fondo era parcheggiata una livellatrice stradale, con accanto la lama e due enormi copertoni. Due camion occupavano il centro della stanza. Più oltre, s'intravedeva un bulldozer arrugginito interamente smontato, con i vari pezzi sparpagliati sul pavimento come ossa di qualche animale preistorico.

Ancora quel suono, questa volta più acuto ma sempre indecifrabile. Meg si fermò un attimo per abituare gli occhi alla semioscurità e poi cominciò ad avanzare, cercando di non inciampare tra i rottami. Girò attorno ai camion e stava per chiamare di nuovo, quando si fermò spaventata nell'udire un mormorio.

«Vi prego... vi prego.»

Meg rimase immobile. La paura e la disperazione in quella voce erano tangibili. Sentì la tensione sulla propria pelle. Si appoggiò contro un paraurti e poi mosse qualche passo in avanti. Ora era vicino. Un singhiozzo. Un pianto soffocato.

Sbirciò oltre una fila di fusti di benzina. L'uomo doveva avere fra i quaranta e i cinquant'anni. Completamente calvo. Era inginocchiato sul pavimento, a circa venti metri da lei, le mani giunte come in preghiera. Con le labbra tremanti, mormorava una specie di litania, mentre le lacrime gli

scorrevano lungo le guance. «Per l'amor di Dio, ho tre figli...»

«Dovevi pensarci prima» disse un'altra voce.

«Prima di metterti nei casini» un'altra voce ancora.

L'uomo inginocchiato agitò le mani implorandoli. «Ma come potevo sapere che...»

«Se prendi dei soldi per nascondere un pick-up, il pick-up deve restare nascosto.» Prima voce.

«Hai incasinato tutto... sei diventato un problema.» Seconda voce.

«Se crei problemi, diventi un problema anche tu.»

«Vi prego... vi prego.»

«Chiudi il becco.»

«Non c'è altra soluzione...»

Meg sentì uno sparo attutito dal silenziatore. Vide l'uomo inginocchiato cadere all'indietro e restare a terra con le braccia aperte come ali. Un fiore rosso sbocciò dal suo occhio destro e un rivolo di sangue gli inondò il viso. Meg era come paralizzata. Fissava quelle labbra ormai mute e quell'unico occhio spalancato senza più vita.

Si portò una mano alla bocca e cominciò a indietreggiare.

«Finiscilo!» ordinò la seconda voce.

Ancora due spari e lei girò sui tacchi e cominciò a correre. Con il gomito urtò qualcosa, ma non aspettò che cadendo toccasse terra.

7

Martedì, 17 ottobre
ore 16.16

Ramón Javier fece un passo avanti, appoggiò la canna del silenziatore contro la nuca dell'uomo e premette due volte il grilletto. La vittima ebbe due brevi sussulti. Soddisfatto, Ramón prese un fazzoletto e si mise a pulire l'arma, quando udì dei rumori. Il tonfo metallico di qualcosa che cadeva a terra seguito da un inconfondibile scalpiccio.

Ramón e Gerardo si mossero all'unisono, senza bisogno di spiegazioni. Gerardo si precipitò verso la macchina; Ramón, con l'automatica in mano, corse nella direzione da cui provenivano i suoni.

Scivolò silenzioso lungo la fila di fusti di benzina, tenendosi al riparo nel caso in cui l'intruso fosse armato. Si acquattò e sbirciò dietro l'angolo, giusto in tempo per scoprire che si trattava di una donna. Poi la vide spari-

re dietro un autocarro.

Si mise a rincorrerla. La sconosciuta era già quasi arrivata alla porta dell'ufficio. Doveva beccarla al volo. Nessun problema. Si spostò verso sinistra cercando una giusta angolazione di tiro. Calmo e impassibile, aspettò che l'ombra ricomparisse nell'alone di luce proveniente dall'ufficio. Sentiva il rumore degli stivali di lei sul pavimento. Sorrise e sollevò l'arma, in attesa. Ed ecco che all'improvviso la donna apparve in piena luce, avvolta in una specie di mantello nero. Nel momento in cui si girò per scrutare i movimenti nel buio, Ramón riuscì a vederla in faccia, gli occhi sbarrati per la paura e le labbra dipinte di un rosso cupo.

Prese la mira e trasse un lungo respiro, pronto a sparare. Ma con il piede urtò qualcosa di metallico, inciampò e si stortò la caviglia. A denti stretti avanzò saltellando sul piede sano. Davanti a lui la porta si chiuse con un colpo secco.

Raggiunse balzelloni l'ufficio e vi entrò. La caviglia bruciava come l'inferno. Girò attorno al bancone. La porta che dava sull'esterno sbatteva nel vento. Sopra il fragore della pioggia, sentì il rumore di un motore. Imprecò e strinse l'automatica con entrambe le mani.

Fuori, a pochi metri di distanza, una Toyota blu slittò nel fango, mentre le ruote giravano a vuoto nel tentativo di trovare aderenza. La sagoma della donna al volante era appena visibile attraverso il finestrino appannato. Ramón puntò l'arma e fece partire un colpo. Il lunotto posteriore della macchina andò in frantumi e finalmente riuscì a vedere la testa di lei e i suoi capelli neri che ondeggiavano, mentre, aggrappata al volante, cercava disperatamente di raddrizzare l'auto.

"Questa volta non mi scappi, puttana" pensò Ramón.

Prese ancora la mira. La Toyota non riusciva a partire, le ruote vorticavano nel fango. Fece per premere il grilletto, ma nello stesso istante la macchina scartò a sinistra, scaraventandogli addosso una grandinata di fango e di ghiaia, accecandolo.

Ramón tentò di pulirsi il viso con una manica, ma riuscì solo a imbrattarsi ancora di più. Stava ancora strofinandosi gli occhi quando Gerardo fermò la Mercedes davanti a lui.

«Salta su» gli gridò. «Forza!»

Ramón non fece in tempo a buttarsi sul sedile passeggeri che già il suo socio pestava sull'acceleratore e partiva come un razzo, costringendolo a puntellarsi col piede dalla caviglia slogata.

La Toyota era a circa cinquanta metri di distanza e puntava velocissima

verso il cancello d'uscita, sollevando alti schizzi di fango.

«Dobbiamo prenderla» disse Ramón a denti stretti. «Non importa come.»

Quando uscì dal cancello con un salto, la Toyota parve decollare. La Mercedes aveva già dimezzato la distanza. Più avanti, un raccordo di circa mezzo chilometro connetteva gli uffici della Evergreen con la fila di magazzini e banchine per il carico merci che correva lungo la parte orientale della Western Avenue. Non c'era bisogno di dire nulla: dovevano prenderla prima che riuscisse a sfociare nel traffico sulla Western.

Gerardo accelerò ancora, finché finalmente raggiunse la Toyota e la colpì con il paraurti, facendola sbandare.

Per un attimo sembrò che la donna avesse perso il controllo dell'auto e che stesse per capottarsi o scivolare nella palude, dove avrebbero potuto finirla facilmente. Invece, dopo un fulmineo testa-coda, riuscì a raddrizzare la macchina e a buttarsi verso i magazzini.

Ramón si sporse dal finestrino, appoggiò il braccio sullo specchietto retrovisore e sparò due colpi. Nulla.

«Colpiscila» disse a se stesso più che a Gerardo. «Maledizione, colpiscila.»

La Mercedes adesso era a una quindicina di metri e stava guadagnando velocità, quando la donna sterzò violentemente a sinistra. I due inseguitori videro la macchina dirigersi di colpo verso un edificio e poi inclinarsi su un fianco, con due ruote rivolte verso il cielo. Gerardo rallentò. Ormai era fatta. Ramón spostò la rivoltella nella mano sinistra e con la destra afferrò la maniglia della portiera, pronto a scaraventarsi fuori e a mettere fine all'inseguimento.

All'improvviso ci fu un esplodere di scintille. Invece di capottarsi, la Toyota colpì il muro dell'edificio, che la fece ripiombare sulle quattro ruote per poi proseguire la sua corsa sbandando lungo uno stretto vicolo.

Ramón mise la testa fuori dal finestrino giusto in tempo per vedere la macchina girare a destra, sfondare uno steccato e scomparire. La pioggia gli colpì violenta il viso, mentre Gerardo si infilava tra lo steccato e l'edificio. Poi il mondo fu tutto rosso e blu.

Un camion era parcheggiato a ridosso di una banchina di carico e il suo rimorchio ostruiva la strada. Gli occhi della donna incrociarono quelli di Ramón nello specchietto retrovisore.

Qualche frazione di secondo più tardi la Toyota piombò a tutta velocità contro il rimorchio. Ramón si aggrappò al finestrino e vide, come in una

sequenza al rallentatore, il muso della macchina sparire sotto il camion e il parabrezza esplodere in mille pezzi, mentre il tettuccio si apriva e si arrotolava all'indietro come il coperchio di una scatola di sardine.

Gerardo girò la Mercedes e si fermò. Guardò Ramón. Grumi di saliva gli si erano formati agli angoli della bocca. «Vai a finirla» ordinò. «Falla fuori una volta per tutte.»

Ramón si avviò zoppicando verso la Toyota. La caviglia lo tormentava, ma non riusciva a ricordarsi la causa di tanto dolore. Una nuvola di vapore si alzava da ciò che rimaneva della macchina. Da qualche parte ronzava una valvola. Il parabrezza era ridotto in polvere, il tetto non esisteva più e il resto era incastrato sotto il rimorchio.

Si trovava a circa tre metri dalla macchina quando sentì delle voci. «Santa madonna!»

«Robbie, vai a chiamare il nove-uno-nove.»

Ramón si precipitò verso la Mercedes.

Gerardo ripartì all'istante e svoltò l'angolo.

«Allora?» domandò.

«Sono arrivate delle persone» rispose Ramón.

Gerardo fermò la macchina e guardò il suo compagno che, per la prima volta in vent'anni, sembrava scosso.

«Era morta?»

«Praticamente decapitata.»

«L'hai vista con i tuoi occhi?»

«Già.»

«E adesso?» chiese Gerardo dopo qualche attimo di silenzio.

«Sarà meglio sistemare quell'altro casino» concluse Ramón.

Gerardo ingranò la marcia e i due partirono a tutta velocità.

8

Martedì, 17 ottobre
21.11

La pioggia cadeva a raffiche, abbattendosi sui finestrini e sullo scafo come tante frecce d'argento. La lampada che pendeva dal soffitto dondolava e cigolava con il rollio della *Cuore di sale.* Un parabordo scricchiolò quando la barca, schiaffeggiata dal vento, andò a sbattere contro il molo.

I rumori distolsero l'attenzione di Corso dal computer. Si alzò e si stirac-

chiò. Sbadigliando entrò in cucina e rovesciò il caffè ormai freddo nel lavello.

Se ne versò un'altra tazza e aggiunse un goccio di latte e un cucchiaino di zucchero. Il cicalino dell'allarme all'improvviso cominciò a ronzare. Gli ultimi dieci metri del molo C erano ricoperti da un tappeto erboso sintetico, ufficialmente per renderlo meno scivoloso, in realtà per nascondere una ragnatela di fili che, alla minima pressione, facevano scattare un allarme e avvertivano Corso che c'erano visite.

Erano in due, piegati contro il vento, nascosti dietro un unico ombrello che impugnavano come fosse un ariete. Anche nella semi-oscurità, attraverso i vetri appannati, Corso non ebbe alcun dubbio sulla loro identità. Erano poliziotti. Afferrò l'impermeabile giallo e uscì sul ponte. Nel frastuono di vento e pioggia si udiva il rumore delle onde contro il molo, lo scricchiolio del fasciame e il picchiettare delle drizze impazzite. In cima agli alberi gli anemometri vorticavano furiosi.

Intanto i due erano arrivati davanti alla *Cuore di sale.* Quello a sinistra sfoggiava un caschetto di capelli color sabbia, l'altro portava un berretto da tassista di lana nera. Erano entrambi sulla trentina, abituati a entrare nelle case della gente senza essere invitati. Corso percepì il loro disagio. Sorrise. Senza la passerella non potevano salire a bordo. Sarebbe stato da idioti tentare di spiccare un salto in una sera come quella, perché avrebbero rischiato di precipitare in acqua.

«Lei è Frank Corso?» chiese Caschetto.

«Dipende da chi lo vuole sapere.»

Si frugarono nelle tasche e sventolarono un distintivo del Dipartimento di Polizia di Seattle. Corso si sporse fuori bordo. Detective Troy *Caschetto* Hamer e Roger *Berretto* Sorenstam.

«Di cosa si tratta?» domandò Corso.

«Margaret Dougherty» rispose Hamer.

«Meg?»

«Già» confermò l'altro.

«Le è successo qualcosa?»

Si scambiarono uno sguardo. Hamer raddrizzò la schiena e fece un cenno verso la barca. «Forse è meglio se...»

«Cosa è capitato a Meg?» ripeté Corso.

«Ha avuto un incidente d'auto sulla Western Avenue» spiegò Sorenstam.

«È andata a sbattere contro un camion» precisò Hamer.

«Sta bene?»

«Stiamo indagando sull'incidente» disse Sorenstam.

«Sta bene?» insistette Corso, scandendo le parole a voce più alta.

«Perché non ci fa salire e...» tentò di nuovo Hamer.

«Volete spiegarmi cosa è successo?» fu la risposta di Corso.

«Se non le spiace, signor Corso...»

«Mi spiace.»

«È ricoverata all'Harborview.» Sorenstam assunse un'espressione triste e allargò le braccia. «I dottori... non possono dire ancora nulla.»

Corso ebbe la sensazione che una mano gelida gli avesse afferrato il cuore. Con un sospiro, prese la passerella e l'agganciò alla battagliola. «Avanti, salite» disse.

Li precedette sotto coperta. Sorenstam lasciò l'ombrello sul ponte, entrò e si guardò attorno.

«Carino» disse. «Proprio un bel posticino.»

«Accidenti che vista della città...» commentò Hamer mentre si slacciava il cappotto.

Corso sollevò una mano. «È inutile che se lo tolga, vado subito all'ospedale. Potete rimanere finché non arriva il mio taxi.» Prese il cellulare da un tavolino e schiacciò un tasto. Un attimo di attesa e poi fornì il proprio numero di telefono, nome e indirizzo. Senza spegnerlo, depose il telefono sul tavolino.

«La sua macchina è dal meccanico?» domandò Hamer.

«Non posseggo nessuna macchina.»

«Non ha una Mercedes nera?»

Corso si infilò il portafoglio nella tasca posteriore dei pantaloni. «Io possiedo soltanto un terzo di una Subaru Outback. L'ho comprata assieme a un paio di altre persone che vivono qui sulle barche. A noi l'auto non serve granché e di questi tempi trovare parcheggio è diventato impossibile.»

«Piuttosto insolito» commentò Hamer. «Un uomo famoso come lei, con un sacco di soldi, che non ha una macchina.»

Corso prese un cappotto da un armadietto. «Be'... sarò un uomo anticonvenzionale. Cosa c'entra la Mercedes nera? È coinvolta nell'incidente?»

«Siamo ancora nella prima fase delle indagini. Noi...»

Corso lo interruppe. «Volete piantarla di prendermi per il culo?»

Squillò il telefono. Una voce elettronica disse che il taxi stava arrivando.

Corso si infilò il cappotto e mise in tasca il telefonino. Poi da un gancio sulla porta prese un berretto da baseball, se lo ficcò in testa e infilò la coda di cavallo attraverso il buco sopra la nuca. Tutto sotto lo sguardo asso-

lutamente inespressivo dei due poliziotti.

Aprì la porta e fece un ampio gesto con la mano. «Dopo di voi» disse, e seguì i due detective.

Quando furono sul molo, Hamer gli si parò davanti. «Mi sarei aspettato un atteggiamento più collaborativo.»

«E io mi aspetto che due poliziotti abbiano cose più importanti da fare in una notte come questa che stare qui a raccontarmi palle.»

«E con questo cosa vorrebbe dire?» domandò Sorenstam.

«Vorreste farmi credere di essere venuti fin qui in piena notte, solo per indagare su un incidente di macchina? È così?»

Sorenstam tolse di tasca un'agendina di pelle nera e la aprì. «*Corso. Sab. 19. Coastal.*» Lesse. «È la scrittura della Dougherty.»

Hamer si fece più vicino. «Inoltre un testimone dice che sulla scena dell'incidente c'era una Mercedes nera e che un tizio con una pistola in mano ci è salito sopra ed è filato via. Un tizio alto e bruno, con la coda di cavallo.»

«Se a questo aggiungiamo un paio di fori da proiettile nella carrozzeria della macchina di Margaret Dougherty» completò il suo socio «c'è di che pensare.»

«C'è di che pensare» gli fece eco Hamer.

Sorenstam aggiunse: «La carrozzeria era coperta di ruggine. Ma i fori sono recenti, puliti come il sedere di un bambino».

«E tutto questo vi ha condotti qui da me?»

«Lei ha due precedenti» spiegò Sorenstam. «Per aggressione.»

«Contro gente della stampa» aggiunse Hamer.

«Meg è un'amica.»

«Il suo diario dice che è stata più di un'amica.»

«Abbiamo avuto una storia, tempo fa.»

«Dougherty l'ha scaricata?»

«No. È stata una decisione comune. E non ci siamo più incontrati fino a stamattina. Non la vedevo da sei o sette mesi.»

Corso lesse la sorpresa nei loro occhi, nonostante cercassero di nasconderla.

«Questa mattina?» fece Hamer.

«Sì, verso mezzogiorno. Forse un po' prima.»

«Dove?»

«Al Tribunale Federale.»

«E così vi sareste incontrati per caso?»

Corso si strinse nelle spalle. «Entrambi eravamo lì per lavoro.»

I detective rimasero in silenzio in attesa di ulteriori dettagli.

«Il processo Balagula» spiegò Corso. «Io sto scrivendo un libro su di lui. Meg doveva fare delle fotografie. Ci siamo davvero incontrati per caso.»

«Che coincidenza!» esclamò Hamer sarcastico.

«Dopo tutti questi mesi» rincarò l'altro.

Corso fece per parlare, poi cambiò idea, si voltò e cominciò a camminare. Due anatre selvatiche schiamazzavano rabbiose nuotando tra i relitti portati a riva dal temporale. Corso aprì il cancello e si avviò lungo la rampa che portava al parcheggio. Dietro di sé sentiva i passi dei due detective.

Era quasi arrivato al parcheggio quando Sorenstam gli si mise davanti, costringendolo a fermarsi. «È successo oggi pomeriggio alle quattro» disse il detective. Era così vicino che Corso sentì l'odore delle sue mentine per l'alito. Hamer li raggiunse.

«Lasciate che vi dica una cosa, ragazzi. Oggi pomeriggio alle quattro stavo prendendo un drink con un Procuratore Federale di nome Renee Rogers» spiegò Corso rassegnato.

«Dove?»

«Da Vito, sulla Madison.»

Dietro una cortina di pioggia apparvero i fari del taxi.

«Potete trovare l'avvocato Rogers al Madison Renaissance» aggiunse Corso. «Fatele uno squillo.» E si avviò verso la macchina.

9

Martedì, 17 ottobre
ore 21.29

Corso entrò in punta di piedi nella stanza. C'erano tre persone con lei.

Meg giaceva sulla schiena, la testa avvolta nelle bende come una mummia. Il suo mantello nero era appeso a un gancio sulla parete e sembrava un uccello notturno ferito. Meg aveva una mezza dozzina di tubicini attaccati un po' ovunque. Corso rabbrividì.

Una ragazza di circa sedici anni, con indosso una uniforme bianca e un grembiule a righe rosse e bianche, stava appoggiata con la schiena alla porta del bagno mordicchiandosi le unghie. In piedi vicino al letto, c'erano un paio di inservienti sulla trentina, due disgraziati che passavano le loro notti a svuotare padelle. Uno dei due, quello coi capelli rossi e un'incipiente cal-

vizie, se ne stava con le mani in tasca a guardare verso il letto, dove il suo socio stava sollevando con la punta di una matita un lembo del camicione che copriva il corpo di Meg.

«Guarda questa merda» disse rivolto al Rosso. «Che schifo!»

Lo sgomento di Corso si trasformò in rabbia. Con un balzo attraversò la stanza, afferrò il Rosso per il colletto, lo sollevò da terra e lo mandò a sbattere col sedere sul pavimento. Un altro passo, e Corso afferrò con entrambe le mani un ciuffo dei capelli crespi dell'altro inserviente, che si mise a urlare come un'aquila. Dopo averlo trascinato attraverso la stanza, gli fece sbattere la faccia contro la porta, poi la spalancò e, sempre tenendolo per i capelli, lo fece volare in corridoio.

Si rivolse al Rosso e alla ragazzina. «Non siamo al circo, qui. Se dovessi beccarvi ancora a fare una cosa del genere, sarete voi figli di puttana ad aver bisogno della terapia intensiva. Chiaro?»

La ragazza annuì tra i singhiozzi, subito imitata dal Rosso.

«E adesso fuori dalle palle!»

I due, senza staccare gli occhi da Corso, uscirono indietreggiando.

Corso si avvicinò al letto. Sotto le palpebre lo sguardo di Meg era fisso. Dal modo in cui era stata bendata, capì che era stata completamente rasata. Una macchia giallastra sporcava la parte superiore della fasciatura. Le sfiorò una guancia con il dorso della mano e cercò di sistemare meglio il camicione attorno al suo corpo. Non ancora soddisfatto, prese una coperta di cotone azzurra dai piedi del letto, la aprì e gliela drappeggiò addosso.

All'improvviso la porta si spalancò ed entrò una guardia di sicurezza, un gigante nero con in mano una bomboletta spray anti-aggressione, seguito da un'infermiera che si piazzò al centro della stanza con le mani sui fianchi. Sopra l'uniforme immacolata indossava un cardigan verde e la sua targhetta diceva che si chiamava Rachel Taylor, Responsabile del Servizio Infermieristico.

Era sulla quarantina, aveva un viso tondo e grandi occhi marroni. La rabbia le aveva colorito le guance.

«Esca immediatamente da qui» intimò. «Questa donna si trova in condizioni critiche. La sua presenza può mettere a repentaglio la sua vita.»

«Non me ne andrò finché non sarò stato rassicurato su alcune cose.»

«Ha aggredito due membri del personale. Sta arrivando la polizia.»

«Secondo lei è giusto che il suo personale umilii e leda la dignità di questa donna?»

«Chi mai avrebbe fatto una cosa del genere?»

«Quei due ritardati e la ragazzina con il grembiule rosso e bianco.»

«Ma di cosa sta parlando?»

Corso le raccontò il fatto. Non ci volle molto e, quando finì, il viso della capo-infermiera Rachel Taylor era diventato cinereo.

Aprì la bocca. Poi la chiuse. Qualcosa nel tono di Corso le aveva fatto capire che diceva la verità. Si voltò e dalla soglia parlò a qualcuno in corridoio. «Morgan, chiedi al dottor Hayes di medicare la faccia di Robert, subito. Poi vi voglio tutti e tre nel mio ufficio. Non muovetevi finché non arrivo. Capito?»

Si rivolse alla guardia di sicurezza. «È tutto a posto, Quincy. Puoi andare. Vedi se riesci a fermare la polizia.»

Quincy era riluttante. Guardò Corso con uno sguardo che nelle sue intenzioni doveva essere minaccioso. «Ne è proprio sicura?» domandò senza staccargli gli occhi di dosso. Lei fece un cenno col capo, e Quincy uscì di malavoglia.

«Credo di doverle delle scuse» cominciò la donna. «In questo istituto non abbiamo mai tollerato comportamenti anti-professionali. Posso assicurarle che quelle persone pagheranno le conseguenze del loro errore.»

Corso annuì e si avvicinò al letto. «Non avete qualcosa che la possa coprire meglio?»

«Cioè?»

«Qualcosa che le nasconda braccia e gambe.»

La Taylor ci pensò un attimo. «Abbiamo dei camici da chirurgo con le maniche lunghe.»

«Sarebbe perfetto.»

«Lo faccio portare subito.»

«La mia amica lo apprezzerebbe molto.»

«Me ne occupo io.» Dal tono in cui lo disse, Corso intuì che la donna pensava che tutelare il senso del pudore di Meg non avrebbe fatto molta differenza.

Rimasero un attimo in silenzio. Una domanda era sospesa nell'aria.

«Quali sono le sue reali condizioni?» si decise a chiedere Corso.

«La situazione è molto seria.»

Un altro silenzio. Poi: «Prognosi?».

«In casi di lesioni gravi come queste, la regola è non sbilanciarsi. È troppo presto per azzardare previsioni.»

«Come mai?»

«Perché può accadere di tutto. Domattina potrebbe aprire gli occhi e

chiedere un gelato, oppure potrebbe non svegliarsi mai più. Ripeto, è troppo presto per qualsiasi previsione.»

«Posso fare qualcosa?»

«Lei è religioso?»

«No.»

L'infermiera si strinse nelle spalle. «Allora sta già facendo tutto il possibile.»

Corso andò alla finestra e guardò fuori, verso Pioneer Square e la foce del fiume Duwamish, dove le luci della parte occidentale di Seattle brillavano in lontananza.

«L'esame al cervello non ha rilevato danni» spiegò la donna. «A parte un edema.»

«Il che vuol dire...»

«Vuol dire che, se l'edema cresce, si dovrà far scendere la pressione endocranica praticandole un foro nel cranio.»

Lui non si mosse.

«La conosceva bene?»

«Sì... da un po' di tempo.»

«Aveva già i tatuaggi quando vi siete conosciuti?»

«Sì.»

Corso sapeva quale sarebbe stata la prossima domanda. La donna doveva solo trovare il coraggio di farla. Infatti: «Ma perché mai una persona...» cominciò.

«Non è stata una sua scelta» spiegò Corso. «Glieli ha fatti qualcuno...»

L'infermiera trattenne il fiato. «Oh» disse. «Allora è quella che... quel ragazzo... l'aveva drogata e...»

«Sì» ammise Corso. «È proprio lei.»

Alcuni anni prima, Meg Dougherty era stata una fotografa di successo. Aveva già fatto un paio di mostre e stava cominciando a espandere la sua attività su scala nazionale. A quei tempi frequentava un famoso tatuatore di Seattle, un ragazzo che assomigliava a Billy Idol. Erano la coppia più trendy della città: venivano fotografati ovunque andassero, grandi sorrisi e occhiali da sole anche di notte, quel genere di cose.

Sfortunatamente, mentre lei saliva sempre più la scala del successo, il ragazzo aveva cominciato a farsi di cocaina. Quando Meg gli aveva detto che voleva lasciarlo, lui l'aveva presa abbastanza bene... apparentemente. Perciò avevano deciso di fare una cenetta d'addio. Meg aveva perso conoscenza dopo mezzo bicchiere di vino. E si era svegliata trentasei ore più

tardi al Providence Hospital, in stato di shock, tatuata dalla testa ai piedi con immagini, disegni e slogan studiati apposta per rendere il suo corpo permanentemente osceno.

Aveva trascorso in ospedale quasi un mese e, nei due anni successivi, aveva affrontato dolorose sedute di chirurgia laser e dermoabrasione per rimuovere i disegni Maori dal viso e le scritte rosse dai palmi delle mani. Per quanto riguardava il resto del corpo, aveva dovuto rassegnarsi a conviverci.

Corso si allontanò dalla finestra e si rivolse all'infermiera. «Faccia di tutto perché sia lasciata in pace. La sua privacy dev'essere rispettata.»

«Ha la mia parola, signor...»

«E le procuri quel camice.»

«Consideri la cosa già fatta.»

Lui si frugò in tasca e prese un biglietto da visita, con il suo nome e il numero di cellulare. «Se dovesse insorgere qualche problema, qualche cambiamento nelle sue condizioni...»

«La informerò personalmente.» Osservò il biglietto e corrugò la fronte, pensierosa. Poi ricordò. «Ma lei è lo scrittore!» esclamò.

Quando alzò gli occhi, Corso se n'era già andato.

Martedì, 17 ottobre
ore 23.12

Una volta, Mikhail Ivanov aveva letto un articolo sul «San Francisco Chronicle» in cui si affermava che avesse ucciso più di quaranta uomini. Era un'esagerazione. Anche se non aveva mai tenuto il conto, sapeva che il numero doveva aggirarsi su poco più della metà di quella cifra.

In ogni caso, Mikhail Ivanov non aveva rimpianti. A suo parere, aveva semplicemente fatto ciò che gli riusciva meglio. Non era tagliato per gli affari. Quello era il campo di Nico. Fin da piccolo, Nico aveva avuto un fiuto particolare per fare soldi. Dove altri vedevano pochi spiccioli, lui vedeva una cascata di banconote. Era come se fosse nato con quella vocazione, perciò era ovvio che a Ivanov spettasse il compito di occuparsi dei dettagli.

Tra tutti gli incarichi di sua competenza, uno solo gli faceva torcere le budella. Forse, come diceva Nico, sotto sotto lui era un fottuto benpensante. Oppure certe cose erano assolutamente contro le leggi della natura e, come tali, inaccettabili.

In ogni caso, avere a che fare con chi vendeva carne umana, la propria o

quella altrui, lo faceva star male.

Quella sera ne erano arrivati due. In piedi uno accanto all'altro nel corridoio, sembravano padre e figlio. Il pappone doveva avere più di quarant'anni, aveva il viso scarno di un penitente e due occhi che non stavano mai fermi. «È lei il russo?» domandò.

Ivanov annuì e aprì la porta per farli entrare. Il ragazzo indossava un impermeabile rosso e degli stivaletti dello stesso colore. Poteva avere dodici o tredici anni, ma era piccolo per la sua età. Era stato rasato perché ne dimostrasse dieci, ma Nico non se la sarebbe certamente bevuta. «Okay» disse Ivanov.

L'uomo prese il ragazzo per un braccio e lo fece sedere sulla sedia più vicina alla porta. Gli tolse gli stivali e lo rimise in piedi. Poi, partendo dal basso, cominciò a slacciare i bottoni dell'impermeabile, che piegò e posò sulla sedia assieme agli stivali.

Il ragazzo indossava soltanto un paio di slip neri e un collare di Strass. Ivanov si avviò lentamente verso una porta in fondo alla stanza e bussò. Dall'interno arrivò un suono gutturale. Aprì la porta e fece entrare il ragazzo.

Il pappone era rimasto in piedi, con le mani in tasca, in attesa. Ivanov prese un rotolo di banconote e cominciò a contarle.

«Resta inteso che chi rompe paga...» disse l'uomo.

Ivanov continuò a contare.

«Ho sentito storie tremende sul suo conto...»

Ivanov continuò a contare.

10

Mercoledì, 18 ottobre
ore 8.34

Mikhail Ivanov rimase sulla soglia a osservare il pappone. Aveva premuto tre volte il bottone dell'ascensore che tardava ad arrivare. Si voltò a guardare Ivanov e poi si chinò a sussurrare qualcosa al ragazzo, che non rispose.

Dall'interno della suite arrivò lo scroscio della doccia. Ivanov si domandò quante docce avrebbe dovuto fare prima di sentirsi di nuovo pulito. Prima che il fetore della perversità uscisse dai pori della sua pelle consentendogli di liberarsene una volta per tutte. Sospirò.

Un breve squillo annunciò l'arrivo dell'ascensore. L'uomo scomparve al suo interno, ma il ragazzo esitò e si girò verso Ivanov, la faccia contratta come un pugno.

Ivanov rientrò nella suite in preda a un senso di nausea. Sospirò ancora profondamente e pensò alla sua casa di Nizza. All'azzurro luminoso del Mediterraneo, visibile da tutte le finestre. All'odore della sabbia e del mare. E a quando, finalmente, sarebbe stato fuori da tutto quel marciume.

Mercoledì, 18 ottobre
ore 13.24

Warren Klein iniziò la sua arringa mostrando una tavola con la riproduzione ingrandita di una *brochure* del Fairmont Hospital.

«Questo è ciò che era stato promesso al pubblico» spiegò. «Una struttura all'avanguardia, futuro fiore all'occhiello della comunità. Un reparto di chirurgia pediatrica moderno ed efficiente, un vero modello per gli ospedali di tutto il mondo.»

Elkins fece per alzarsi, ma il giudice Howell lo fermò con un gesto della mano.

Klein si servì di una bacchetta per indicare un punto della tavola. «Signore e signori, desidero attirare la vostra attenzione sul testo promozionale che accompagna il disegno.» Si voltò verso il box della giuria. «Ne avete una copia contrassegnata dalla scritta PROVA A CARICO NUMERO 11.»

Nel silenzio dell'aula si udì un fruscio di fogli. Klein lesse ad alta voce. «Nel progetto del Fairmont Hospital sono previsti criteri di costruzione atti a prevenire crolli o seri danneggiamenti in caso di attività sismica.»

Con un gesto teatrale, lasciò cadere la bacchetta per terra. «L'accusa dimostrerà che il Fairmont Hospital, situato a meno di venti chilometri dalla Faglia di Sant'Andrea, venne in realtà costruito senza tenere conto delle norme sismiche né della sicurezza della gente.»

Elkins era di nuovo in piedi. «Vostro Onore...»

Klein continuò imperterrito e alzò il tono di voce. «In una delle zone a maggiore rischio sismico del mondo, quest'uomo...» indicò il tavolo della difesa con la bacchetta appena raccolta da terra «... quest'uomo, Nicholas Balagula, al solo scopo di arricchirsi alle nostre spalle, ha falsificato i rapporti dei periti e degli ispettori edili, mettendo a rischio la vita di quattrocento persone...»

Il giudice brandì il martelletto. «Avvocato Klein...»

«... e provocando la morte prematura di sessantatré esseri umani, tra cui quarantun bambini.» Klein rimase immobile, la bacchetta sempre puntata contro il tavolo della difesa, aspettando che la gravità di ciò che aveva detto penetrasse nelle coscienze degli invisibili giurati. Quindi, convinto di aver raggiunto il suo scopo, tornò verso il cavalletto con la *brochure* e scoprì un'altra tavola.

Elkins sembrava ferito a morte. «Se la Corte mi consente...»

«Sì, avvocato Elkins» disse il giudice.

«Desidero rinnovare la mia obiezione riguardo all'uso di immagini scioccanti. Come lei sa, io...»

Il giudice lo interruppe. «Come *lei* sa, avvocato Elkins, ho già deliberato sulla questione delle fotografie.»

«Sì, Vostro Onore, ma ritengo di dover sollevare un'eccezione per...»

«Prendiamo nota dell'eccezione, avvocato Elkins.» Il giudice rivolse la sua attenzione a Klein. «Proceda, avvocato.»

Ancora una volta, Klein parlò rivolto alla giuria. «Signore e signori della giuria, prima di procedere, sento l'obbligo di prepararvi a ciò che seguirà. Le immagini che state per vedere sono a dir poco...» una pausa a effetto come per cercare l'aggettivo giusto «... sconvolgenti. Vi chiedo scusa in anticipo per il disagio che potrebbero procurarvi.» Ora stava camminando davanti al box della giuria. «Ma posso assicurarvi che qualsiasi disagio o dolore voi possiate provare impallidisce se paragonato alla sofferenza di chi ha perduto le persone amate, ed è addirittura insignificante se messo a confronto con gli ultimi attimi di vita delle sessantatré anime innocenti che morirono nel crollo del Fairmont Hospital.»

Si avvicinò al tavolo dell'accusa e porse la bacchetta a Raymond Butler, poi si avviò verso il cavalletto. Nell'aula la tensione era tangibile. Tornò a indicare il disegno della *brochure.* «Questo è ciò che era stato promesso alla brava gente della contea di Alameda, in California.» Con un unico gesto tolse la seconda tavola dal cavalletto e l'appoggiò contro il vetro del box. «E questo è ciò che le hanno dato» concluse a voce alta.

La fotografia, un metro per uno e venti, a colori, era stata scattata col grandangolo e ritraeva le macerie del muro posteriore dell'ospedale. Un mare di cemento, brandelli di fili elettrici e un sudicio pezzo di benda circondavano una gambetta che spuntava dai detriti, morbida, rosea e grassoccia. Intorno alla caviglia, su una fascetta bianca e blu, si leggeva chiaramente il nome MICHAEL.

Dal box della giuria si levò un singhiozzo. Qualcuno gemette. Renee Rogers e Raymond Butler guardarono altrove. Il viso del giudice Howell era color cenere. L'ufficiale giudiziario gli si avvicinò e gli bisbigliò qualcosa all'orecchio.

Il giudice strinse le labbra e batté il martelletto. «La giuria ha chiesto di poter fare una pausa. La Corte si aggiorna alle due e trenta di questo pomeriggio.»

Warren Klein, raggiante, mise la foto sul cavalletto e tornò al suo tavolo.

«Per l'amor di Dio, Warren, copri quella foto» sussurrò Renee Rogers.

Lui assunse un'espressione stupita. «E perché mai dovrei farlo?» domandò. «Voglio che loro...»

«Hai raggiunto il tuo scopo, Warren. Non esagerare.»

«Ha ragione» convenne Butler.

«Ma che bella coppia di mammolette» ridacchiò Klein. «Non mi stupisce che non siate riusciti a incastrarlo.»

Guardò in direzione del gruppo di Balagula. «Con un animale come quello bisogna giocare pesante.»

Renee fece per rispondere, poi cambiò idea, andò decisa verso il cavalletto e coprì l'immagine. Klein la seguì, rosso di rabbia. «Ti sei forse dimenticata chi comanda qui?» sibilò tra i denti.

«Impossibile, Warren, visto che non fai che ricordarlo a tutti.»

Klein le si fece più vicino, quasi a sfiorarla. «Foto o no, infilerò quel piedino dritto nel culo di Balagula» disse. «Tu e Raymond dovete solo stare a guardare.» Fece una sorta di ghigno, girò su se stesso e tornò al tavolo, dove si mise a raccogliere i propri documenti e a infilarli nella ventiquattrore.

«Andiamo a mangiare qualcosa?» propose. Ma non ottenne risposta.

«Ora capisco perché vi ha fottuti» continuò. «Nessuno di voi due ha la grinta che occorre per fare questo lavoro.» Uscì fischiettando dall'aula.

Renee si avvicinò a Corso. «Warren cerca compagnia per il pranzo.»

Corso scosse sconsolato il capo. «Sarà per un'altra volta. I bambini morti mi fanno passare la fame.»

«Sono d'accordo. Niente cibo. Semmai un drink» rispose lei.

«Facciamo dieci» aggiunse Corso.

«Ci vediamo dopo da Vito?»

«Oggi non posso. Devo verificare una cosa.»

«Qualcosa che ha a che fare con il Dipartimento di Polizia? Mi hanno telefonato per sapere se ieri pomeriggio eravamo insieme.»

Corso le raccontò di Meg.

«E come sta ora?»

«Ho chiamato prima di arrivare qui stamattina. Mi hanno detto che le sue condizioni sono stazionarie.»

Lei gli mise una mano sul braccio. «So che non serve dire che andrà tutto bene e che se la caverà egregiamente, ma...»

Corso la ringraziò. La mano della donna era calda e in qualche modo confortante.

«Perché mai qualcuno potrebbe voler uccidere una fotografa?»

«Non lo so» rispose Corso. «Ma giuro che lo scoprirò.»

Nicholas Balagula aveva osservato il teatrino che si era svolto al tavolo dell'accusa.

«Pare che il nostro signor Corso sia diventato un membro del clan» commentò.

«Forse la signorina Rogers e l'avvocato Butler sperano di essere trattati bene nel libro che sta scrivendo» ipotizzò Ivanov. «Questi americani farebbero di tutto per diventare famosi.»

«Secondo me lo scrittore e l'avvocatessa vanno a letto insieme» disse Balagula.

La conversazione fu interrotta dall'arrivo di Bruce Elkins, che si infilò tra i due russi. «Non potreste almeno fingere che tutto questo in qualche modo vi riguardi?» chiese. «Non crediate che alla giuria sfugga l'indifferenza con cui guardate le foto delle vittime.»

«Certo, avvocato. Ha ragione...» cominciò Ivanov.

«Lei faccia il suo lavoro» tagliò corto Balagula. «E il resto verrà da solo.»

Elkins scosse la testa. «Uno di questi giorni, Nico, la sua arroganza le si ritorcerà contro.»

«Non oggi» disse Balagula con un sorriso.

Elkins si irrigidì. «C'è qualcosa che dovrei sapere?» domandò.

«Per esempio?» intervenne Ivanov.

«Dovete dirmelo voi. Non ho nessuna intenzione di essere complice di azioni disoneste. Sono stato chiaro?»

Ma Balagula non lo ascoltava più e stava fissando il tavolo dell'accusa. In silenzio, Elkins raccolse le sue carte e si diresse verso l'uscita per l'incontro quotidiano coi media.

«Ha ragione» disse Ivanov. «L'arroganza è pericolosa.»

Balagula lo ignorò. «Di' a Gerardo e a Ramón di seguire Corso. Vediamo di scoprire dove vive quel ficcanaso di scrittore.»

«A che scopo?»

«Perché lo dico io» ringhiò Balagula. Guardò Ivanov con gli occhi socchiusi. «È l'unico motivo che ti serve, o no?»

Ivanov si sentiva le guance in fiamme. «Me ne occupo subito» rispose.

Andò alla porta e guardò fuori. Non perché fosse interessato a ciò che Elkins avrebbe detto ai giornalisti, ma perché non voleva che Nico vedesse l'espressione del suo viso.

11

Mercoledì, 18 ottobre
ore 15.52

Corso allontanò con un calcio il giornale arrotolato, oltrepassò la soglia ed entrò nell'appartamento chiudendosi la porta alle spalle. Rimase un attimo immobile in anticamera, osservando la chiave che stringeva in mano. Tirò un lungo sospiro. Meg non gli aveva mai chiesto di restituirla e lui si era convinto che fosse perché nel frattempo aveva cambiato la serratura. Lui lo avrebbe fatto. Ma la chiave funzionava ancora e questo lo rattristò, facendogli provare una sensazione di freddo e di vuoto.

Infilò la chiave in tasca e si avviò verso il soggiorno. Non era cambiato nulla: il tappeto orientale color borgogna, il divano verde chiaro, i tavolini cinesi di palissandro, i manifesti incorniciati. Mancavano solo le fotografie che li ritraevano insieme... sostituite da quelle di un ragazzo con i capelli biondi, una barbetta più scura e gli occhiali, che sorrideva o se ne stava beato con la testa appoggiata sulla spalla di Meg.

Distolse lo sguardo dalle foto e andò ad aprire la porta di mogano che immetteva in ciò che una volta era stato un ampio armadio a muro, uno stanzino di due metri e mezzo per due che Dougherty, prima dell'avvento della fotografia digitale, aveva usato come camera oscura e che ora, provvisoriamente, serviva da ufficio. Dalla parete di fondo sporgeva il ripiano di una scrivania con sopra il computer. A sinistra un paio di mensole sovraccariche di libri e riviste.

La polizia ci aveva frugato, disseminando ovunque il contenuto dei cassetti e delle cartellette. Per terra, sopra a un mucchio di carte, c'era una fotografia di Corso in bianco e nero: era in piedi su uno scoglio, a Stuart I-

sland. Sullo sfondo, appena visibile, uno scorcio del porto. Raccolse la foto e la girò. Sul retro Meg aveva scritto: *Frank Corso, Stuart Island, 9/11/99.* Ecco perché i poliziotti si erano precipitati da lui.

Si sedette sulla sedia e fece scorrere le mani lungo i braccioli. Il ricordo di quella settimana sull'isola era ancora molto vivo... Niente telefono, niente elettricità, niente di niente. Solo loro due. Le camminate nei boschi, la ricerca delle conchiglie lungo la spiaggia. Lo spettacolo del tramonto dal ponte della barca e poi... le notti piene di sospiri tra il fruscio degli alberi e le stridule canzoni degli uccelli notturni.

Corso si alzò. Si passò la mano sul viso e tra i capelli. Una vocina dentro di lui, sempre più insistente, non faceva che ripetergli di mettersi al lavoro, di smetterla di distrarsi e di cominciare a cercare qualcosa che potesse fornirgli anche un minimo indizio sul perché qualcuno avesse cercato di uccidere Meg.

L'agendina che la polizia aveva in mano era quella che Meg usava quando era fuori a fare fotografie. A casa, annotava tutto ciò che desiderava ricordare in certi diari 15x20 che comprava da Urban Outfitters. *I miei libri delle idee*, così li definiva.

Ne riempiva due o tre in un anno e li conservava tutti. Ce n'erano parecchi allineati sulle mensole più alte, color porpora, viola, azzurri e verdi. Erano in disordine perché il mattone che fungeva da fermalibro era stato spostato. Corso li riordinò, mise il mattone al suo posto e prese il diario viola, l'ultimo della fila. Sulla prima pagina Meg aveva scritto: *1/00-7/00 Diario post-Corso, numero due.* Con le mani tremanti sfogliò le pagine, zeppe della grafia di lei, sicura e arrotondata.

Da qualche parte doveva essercene un altro, più recente.

Se non era nelle mani della polizia, che poteva averlo trovato nella macchina di Meg o perquisendo l'appartamento, doveva essere ancora in casa, da qualche parte. Gli bastarono cinque minuti per convincersi che non si trovava nell'ufficio.

Si sedette di nuovo davanti alla scrivania e schiacciò un tasto della tastiera del Mac. Una musica sinfonica riempì la stanza. Aspettò che il computer si accendesse, cliccò sulla cartella denominata FOTOGRAFIE e passò in rassegna l'elenco di sotto-cartelle etichettate e datate. Una di queste portava la scritta MAGNOLIA BRIDGE, 17/10/00 e conteneva trentadue fotografie del cantiere. La prima mostrava un pick-up incastrato nel terrapieno. Corso ingrandì la targa, ma era troppo incrostata di fango per poterla leggere. Cinque fotografie dopo, gli idranti dei pompieri avevano ripuli-

to la targa e Corso lesse: Stato di Washington, 982-DDG. Sollevò la cornetta del telefono e compose un numero.

«Motorizzazione» rispose sgarbato un uomo.

«Ellen Gardner, per favore.»

«Un momento, prego.»

Nell'attesa dovette sorbirsi una terribile versione strumentale di una canzone di Bob Marley. Corso allontanò la cornetta dall'orecchio, finché la musica non si interruppe. «Gardner.»

«Sono Frank.»

«Cosa possiamo fare per lei, oggi, signor Jones?»

«Una targa: Washington, 982-DDG.»

«Cinque minuti.»

«Sto chiamando da un numero diverso dal solito.» Lo recitò a memoria. «Fai squillare una volta poi riappendi. Ti richiamerò.»

«Certo, signore. Buona giornata.»

Nove minuti più tardi, dopo aver ispezionato il cucinino, andò verso la stanza da letto e si bloccò sulla soglia, incapace di entrare. Si appoggiò un attimo allo stipite, per prendere coraggio. Il telefono squillò una volta e poi tacque. Con un sospiro, come un campione di sci che si butta sulla pista dal cancelletto di partenza, balzò in avanti.

Il copriletto nero e oro mostrava una lieve infossatura, nel punto in cui Meg probabilmente si era seduta. Corso rimase in piedi accanto al letto e compose un numero sul telefono che si trovava sul comodino. Ellen Gardner rispose subito.

«Sono io.»

«È registrata a nome di Donald Barth. Venti-sei-undici, Marginal Way South, Renton, Washington. Nove-otto-uno-zero-nove. Il signor Barth è un addetto alla manutenzione per il distretto scolastico Meridian.»

«L'assegno è in arrivo.»

«Oh... grazie mille, signore» cinguettò la donna.

Corso riagganciò e aprì il cassetto del comodino: eccolo lì. Nero, tenuto chiuso da un elastico blu. Tolse l'elastico e aprì il diario alla pagina dove era infilata una penna. L'ultima annotazione di Meg era stata: *Consolidated, Rough & Ready, Baker Brothers, Evergreen, Matson & Mayer.* Lesse e rilesse l'elenco di nomi. Gli suonavano familiari, ma non riusciva a capire perché.

La pagina precedente. Orari. Il ponte. *D/L 2.30.* Quella prima ancora: *Aeroporto — David — Mart. American 1244.* Tornò indietro di una setti-

mana, ma non trovò niente di utile.

Depose il diario sul comodino e rientrò in soggiorno. Ripercorse mentalmente i propri movimenti nell'appartamento, cercando qualcosa che gli fosse sfuggito o che potesse avere male interpretato. Nulla.

Era ancora sprofondato nei propri pensieri quando sentì lo scatto della serratura. Qualcuno aprì la porta d'ingresso. Era il biondo delle fotografie. Aveva in mano un giornale, una ventiquattrore a tracolla e trascinava una valigia con le rotelle. Come vide Corso si bloccò.

«Che cosa...» cominciò a dire, poi di colpo lo riconobbe. «Lei è...»

«Frank Corso. E lei deve essere David.»

David non rispose e trascinò il suo bagaglio in un angolo, posandoci sopra la ventiquattrore.

«Come è entrato?» domandò poi.

Non doveva avere più di trent'anni, era alto, snello e biondo. Ripeté la domanda.

«Meg è ferita gravemente» spiegò Corso.

«Il fatto di essere uno scrittore famoso non le dà il diritto di introdursi nelle case altrui senza essere invitato.» Indicò la porta. «Fuori dai piedi, subito.»

«Stia a sentire...»

Il giovane strinse la mano a pugno e fece un passo avanti. Corso gli bloccò il braccio.

«Stia calmo» disse. «Meg si trova al Harborview Hospital. Ha avuto...»

Ma non ebbe l'opportunità di fornire ulteriori particolari. Liberatosi dalla presa, David fece partire un gancio diretto al mento dello scrittore. Corso lo schivò con uno scatto, gli afferrò di nuovo il braccio e lo costrinse a indietreggiare fino a inchiodarlo con la schiena alla porta. «Calmati, ragazzo» ripeté. «Meg ha bisogno che tu resti calmo. Lei è...»

Con un movimento brusco, David riuscì a divincolarsi e caricò a testa bassa, come un giocatore di rugby. Con l'agilità di un torero, Corso riuscì a schivarlo un'altra volta. Poi con un destro ben piazzato lo colpì al mento e lo mandò a sbattere con la testa contro la porta d'ingresso ancora aperta. Il ragazzo scivolò lentamente a terra.

Corso gli si avvicinò e gli appoggiò il pollice e il medio sulla gola. Il battito era forte e veloce. Stava per andarsene, quando il «Seattle Times» che David aveva lasciato cadere attrasse la sua attenzione.

In prima pagina, in alto a sinistra c'era la foto di un terrapieno spazzato dalla pioggia, da cui spuntava la parte anteriore di un pick-up. La foto suc-

cessiva ritraeva dei pompieri al lavoro con gli idranti. La terza coglieva il momento in cui il pick-up sepolto veniva liberato e cominciava a scivolare verso il basso. Corso lesse il *credit:* "Foto di M. Dougherty".

A un tratto udì lo scricchiolio di una porta.

All'altro capo del pianerottolo, un uomo calvo era fermo sulla soglia del suo appartamento e osservava incredulo Corso e il corpo immobile che giaceva ai suoi piedi. David emise una sorta di grugnito e piegò la testa all'indietro.

«Quando il ragazzo si sveglia gli dica che Meg si trova all'Harborview. Stanza centonove. Reparto terapia intensiva. Okay?»

L'uomo annuì e chiuse in fretta l'uscio. Corso ripiegò il giornale e uscì in strada.

Fuori, gli alberi ondeggiavano nel vento e in cielo le nuvole si inseguivano veloci.

Si avviò lungo Republican Street diretto alla Subaru. Alla fine dell'isolato, due persone sedevano dietro i vetri fumé di una vecchia Mercedes nera.

12

Mercoledì, 18 ottobre
ore 16.41

«È un gran casino, ecco cos'è.»

Aveva circa cinquant'anni, magro come un chiodo, il suo pomo d'Adamo grosso come una palla da ping-pong. Il viso scarno e non rasato era distorto in una smorfia di rabbia. «Abbiamo portato giù al ponte tutta l'attrezzatura possibile. Il comune ci ha offerto paga doppia per lavorare anche di notte e, accidenti a lui, il capo scompare.»

Corso si tolse il cappotto. Quell'ufficio era una sauna. «Non è andato a casa?» domandò.

«Diavolo, no! La sua donna non lo vede da ieri mattina. Poveretta, è fuori di testa. Ieri sera, quando lui non è tornato per la cena, ha chiamato la polizia. Sono arrivati e mi hanno tirato giù dal letto alle tre meno un quarto. La mia vecchia ha deciso di stare un po' con lei, finché non si riesce a capire cosa diavolo è successo.»

«Cos'hanno detto i poliziotti?»

Agitò le mani nell'aria. «Quegli incompetenti non sanno niente, tranne quello che ho raccontato io. Mi hanno chiesto se aveva una donna da qual-

che parte. E io a ripeterlo un fracco di volte: Joe Ball è un uomo di famiglia, pochi mesi fa ha comprato casa e non ha nessuna puttana in giro. Signore, se Joe Ball non arriva qui alle sette in punto, allora c'è qualcosa che non va, questo è sicuro.»

«Quando l'ha visto l'ultima volta?»

L'uomo sospirò. «Le dico la stessa cosa che ho detto ai poliziotti. L'ho incontrato per l'ultima volta ieri, alle tre e mezzo. Proprio qui, in ufficio. Ero stato al ponte per quattordici ore filate. Quando sono tornato, Joe stava per andarsene. Mi ha detto "ci vediamo domattina".»

«Era solo?»

«Sì, a parte la ragazza che è arrivata più tardi.»

«Ragazza?»

«Io ero nella guardiola e stavo preparandomi per andare a casa. Lei è arrivata proprio in quel momento. Mi ha detto che era una reporter e che stava scrivendo una storia sui lavori di riparazione del ponte. Voleva notizie sulla nostra attrezzatura. L'ho mandata da Joe.»

«Capelli neri?» Con un dito, Corso tracciò una linea attraverso la fronte. «Tagliati così?»

L'uomo annuì. «Proprio lei.»

Per la terza volta durante l'ultima ora, Corso non riuscì a reprimere un brivido. Il primo lo aveva colto quindici minuti dopo aver lasciato l'appartamento di Meg, quando aveva visto la quarta fotografia pubblicata sul giornale.

Meg aveva usato lo *zoom* per mettere a fuoco la macabra figura seduta al volante del pick-up. Gli idranti avevano ripulito il parabrezza quel tanto che bastava per scorgere il corpo decomposto abbandonato sul sedile, la testa buttata all'indietro.

L'articolo spiegava che la squadra di operai edili intenta a riparare un'erosione nelle fondamenta del Magnolia Bridge si era improvvisamente trovata davanti un pick-up Toyota giallo, sepolto dentro il terrapieno.

Secondo il «Seattle Times» la polizia ipotizzava che l'automezzo fosse stato sepolto circa tre mesi prima, quando le piogge torrenziali avevano minacciato il ponte rendendo così necessarie riparazioni urgenti.

Ma non erano state né la voragine né la visione dell'autista a far rabbrividire Corso. Era stata la betoniera e la sua scritta: CEMENTO ROUGH & READY.

Si era precipitato al telefono a pagamento che si trovava all'angolo tra la Quindicesima e la Republican e aveva sfogliato freneticamente le pagine

gialle fino alla voce ATTREZZATURE EDILI. Come aveva immaginato, c'erano tutti: Consolidated, Rough & Ready, Backer Brothers, Evergreen, Matson & Mayer. Brivido numero uno.

La ricerca degli indirizzi delle compagnie gli aveva rivelato che la ditta Evergreen si trovava in una zona adiacente alla Western Avenue, dove era avvenuto l'incidente. Corso si era ricordato che Meg gli aveva detto che sperava di centrare una storia che l'avrebbe resa celebre, ed era rabbrividito per la seconda volta.

Corso stava per mettere in moto quando il tizio, che lo aveva seguito all'esterno, appoggiò entrambe le mani sul finestrino della Subaru. Gli mancava l'indice della mano destra. Guardò Corso con sospetto. «Lei sa qualcosa, signore?» Corso non fece in tempo a rispondere. «Perché...» continuò «...sono sicuro che la moglie di Joe sarebbe molto riconoscente se lei potesse fare un po' di luce su quello che sta succedendo.» L'uomo si allungò ancora di più dentro la macchina. Puzzava di umido. «Non è che è sparita anche la ragazza?»

Corso scosse il capo e gli raccontò dell'incidente, dei testimoni che sostenevano che Meg fosse stata inseguita da una Mercedes nera e di come fosse ormai certo che lei stesse indagando sulla storia del pick-up sepolto nel terrapieno. L'uomo spostò il peso del corpo da un piede all'altro e si grattò il mento.

«Crede che la scomparsa di Joe e l'incidente della ragazza siano collegati?»

«Se fossi in lei non salterei a conclusioni precipitose» rispose Corso.

L'uomo ci pensò un attimo. «Non mi piace» sbottò. «Joe Ball era preciso come un orologio. Non è arrivato qui in orario... e poi la ragazza...»

«Nemmeno a me, amico» disse Corso. Si frugò in tasca e prese un biglietto da visita. Glielo porse. «Se succede qualcosa che secondo lei dovrei sapere, mi chiami. Okay?»

«Non mi piace...» ripeté l'uomo.

Mercoledì, 18 ottobre
ore 16.59

«Non mi piace» disse Gerardo. «Che cazzo sta facendo qui? Il capo dice che è soltanto uno scrittore ficcanaso e che non ha niente a che fare con questo casino.»

«Sta' calmo. Dobbiamo fare soltanto quello che ci hanno ordinato» spie-

gò Ramón. «Dobbiamo stargli alle costole e scoprire dove vive.»

Sebbene il suo tono fosse tranquillo, anche lui era preoccupato. Da quando avevano trovato il tizio morto al parcheggio, era andato tutto storto. Qualcuno l'aveva fatto fuori prima di loro poi, tutto a un tratto, il pick-up era emerso dal suo nascondiglio, la ragazza era arrivata proprio mentre si stavano sbarazzando di Ball e dopo l'inseguimento non erano riusciti ad accertarsi che fosse morta perché era accorsa della gente. Un sacco di problemi e di lavori malfatti.

«Dobbiamo dire al capo che Corso è stato qui?» si informò Gerardo.

«Se lo facciamo, dovremo parlargli anche della ragazza.»

Gerardo ci pensò un attimo. «Dovevamo dirgli fin dall'inizio che il tizio del pick-up era già morto quando siamo arrivati. Guarda quanta merda ci è caduta addosso a causa di quella bugia.»

«Forse» rispose Gerardo. «Ma se ora confessiamo di aver mentito, il capo andrà su tutte le furie e dovremo passare la vita a pararci il culo.»

«Non mi piace» ripeté Gerardo. «Forse dovremmo far fuori lo scrittore...»

«Eccolo che arriva» lo interruppe Ramón.

La Subaru verde stava scendendo verso Western Avenue. Ramón aspettò che la macchina girasse a destra, poi innestò la marcia e staccò il piede dal freno. «Vediamo dove sta andando» disse, più rivolto a se stesso che a Gerardo.

13

Mercoledì, 18 ottobre
ore 18.44

«Non c'è posto» annunciò l'uomo. «Quando abbiamo un appartamento libero, espongo un cartello. Qui gli appartamenti non restano mai vuoti a lungo.»

Del sud-est asiatico, non più alto di un metro e sessanta, se ne stava impalato sulla soglia del suo appartamento. Tra i sessanta e i settant'anni, capelli crespi tagliati corti e due occhi neri che avrebbero potuto scavare un buco nella roccia.

«Non sono venuto a cercare un alloggio» chiarì Corso. «Vorrei farle qualche domanda su un suo ex inquilino, Donald Barth.»

«Ah...» disse l'uomo. «Che storia triste. Ieri è venuta la polizia.»

«Lei è il signor...?»

«Pov» rispose in fretta. «Nhim Pov. Sono il direttore.»

Uscì nel piccolo portico e chiuse l'uscio dietro di sé. «Che cosa vuole sapere di Barth? La sua morte è un affare che la riguarda?»

«Sono uno scrittore» spiegò Corso. «Sto cercando di capire cosa possa aver indotto qualcuno a spararglì nove volte e poi seppellirlo assieme al suo pick-up.»

«Ho già detto tutto alla polizia. Il signor Barth era un uomo tranquillo, riservato. Non so nulla della sua vita privata.»

«Per quanto tempo è vissuto qui?»

«Per cinque anni, mi pare. Io sono arrivato tre anni fa. Il signor Barth a quei tempi era sposato. Poi, l'anno scorso, più o meno in questo periodo, la moglie se n'è andata e lui ha continuato a vivere qui da solo.»

«Ha avuto problemi con qualche vicino?»

«Uno che procura guai non può stare qui.» Sorrise. «Sono un amministratore severo e intransigente, signor Corso. Alla gente che crea difficoltà non rinnovo il contratto.»

«Ha sempre pagato l'affitto puntualmente?»

Ancora un sorriso «Certamente, altrimenti l'avrei mandato via. Con i tempi che corrono, questa è diventata una zona molto ambita.»

Nhim Pov aveva ragione. La città di smeraldo era talmente cara che un appartamento decente costava almeno mille dollari al mese e per comprare un bilocale ce ne volevano come minimo trecentomila. Molta gente che lavorava in città non poteva più permettersi di abitarci, colletti bianchi compresi.

Al di là del lago, nell'elegantissima zona di Bellevue, il nuovo sindaco, che guadagnava centocinquantamila dollari l'anno, aveva dovuto chiedere un aumento di altri centomila dollari per le spese della casa, perché, per legge, il sindaco doveva risiedere entro i confini della città.

«Quando si è reso conto per la prima volta che Barth non sarebbe tornato?»

«Alcune settimane dopo che se ne era andato» rispose Pov. «Il signor Barth pagava sempre l'affitto il primo giorno del mese. Non ritardava mai. Così ho guardato nel parcheggio e ho visto che il suo pick-up non c'era. Allora sono entrato in casa sua: era tutto come lo aveva lasciato, credo. Non ci ero mai stato prima.»

«E poi?»

«Ho aspettato fino alla fine del mese. E quando ho capito che non sareb-

be tornato, ho tolto i suoi mobili e li ho portati nel box, ho pulito l'appartamento e l'ho affittato al signor Leng.»

«Tutta la sua roba è ancora qui?»

«Cos'altro potrei fare della vita di un uomo, venderla forse?»

«Molti lo avrebbero fatto.»

«Gente senza onore.»

«Posso vedere le sue cose?»

«L'ha già fatto la polizia.»

«Solo un'occhiata veloce. Non ci metterò molto.»

Nhim Pov ci pensò un po' su e infine scomparve dentro casa. Attraverso lo spiraglio della porta, Corso vide, appeso alla parete di fondo, il ritratto di un Buddha e sotto un piccolo altare.

Poco dopo, Nhim Pov ricomparve sul portico. Aveva un mazzo di chiavi in una mano e un dizionario nell'altra. «Cosa significa esattamente la parola *indurre* che lei ha usato poco fa?» domandò a Corso.

«Quando?»

«Ha detto che voleva scoprire cosa potesse aver "indotto" qualcuno a uccidere e a seppellire uno come Barth.»

«Il verbo indurre significa istigare, costringere a fare qualcosa con la persuasione o con la forza.»

Pov cercò la parola nel vocabolario. Le sue labbra si mossero lentamente mentre leggeva.

«Lei è un ottimo studente di lingue, signor Pov.»

«È gentile a dirmi questo. Ho lavorato molto sul mio inglese.»

«Lo parla benissimo.»

Il viso del piccolo uomo si illuminò. «Grazie.» Fece un inchino. «È un grande onore per me, se lo dice uno scrittore.»

Infilò un segnalibro di stoffa rossa tra le pagine e posò il dizionario sul pavimento dietro la porta. Poi la chiuse con cura e si voltò verso Corso.

«Ora, signor...»

«Corso. Frank Corso.»

Nhim Pov sorrideva. «Ora, signor Corso, lei mi ha gentilmente *indotto* a mostrarle le cose che appartenevano al signor Barth.»

Corso seguì l'uomo lungo il corridoio erboso che separava i vari edifici del complesso, fino a un praticello che confinava con la palude. Pov si fermò e indicò un punto oltre l'acqua. «Di notte... a volte... la luna e l'acqua mi ricordano la mia patria.»

«È ciò che rimane del Black River» spiegò Corso.

«Oh... in che senso è ciò che rimane?»

Corso si portò sul bordo dell'acqua. «Il Black River era il maggior emissario del Washington Lake. Diversi torrenti scendevano ad alimentare il lago e il Black River li scaricava dentro al fiume Cedar e poi nel White e nel Green, finché si ricongiungevano tutti a formare il Duwamish, che sfociava nel Puget Sound.»

«Poi cosa è successo?»

«Gli uomini non sono capaci di lasciare le cose come stanno. Quando hanno scavato il canale navigabile del Washington Lake, il livello dell'acqua del lago si è abbassato di circa tre metri e cosi improvvisamente il Black River è scomparso.» Al centro della palude, alcune anatre addormentate ondeggiavano sulla superficie dell'acqua, con la testa infilata sotto le ali. «Solo che» continuò Corso «il Black River non ha voluto morire. Si è nascosto sottoterra. E rispunta sotto forma di acquitrini in tutta la regione. Non ci si può più costruire nulla sopra, per cui la zona è diventata un parco naturale per gli uccelli.»

«È nella natura del fiume rimanere fiume» sentenziò Pov.

«Sì» convenne Corso. «È proprio così.»

«Questa è la bellezza dell'America, no?» commentò Pov mentre si allontanavano dall'acqua.

«Cioè?»

«Un uomo come me può arrivare qui e creare una nuova vita per se stesso e la sua famiglia senza dover rinunciare ai suoi usi, costumi e credenze.»

«Da quanto tempo è qua?»

«Dieci anni.»

«Da dove viene?»

«Dalla Thailandia, dove ho vissuto in un campo profughi per nove anni.»

«E originariamente?»

«Sono cambogiano. Adesso vivo in America, ma sarò sempre cambogiano. Come il Black River. Io sarò sempre ciò che sono.»

Svoltarono l'angolo dell'ultimo edificio. Lungo un filare di alberi sorgeva una mezza dozzina di box. Pov lo condusse a quello più vicino, infilò la chiave nella serratura e aprì la porta. Entrò, alzò un braccio e tirò una cordicella. All'interno una lampadina si accese diffondendo una luce giallastra.

Poi fece cenno a Corso di entrare. L'aria puzzava di terra e di muffa. I

mobili di Donald Barth erano impilati su entrambi i lati di un corridoio centrale. Corso camminò fino alla parete posteriore senza toccare nulla, poi tornò indietro, fermandosi a metà.

Sopra un divano c'era una scatola che conteneva diverse fotografie incorniciate. Una foto ritraeva una donna con indosso una vestaglia a quadrettoni colorati, gli occhi stretti contro il sole. Forse era la madre di Barth. In un'altra, un giovane vestiva abiti marinari.

Una cornice di legno grezzo racchiudeva il ritratto ovale di una coppia, sorridente, mano nella mano, in un giardino giapponese. Lui era un bel ragazzo, con folti capelli neri e una fossetta sul mento. Lei era più giovane, molto carina, la bocca piccola e i lineamenti regolari. Corso sollevò la foto. «Questo è il signor Barth?» domandò.

Pov annuì. «E la donna è la signora Barth.»

Corso appoggiò la foto contro la scatola e ne prese un'altra. Era dentro una cornice di metallo e ritraeva un bambino di sette-otto anni, con indosso un costume da bagno, seduto sulla sabbia in riva al mare. Sullo sfondo si poteva scorgere il molo di Santa Monica.

Corso riprese in mano la fotografia della coppia e la avvicinò a quella del bambino. La somiglianza era inequivocabile.

«Suo figlio» disse Pov.

Corso stava per rimettere a posto le fotografie, quando notò che quella della coppia era più opaca e rovinata, come se fosse stata stampata su un tipo di carta diverso. La girò e ne studiò il retro.

«Potrei toglierla dalla cornice?» domandò a Pov.

«Basta che poi la rimetta a posto.»

Corso si frugò nelle tasche ed estrasse una manciata di monete. Ne prese una da dieci cent e la usò per sollevare i chiodini che tenevano ferma la foto, poi con la massima cautela la fece scivolare fuori. Era una partecipazione di nozze, incorniciata in modo da nascondere la scritta, che recitava: *Marie Ellen Hall e Donald J. Barth sono lieti di invitarvi a partecipare alla loro gioia in occasione delle nozze che saranno celebrate nella Chiesa del Santo Sacramento, 5041 Nona Avenue, NE, Seattle, Washington, 98107, sabato 3 aprile 1993. Seguirà ricevimento a Parish Hall. RSVP 206-324-0098.*

«Ha qualcosa in contrario se tengo questa fotografia?» chiese a Pov. «La riporto appena finito.»

Pov annuì. «Okay.»

Corso passò un'altra ventina di minuti a frugare qua e là. «Per ora basta»

disse alla fine.

Il signor Pov spense la luce e insieme uscirono dal box. In un cielo senza stelle, la luna giocava a nascondino tra le nubi grigiastre.

«Un filosofo una volta ha detto che il vero valore di un uomo non si misura dall'entità di ciò che possiede, ma dalla pochezza delle sue necessità» commentò Corso.

«Oh... che significa *pochezza*?»

Corso glielo spiegò.

«Se è vero» concluse Pov «allora il signor Barth era un uomo molto ricco.»

Corso ringraziò Pov per la gentilezza, poi, dopo una stretta di mano, si separarono. Pov andò a sinistra, verso casa, e Corso a destra, verso le luci rosse del parcheggio.

Gerardo era furibondo. «Che cosa diavolo sta facendo qui da più di un'ora? Lui non ha niente a che fare con questa faccenda. Eppure è sempre tra i piedi, a impicciarsi dei nostri affari.»

«Magari sta cercando qualche collegamento» ipotizzò Ramón.

«Quale?»

«Tra la ragazza e il tizio del pick-up.»

«E sarebbe?»

«Che io sia dannato se lo so.»

«Forse conosceva Ball, il tizio che ha fatto sparire il pick-up per noi.»

«Strano. A sentire il capo è solo un cazzone di scrittore curioso, che non fa che buttargli merda addosso.»

«Eccolo» disse Gerardo. La Subaru uscì da Briarwood Garden e si infilò sulla strada principale. Gerardo avviò il motore della Mercedes e aspettò che la Subaru si allontanasse prima di accendere i fari e seguirla.

«Dobbiamo cercare di capire cosa cerca questo tipo» disse Ramón.

«Sì, e dobbiamo farlo in fretta. Molto in fretta.»

14

Mercoledì, 18 ottobre
ore 21.03

«Stop» disse Ramón. A metà della Nona Avenue, l'Harborview Hospital si profilava contro il cielo notturno come un missile sulla piattaforma di

lancio. Gerardo e Ramón osservarono Corso fermarsi all'ingresso del posteggio, prelevare un biglietto dallo sportello automatico e poi proseguire oltre il passaggio a livello.

Gerardo accostò in un tratto di rimozione forzata. «Vuoi entrare?»

«Già.»

«Perché?»

«Non so... ho come una sensazione.»

«Che genere di sensazione?»

Ramón controllò l'orologio. «Secondo me sta andando a trovare qualcuno.»

«Chi, per esempio?»

«È proprio quello che voglio scoprire.»

«Porto dentro la macchina?»

«No, vado solo a dare un'occhiata.»

Una guardia di sicurezza dell'ospedale stava puntando verso di loro.

«Adesso quel coglione viene a dirci di andarcene» disse Gerardo.

Ramón spalancò la portiera e uscì. «Fai il giro dell'isolato. Ti raggiungo subito.»

La guardia era sempre più vicina. «Bisognerebbe fargli saltare il culo» concluse Gerardo, ma Ramón non lo sentì perché stava già avviandosi lungo il marciapiede. Tagliò attraverso un'aiuola fino all'angolo dell'edificio, dove si fermò e vide Corso percorrere a piedi il parcheggio ed entrare in ospedale dalla porta posteriore. Continuò a guardarlo finché non scomparve dentro l'atrio illuminato.

Mercoledì, 18 ottobre
ore 21.29

Il silenzio della stanza era rotto soltanto dal sommesso ronzio dei macchinari. L'infermiera Rachel Taylor era accanto al letto di Meg e stava controllando il flusso di una flebo. Il cardigan questa volta era rosso. Corso si schiarì la voce. La donna si voltò, sorrise e dopo un attimo lo raggiunse.

«Non va mai a casa?» le chiese Corso.

«No, stando a quel che dice mia figlia Melissa» rispose lei con un sospiro.

«Quanti anni ha?»

«Quattordici.»

«Bella età per le ragazze» commentò Corso.

«Sì... se solo fosse più facile comunicare con loro.»

Corso si avvicinò al letto. Dougherty giaceva supina. La fasciatura alla testa era stata rifatta, il suo corpo non era altro che un groviglio di tubicini e fili, rigido e immobile sotto la coperta.

«Come sta?» domandò.

«I parametri vitali sono migliorati, ma l'edema è peggiorato.»

«Cosa intendete fare?»

La donna lo prese per un braccio e lo spinse verso la porta. «Andiamo» disse. Corso la seguì nel corridoio. «Non parlo mai davanti ai pazienti in coma come se non fossero presenti» spiegò. «Ho sempre la sensazione che possano, chissà come, ascoltare.»

Corso annuì. «Cosa intendete fare?» ripeté.

Lei arricciò il naso. «Prima dobbiamo sistemare alcune faccende amministrative.»

«Cioè?»

«Abbiamo un amministratore finanziario molto severo, rigoroso...»

«E...?»

«Vuole trasferire la signorina Dougherty al Providence Hospital.»

«E perché mai?»

«Perché siamo al completo, mentre al Providence è ancora libero il trenta per cento dei posti. E perché né la signorina Dougherty né l'uomo che vive con lei hanno un'assicurazione sanitaria.»

Corso si morse la lingua e chiuse gli occhi. Con la mente rivide le immense corsie dell'ospedale dei veterani dove suo padre aveva sputato l'anima fino alla fine. Dove lui, sua madre, suo fratello e sua sorella si erano recati ogni martedì sera, per sette anni, a rendere omaggio a un uomo che conoscevano appena, che aveva lasciato la sua dignità in fondo a una buca gelata in Corea ed era tornato a casa con una sete inestinguibile e un carattere incontrollabile. Gli pareva ancora di sentire l'odore acre dell'urina. Vedeva i degenti seduti come fantasmi fuori dalle loro stanze, immobili, a bocca aperta, la barba incolta, le teste ciondoloni. Ustionati, storpi, mutilati, depressi, allucinati e malati terminali, tutti allineati lungo il corridoio come sentinelle.

Quando aprì gli occhi, l'infermiera cercò di consolarlo. «È una procedura standard» disse. «Il servizio al Providence...»

Corso la interruppe. «Il Providence è una topaia. Voglio che resti qui.»

«Se rimane qui dovrà essere trasferita in una stanza con altri pazienti.»

«Volete metterla in corsia?»

«Non esistono più le corsie. Nella stessa stanza vengono ricoverati al massimo quattro pazienti.»

«A Meg non piacerebbe stare in camera con altri.»

Rachel Taylor assunse un'espressione rassegnata. «A volte, signor Corso...»

«Penserò io al conto» sbottò Corso in tono brusco.

L'infermiera fece un passo indietro e lo fissò attentamente. «Ha idea di quanto le potrebbe costare?»

«Non importa. Ci penserò io, qualunque cifra sia.»

«Lei parla sul serio, vero?»

«Non ho molti amici» spiegò lui. «Non posso permettermi di perderne uno.»

La donna vide la tristezza nei suoi occhi e annuì. «Deve discuterne con l'amministrazione» disse.

«Come faccio?»

«Venga con me nella sala infermiere e cominciamo a riempire i moduli. La signorina Dougherty è una donna molto fortunata ad avere un amico come lei.»

Ramón era nascosto in uno sgabuzzino, tra due sedie a rotelle. Spiò nel corridoio e vide l'infermiera col golfino rosso e lo scrittore ficcanaso uscire insieme da una camera. Li seguì con lo sguardo finché non scomparvero. Controllò che non ci fosse in giro nessuno. Tutto era tranquillo. Uscì e si avviò lungo il corridoio. Le sue scarpe scricchiolavano a ogni passo. Arrivò davanti alla stanza 109 e aprì lentamente la porta.

Alla luce verdastra delle macchine riuscì a distinguere, nel letto semiinclinato, una figura con la testa bendata. Quando vide il lungo mantello nero appeso alla parete, gli mancò il respiro.

Rimase immobile con un piede nella stanza e uno nel corridoio finché una voce alle sue spalle disse: «Mi scusi». Si voltò di scatto e si trovò di fronte a un giapponese, basso e un po' tarchiato. Un medico, probabilmente. Era vestito di azzurro e portava lo stetoscopio appeso al collo e una buffa cuffietta da doccia in testa.

«Ho sbagliato stanza» si giustificò Ramón, sforzandosi di sorridere.

«Chieda alle infermiere. Questo è il reparto di terapia intensiva. Lei non può stare qui» gli spiegò in tono sgarbato.

Ramón indicò il corridoio verso destra.

Il medico annuì. «Sì, da quella parte.»

«Grazie.»

Con il sorriso incollato sulla faccia, Ramón si avviò nella direzione indicata e poco più avanti scorse le luci della sala infermiere. Controllò ciò che succedeva alle sue spalle. Il giapponese io stava ancora osservando.

«Posso aiutarla?» Era Golfino rosso.

«Sto cercando il reparto maternità» rispose Ramón, con un marcato accento cubano.

L'infermiera uscì da dietro il bancone. «Lei si è perso» spiegò. «La maternità è al nono piano. Venga con me.»

Lo prese per un gomito. Nello stesso momento lo scrittore alzò gli occhi e il suo sguardo incrociò quello di Ramón. A Ramón non piacque ciò che vide. Durezza, sicurezza. Non il solito spaccone. Quell'uomo era un pericolo.

Innervosito, si lasciò guidare verso gli ascensori. L'infermiera schiacciò un bottone e dopo un attimo la porta si aprì. Ramón continuò a sorridere mentre lei lo spingeva dentro e, allungando un braccio, premeva il tasto numero nove.

Resistette all'impulso di fermare l'ascensore, uscire e precipitarsi in strada. Doveva stare calmo. L'infermiera era il tipo capace di aspettare per controllare se lui fosse sceso davvero al nono piano: Ramón voleva solo essere dimenticato.

Dopo cinque minuti che gli parvero eterni, uscì sulla Nona Avenue. La pioggia batteva insistente contro il tendone sulla sua testa. Nessuna traccia di Gerardo e della Mercedes. Le luci bianche e rosse di un'ambulanza disegnavano cerchi nell'oscurità, mentre due infermieri spingevano di corsa una barella dentro il pronto soccorso. Ramón si infilò le mani in tasca, salutò con un cenno del capo la guardia e si incamminò verso nord.

Un attimo dopo, la Mercedes sbucò all'angolo della Nona con la Madison e venne a fermarsi davanti a lui.

«E allora?» domandò Gerardo, dopo che Ramón fu salito a bordo.

La radio era sintonizzata su un canale in lingua spagnola, *Musica del Mundo*. Dagli altoparlanti usciva il ritmo di un samba. «Non so» rispose Ramón.

Per un attimo Gerardo trattenne il fiato. Osservò il suo amico nel buio e spense la radio. Qualcosa era andato storto. Ramón sapeva sempre cosa fare.

«Abbiamo un problema» disse infine Ramón.

«E cioè?»

«Cioè... la ragazza che ha avuto l'incidente è ancora viva. È ricoverata qui all'Harborview. Lo scrittore è venuto qui per lei.»

«Perché?»

«Non ne ho la minima idea. Tutto quello che so è che ce lo troviamo sempre tra i piedi.»

Gerardo aggrottò la fronte. Staccò le mani dal volante. «Avevi detto che alla ragazza era saltata via la testa.»

«Sì... ma forse non era cosi grave come sembrava.»

«Merda, lei ci ha visto.»

Ramón si allacciò la cintura. «Andiamocene da qui.»

«E molliamo lo scrittore?»

«'Fanculo lo scrittore» decise Ramón. «Ci serve un piano. Le cose ci stanno sfuggendo di mano.»

15

Giovedì, 19 ottobre
ore 9.29

Si chiamava Crispin, Edward J. Crispin. O, perlomeno, così era scritto sulla targhetta. HAKBORVIEW MEDICAL CENTER, RESPONSABILE SERVIZIO PAZIENTI. «Le sto dicendo, signor...»

«Corso.»

«Non abbiamo nemmeno una stanza libera.»

«Trovatela.»

«Lei non vuole capire. Abbiamo già rimandato l'intervento a sabato mattina, nella speranza che possa liberarsi un posto» scrollò le spalle. «Ripeto, al momento non abbiamo una sola stanza disponibile per il dopo-intervento. Nemmeno una.» Si alzò e posò una mano grassoccia sulla spalla di Corso. «Al Providence possono operare questo pomeriggio. Hanno un sacco di camere. Sarete più che soddisfatti del loro servizio.»

Corso lanciò uno sguardo obliquo alla mano sulla sua spalla. Edward J. Crispin colse il messaggio e la ritirò. Umiliato, abbassò il capo e si mise a parlare in tono ufficiale.

«Indipendentemente dal problema dello spazio, signor Corso, e per quanto mi costi l'essere costretto a discutere questo genere di problemi in momenti tanto difficili...» Andò alla scrivania e aprì una cartelletta verde. «Non calcolando la giornata di oggi, il conto ammonta a un totale di set-

tantunomila trecentosessantacinque dollari.» Chiuse la cartelletta. «Tasse escluse.»

Corso buttò una carta di credito sulla scrivania. «Pago subito. E apra una pratica per le spese future.»

Crispin arricciò le labbra. «Facendo un po' di calcoli, signor Corso, si renderà conto che le spese possono facilmente arrivare a centinaia di migliaia di dollari. Con tutto il dovuto rispetto, non credo che il suo credito possa arrivare a tanto.»

«Ha la mia carta in mano. Perché non controlla?»

Crispin schiacciò un pulsante del telefono. «Alice, può venire qui un attimo?» disse. Quasi immediatamente la porta alle sue spalle si spalancò. Alice non aveva più di vent'anni. Indossava una camicia bianca sotto un golfino di cotone blu. I capelli neri, folti e ricci, erano tenuti a bada da un paio di fermagli di tartaruga. «Sì, signor Crispin.»

Lui le consegnò la cartelletta e la carta di credito, poi le sussurrò qualcosa all'orecchio. Aspettò che la porta si richiudesse prima di rivolgersi di nuovo a Corso.

«Non deve sentirsi in obbligo, signor Corso. Non stiamo buttando la sua amica in mezzo a una strada. Chiunque arrivi da noi riceve le migliori cure possibili, indipendentemente dalla sua solvibilità, ma, in casi come questi, dobbiamo tentare di spartire un po' i rischi, se capisce cosa intendo dire... Il Providence è un ottimo ospedale. È...»

«Voglio che la signorina Dougherty resti qui.»

Crispin stava per ribattere quando il telefono ronzò. Afferrò la cornetta e rimase in ascolto. «Mi scusi un attimo» disse poi, prima di sparire dietro la porta. Corso senti delle voci nella stanza vicina, ma non riuscì a cogliere le parole.

Dopo un paio di minuti, Crispin riapparve e andò alla scrivania. Depose la carta di credito e una ricevuta di fronte a Corso. Poi, con un ampio gesto, tolse una penna dal taschino della giacca. «Metta una firma qui, signor Corso.»

Corso obbedì. «La lascerete dov'è ora finché non si libera un'altra stanza?»

Crispin scrollò le spalle e annuì. «Faremo il possibile...» Strappò una copia della ricevuta e la passò a Corso. «Tutto il possibile...» aggiunse.

«Questo è l'atteggiamento giusto» sentenziò Corso mentre lasciava la stanza.

Scese al pian terreno, passò tra la gente che affollava l'atrio e uscì dalla

porta principale sulla Nona Avenue. Grosse nubi grigie si rincorrevano in cielo. Attraversò diagonalmente la Nona destreggiandosi nel traffico finché non raggiunse il marciapiede opposto, poi puntò verso nord.

Tre isolati più avanti, all'incrocio con la Madison, girò a sinistra e scese per la ripida collina. Dal mare la brezza portava odore di sale e di alghe. Mezzo isolato più avanti, superò il Madison Renaissance Hotel, con le bandiere colorate che ondeggiavano al vento. Ancora un isolato, ed ecco comparire il tribunale federale con la sua lugubre facciata nera contro il cielo grigio.

L'orda dei media era già in attività frenetica. Warren Klein teneva una sorta di comizio davanti all'ingresso posteriore. Un gruppo di fotografi lottava per ottenere un posto in prima fila, davanti alla barriera della polizia. Corso attraversò la strada e aggirò la folla.

Come Klein si avvicinò ai microfoni, le nubi improvvisamente si aprirono e un raggio di sole autunnale illuminò l'edificio. Renee Rogers e Raymond Butler osservavano la scena in disparte.

Corso mostrò il proprio documento di identità al poliziotto più vicino e passò sotto la barriera. La faccia di Klein era tesa in una smorfia mentre si schermava gli occhi con una mano, per proteggerli dal sole.

«Ammesso che non subentrino ritardi inaspettati, finora il giudice Howell ha condotto il dibattimento con grande sollecitudine. Mi sento quindi di affermare che il caso sarà nelle mani della giuria entro la metà della prossima settimana.»

Corso raggiunse Renee Rogers.

«Oggi in televisione Warren sembrerà una talpa» gli bisbigliò lei in tono divertito.

«Be', di certo non è uno che buca lo schermo» convenne Corso.

«Ha perfino assunto un consulente perché lo aiutasse a migliorare la sua immagine.»

Nel frattempo, Klein stava snocciolando il suo discorso preferito sull'esito del processo. Il caso era da ritenersi già chiuso: l'accusa avrebbe presto dimostrato il collegamento tra Balagula e le imprese responsabili della costruzione del Fairmont Hospital e, cosa ancor più importante, la sua implicazione nella falsificazione delle perizie e dei test sui campioni.

Renee si avvicinò a Corso e gli sussurrò all'orecchio: «Presto potrebbe avere compagnia in aula». Corso sollevò un sopracciglio. «I due maggiori quotidiani di Seattle hanno intentato una causa per ottenere il diritto di assistere al processo. La Corte del Secondo Circuito deciderà oggi pomerig-

gio.»

«Vinceranno?»

«In casi analoghi, la Corte si è pronunciata spesso a favore della stampa.»

«Klein non sembra preoccupato.»

«Warren è troppo concentrato sul suo imminente trionfo» intervenne Butler.

Ridacchiarono. Corso chiuse gli occhi e si godette il calore del sole.

Quando li riaprì, si accorse che la Rogers lo stava osservando attentamente. «Ha scoperto qualcosa sull'incidente capitato alla sua amica?» gli domandò.

«Nulla che abbia un senso» rispose. «Ho fatto un po' di telefonate. Il tizio del pick-up era un dipendente di un distretto scolastico locale. Viveva in uno squallido appartamento a sud della città. Era una persona talmente insignificante che nessuno ha segnalato la sua scomparsa.»

«Davvero?»

«E non è tutto.»

«Oh...»

«Prima che qualcuno si prendesse la briga di seppellire lui e il suo pick-up, gli hanno sparato nove volte. Con tre armi diverse. Cinque colpi quando ormai era già morto.»

La donna emise un lungo fischio. «Sempre più strano» commentò.

«Un tale accanimento nasce dalla rabbia. Tanta rabbia» aggiunse Butler. «Di solito sono i membri della famiglia a incazzarsi fino a quel punto.»

«Ho il nome dell'ex moglie» spiegò Corso. «Ho intenzione di provare a rintracciarla oggi pomeriggio.»

Klein si stava allontanando dalla folla. «Auguriamoci che questo processo sia davvero così scontato come crede Klein» disse Corso.

Renee Rogers e Butler si scambiarono un'occhiata tesa. «I prossimi due giorni saranno determinanti» spiegò Butler. «Ci saranno le testimonianze dei nostri periti e di quelli di Elkins.» Si strinse nelle spalle. «Molto dipenderà da ciò che emergerà. Balagula è stato abile a prendere le distanze da tutti i suoi traffici.» Guardò la collega come per cercare approvazione.

Lei raccolse la borsa da terra. «Per quanto mi dispiaccia dirlo, Raymond, scommetto che Warren sarà baciato dalla fortuna.»

Corso sogghignò.

«Cosa c'è da ridere?» domandò Renee.

«Una volta qualcuno ha detto che abbiamo bisogno di credere nella for-

tuna, altrimenti non riusciremmo a spiegarci il successo delle persone che non ci piacciono.»

Anche lei rise e poi, insieme a Butler, raggiunse Warren Klein.

Al di sopra del ronzio della folla, Corso si sentì chiamare. Istintivamente, si voltò e si trovò davanti l'obiettivo di una telecamera. Disse solo una parola, che gli evitò di finire nel notiziario della sera.

Giovedì, 19 ottobre
ore 13.51

«Dottor Goldman, vuole per cortesia fornire alla corte una breve descrizione della sua attuale posizione accademica?»

Il dottor Hiram Goldman era perfetto: oltre la sessantina, attempato ma non vecchio, con un grande ciuffo di capelli bianchi pettinati all'indietro e una fronte spaziosa. Si concesse un leggero colpo di tosse e disse: «Attualmente sono direttore esecutivo del Servizio nazionale di informazione per l'ingegneria sismica.»

«E dove si trovano i vostri uffici?» domandò Klein.

«Presso l'Università della California, a Berkeley.»

«Quanto distano dal Fairmont Hospital?»

«Circa cinquanta chilometri.»

Elkins si alzò in piedi con un'espressione annoiata. «Vostro Onore, la difesa non mette in dubbio la competenza del testimone in campo di sismologia e di ingegneria sismica.»

Il giudice Howell batté rapido il martelletto. «A verbale» disse.

Prima di continuare, Warren Klein frugò tra le sue carte. «Dottor Goldman, a beneficio della giuria, potrebbe fornirci una breve e comprensibile descrizione del fenomeno noto con il nome "Faglia di Sant'Andrea"?»

«Certamente. Ciò che comunemente viene definita Faglia di Sant'Andrea altro non è che una crepa nella crosta terrestre, lunga milleduecentottanta chilometri.»

«Milleduecentottanta?»

«Esatto. Corre in direzione nord-ovest dal Golfo di California fino a Capo Mendocino, a nord di San Francisco.»

«Signor Goldman, è corretto affermare...» Ma non riuscì a finire la frase perché Bruce Elkins era di nuovo in piedi. «Credo che tutti in quest'aula sappiano...»

Klein alzò la voce. «Col permesso di Vostro Onore, vorrei poter condur-

re il mio interrogatorio senza queste continue interruzioni.»

Elkins assunse un'espressione ferita. «Stavo solo cercando di evitare inutili ritardi» spiegò. «Il signor Klein sta reinventando la ruota.»

«Non mi serve il suo aiuto, Vostro Onore» protestò Klein.

Fulton Howell osservò i due avvocati come fossero un paio di scolaretti indisciplinati. Poi fece un cenno con la mano. «Avvicinatevi» ordinò.

Renee Rogers, accigliata, si chinò verso Butler. «Da quando Elkins è così buono?» domandò.

«Me lo chiedo anch'io» rispose Butler. «Non l'ho mai visto tanto collaborativo.»

Renee si guardò attorno. All'altra estremità dell'aula, Nicholas Balagula se ne stava seduto con lo sguardo perso nel vuoto, come un serpente che si scalda al sole sopra una roccia.

Klein stava costruendo il caso nel modo in cui un naufrago costruisce un fuoco: con urgenza, ma anche con grande cura, sistemando un rametto per volta e lasciandolo bruciare finché non era pronto per qualcosa di più grosso, e poi aggiungendone un altro, e un altro ancora.

Stava imbeccando il dottor Goldman da quasi tre ore, quando si avvicinò al tavolo dell'accusa e prese un documento. Renee Rogers si alzò e gli mise una mano sul braccio. «Devi accelerare, Warren» gli sussurrò all'orecchio. «Là dentro staranno per cadere addormentati» aggiunse indicando il box della giuria. Klein guardò Butler, che annuì solennemente. Klein sospirò, lasciò cadere il documento sulla scrivania e tornò al suo teste.

«Dottor Goldman, quanti terremoti si verificano in California ogni anno?»

«Migliaia. Difficile stabilire il numero esatto.»

«Come mai?»

«Molte scosse sono così leggere da sfuggire alla percezione umana.»

«Qual è il terremoto più leggero che gli uomini possano percepire?»

«Più o meno due gradi della scala Richter.»

«A beneficio della giuria, dottor Goldman, potrebbe spiegare, in modo comprensibile anche ai non addetti ai lavori, che cos'è la scala Richter?»

«La scala Richter serve a misurare la magnitudine di un terremoto. Si tratta di una scala logaritmica.»

«Cosa significa?»

«Una registrazione del settimo grado, per esempio, implica una scossa dieci volte più forte di una di grado sei.» Goldman parlava rivolto al vetro schermato del box della giuria. «La quantità di energia liberata da un ter-

remoto di grado sette è trenta volte superiore a quella rilasciata da un grado sei.»

Klein stava per fare un'altra domanda, ma il dottor Goldman, non ancora convinto di essersi spiegato a sufficienza, continuò a parlare. «Una registrazione di otto gradi sarebbe... trenta volte trenta, o *novecento* volte più potente rispetto a una scossa di grado sei.»

Prima di proseguire, Klein diede alla giuria il tempo per digerire l'informazione. Poi ricominciò: «Se una scossa al di sotto dei due gradi della scala Richter rappresenta l'estremità inferiore dello spettro, può dirci qual è l'estremo superiore?».

Hiram Goldman ci pensò un attimo. «I due più potenti terremoti mai registrati si sono verificati nel 1906 al largo della costa dell'Ecuador e della Colombia e nel 1933 al largo della costa orientale di Honshu, Giappone. Entrambi raggiunsero il grado otto punto nove della scala Richter.»

«E in California?»

«Al terremoto del 1906 fu attribuita una magnitudine di otto punto tre.»

Klein parlò direttamente alla giuria. «Signore e signori della giuria, allo scopo di darvi un'idea reale di una magnitudine di otto gradi virgola tre, il dottor Goldman è stato tanto gentile da portare del materiale proveniente dalla Biblioteca dell'Università della California, a Berkeley.»

Si avvicinò al cavalletto. Afferrò un lembo del telo bianco che copriva il documento e con il gesto di un mago che fa comparire un coniglio lo fece scivolare via.

Era una fotografia in bianco e nero. Ritraeva un gruppo di persone lungo il bordo frastagliato di una strada spaccata in due. Alla destra degli spettatori, la strada proseguiva a livello delle loro teste, come se la terra fosse stata strappata da un bambino dispettoso.

«Dottor Goldman, vuole spiegare alla corte di cosa si tratta?»

«È una fotografia del terremoto del 1906. State osservando la strada che tagliava il promontorio di Tomales Bay. Subì uno spostamento di circa sessantacinque metri.»

«Può spiegare quali forze causarono tutto questo?»

«Certamente. In questo caso la placca del Pacifico si mosse di circa sessantacinque metri in direzione nord lungo la placca nordamericana. L'attrito tra queste due placche determinò l'attività sismica.»

«E in questo caso la magnitudine era di otto punto tre?»

«Esatto.»

«Che magnitudine aveva il terremoto che ha distrutto la parete nord del

Fairmont Hospital?»

«Due punto uno» rispose immediatamente l'esperto.

Klein assunse un'aria sorpresa. «Mi pareva di aver capito che al di sotto dei due gradi un terremoto non viene percepito dagli esseri umani.»

«Infatti» convenne il dottore. «Si è trattato semplicemente di un borbottio, di un ruttino, per così dire.» Fece un gesto vago con la mano. «È stato quasi impercettibile.»

«A parte il crollo dell'ospedale, quali sono stati i danni nella zona circostante?»

«Non ce ne sono stati.»

Klein finse sbalordimento. «Come può esserne certo?»

«Le compagnie di assicurazione passano le richieste di risarcimento al mio dipartimento perché ne verifichi la fondatezza sulla base delle nostre rilevazioni. In questo caso non è arrivata nessuna richiesta, a parte quelle relative al Fairmont Hospital, ovviamente.»

«Nessun'altra domanda.»

Il giudice controllò l'orologio. «Avvocato Elkins, vuole controinterrogare?»

Elkins si alzò in piedi. «Nessuna domanda» rispose.

Colpo di martelletto. «La corte si aggiorna alle nove di domani mattina.»

16

Giovedì, 19 ottobre
Ore 17.01

«Come ha fatto a trovarmi?» domandò Marie Hall. Corso si tolse di tasca la fotografia con la partecipazione di nozze e gliela mostrò. «Sono stato alla chiesa» spiegò. «Mi hanno mandato dai suoi genitori. Il resto è storia.»

Viveva al primo piano di una villetta bifamiliare all'estremità sud di Phinney Ridge: un appartamentino arredato con un certo gusto che si affacciava sul cortile di una scuola.

La donna scosse la testa disgustata. «Credevo che fosse tanto romantico farsi fotografare in un giardino giapponese» disse. «Avrei dovuto immaginare che Donald l'aveva scelto solo perché era gratis.»

Si versò una tazza di caffè e ne offrì una a Corso, che rifiutò.

«Come le ho spiegato per telefono, non so come aiutarla. Non ho più vi-

sto né sentito Donald dal giorno in cui l'ho lasciato.»

«Quando è stato?»

«Quattordici mesi fa.»

«Perdoni la mia indiscrezione, le dispiacerebbe dirmi perché se ne è andata?»

«Il problema non è perché abbia lasciato Donald, ma come abbia fatto a vivere con lui per sette anni. Questo è il vero mistero.»

«Molte persone ragionano come lei dopo la fine di una storia.»

Lo sguardo della donna si perse per un attimo nel vuoto. «Non avevo mai pensato di vivere senza un uomo accanto. L'idea di poter esistere come persona al di fuori di una coppia non mi apparteneva.» Si strinse nelle spalle. «Per questo forse ho resistito tanto a lungo.»

Un tempo doveva essere stata carina: labbra carnose, lineamenti regolari e due grandi occhi azzurri. Era vicina ai quaranta e i fianchi si stavano arrotondando. Capelli biondicci, mal curati, che probabilmente si tagliava da sola.

«Il suo ex marito era violento?» domandò Corso.

Lei sospirò. «C'è violenza e violenza. Se vuole sapere se mi aggrediva fisicamente, la risposta è no.» Per la prima volta, guardò Corso negli occhi. «E se vuole sapere se sono dispiaciuta che sia morto, la risposta è sempre la stessa. So che è brutto dirlo, ma è la verità.»

«Temo che non sia la sola a pensarla così.»

«Come mai dice questo?»

«Perché Donald Barth è sparito dalla circolazione per circa tre mesi e nessuno si è preso la briga di segnalare la sua scomparsa.»

«Donald non era il tipo da ispirare particolare attaccamento o simpatia nella gente.»

«Come mai?»

«Perché non aveva una vita.»

«Tutti hanno una vita.»

«Andava a lavorare, mangiava, dormiva. Mi scopava due volte alla settimana, quando non mi ribellavo. Nient'altro. E se voleva concedersi un lusso, si fermava in un supermercato prima di tornare a casa e si comprava del latte condensato. Per lui era il massimo.» Scrutò l'espressione di Corso. «Crede che me lo stia inventando?»

Corso sollevò una mano. «No, ho una mentalità molto aperta.»

La donna assunse un'espressione nostalgica. «Sapeva essere affascinante, quando voleva. La fotografia che mi ha portato non gli rende giustizia.»

Si avvicinò alla libreria e prese un'altra foto.

Era più magro rispetto a come appariva sulla partecipazione di nozze, aveva il viso abbronzato e folti capelli neri pettinati all'indietro. Sorrideva, ma i suoi occhi dicevano che avrebbe preferito essere da qualche altra parte. «Era proprio un bell'uomo» disse lei, con l'aria di chi se ne intende. «Avevo ventisette anni quando l'ho conosciuto. Ero appena fuggita dal mio primo matrimonio ed ero sola per la prima volta nella mia vita.» Scosse il capo tristemente. «Allora non me ne rendevo conto, ma non avevo ancora una identità mia. Ero soltanto la metà di una coppia.»

«Tutti facciamo degli errori.»

«All'inizio, pensavo che lui stesse risparmiando... per poter comprare una casa, o qualcosa del genere. Per cui, per i primi quattro anni non mi sono mai lamentata di possedere soltanto tre vestiti. Mi dicevo che dovevo soffrire per poter avere il meglio in seguito. Poi, quando ha cominciato a dare via i soldi...»

«A chi?»

«Alle scuole più esclusive.»

Percepì la perplessità di Corso e spiegò. «Aveva avuto un figlio dal primo matrimonio: Robert Downs. Usa il cognome della madre.»

«Quante...?»

«Io ero la terza.»

«Ah...»

«Gli era venuta questa fissazione... Robert doveva avere il meglio. Doveva frequentare le scuole più prestigiose per poter diventare un medico.»

«È normale che un genitore faccia delle rinunce per i propri figli.»

«Certo, ma per Donald era diverso. Per lui era una specie di religione. Se ne fregava che vivessimo in una casa popolare, che in sette anni non fossimo mai usciti a cena con gli amici, che i miei colleghi mi prendessero in giro per i miei vestiti vecchi e sbrindellati. L'unica cosa importante era riuscire a pagare le rette scolastiche.»

«Lei lavorava.»

«Facevo lo stesso lavoro che faccio ora, ma davo tutti i miei guadagni a Donald, che si precipitava a spedirli ad Harvard o chissà dove. E noi non avevamo nemmeno la televisione. Non accendevamo la luce finché non era buio pesto. Non siamo mai andati al cinema... in sette anni.» La sua voce si era fatta stridula. «Mi rendo conto di sembrare una stronza, ma quello che ho detto è la verità.» Si passò una mano tra i capelli. «Sono fuggita da sette anni di schiavitù con in tasca soltanto millecinquecento dollari.»

«Che fine hanno fatto i beni in comune?»

«Quali beni? Non avevamo altro che qualche mobile e il suo vecchio pick-up. Io prendevo l'autobus per andare a lavorare.» Si guardò attorno. «Questo non è certo il Ritz, signor Corso, ma è meglio di qualsiasi cosa Donald mi abbia mai dato.»

Aveva ragione. Il suo appartamentino e ciò che conteneva erano senz'altro più nuovi e più eleganti delle cianfrusaglie che Barth si era lasciato alle spalle.

«Tra poco prenderò il diploma di contabile... sono già a metà strada» annunciò Marie con orgoglio. «Frequento le scuole serali a Seattle. Contrariamente al mio ex marito, io faccio piani per il futuro.»

Corso si allungò sullo schienale della poltrona e incrociò le braccia sul petto. «Immagino che lei non abbia nessuna idea del perché qualcuno potesse volerlo morto, giusto?»

«L'unica persona con un motivo valido per ammazzare Donald Barth sono io.»

Corso sorrise. «Che cosa le ha dato il coraggio di lasciarlo?»

«Niente in particolare. È accaduto e basta. Ho capito che non sarei potuta stare un minuto di più nella stessa stanza con lui. Già sei mesi prima di separarci, non dormivamo più insieme. L'avevo sfrattato dal letto.» Guardò Corso dritto negli occhi, sfidandolo a non darle ragione. «È stato quello l'unico momento in cui ho temuto che potesse diventare violento. Mi diceva che ero sua moglie e che avevo il dovere di soddisfare i suoi desideri.» Rise amara. «Se lo immagina? Come se avessimo un contratto o qualcosa di simile... Dopodiché ha cominciato a non tornare più a casa dopo il lavoro. E io ricevevo telefonate di persone che riagganciavano subito.» Si alzò e attraversò la stanza. «Allora sono andata in un pensionato per sole donne.» Quando si voltò verso Corso, i suoi occhi erano umidi. «Sa una cosa?» domandò.

«Quale?»

«Non è mai venuto a cercarmi. Non mi ha mai chiesto di tornare. Mai. Ha semplicemente continuato a fare la sua vita.»

«Crede che avesse un'altra donna?»

«Ne se sono certa. Non poteva fare a meno delle sue scopate del lunedì e del giovedì sera.»

«Se avesse avuto un'amante fissa, non pensa che almeno lei si sarebbe accorta della sua assenza?»

Lei scoppiò a ridere. «Le ho detto che Donald amava il sesso, non che ci

sapeva fare. E sa perché gli piaceva tanto? Perché era gratis.»

17

Giovedì, 19 ottobre
ore 18.36

«Non ha nessun indizio» sentenziò Gerardo.

«Come fai a dirlo?»

«Perché è tornato qui. Se avesse avuto un indizio, non sarebbe venuto due volte nello stesso posto.»

«Mah...» Ramón era perplesso. Erano parcheggiati a circa mezzo chilometro da Briarwood Garden, lungo l'argine che delimitava l'estremità nord della palude.

«Brancola nel buio» insistette Gerardo.

«Allora come ha fatto a collegare la ragazza al tizio del pick-up?»

Gerardo si strinse nelle spalle. «E che importa?»

«Importa, perché non saremo fuori da questo casino finché non riusciremo a capire. C'è qualcosa... che lui sta cercando e che a noi sfugge.»

«Non dovevamo mentire sul tizio del pick-up» disse Gerardo.

Ramón sentì la rabbia infiammargli le guance. Ne avevano parlato e riparlato. «Ma che cazzo di differenza fa?» Sbottò. «Gli abbiamo sparato dopo che qualche altro stronzo l'aveva già fatto. Non fa nessuna dannata differenza. In tutti i casi, lui e il pick-up sono finiti dentro il terrapieno e poi sono riemersi, perciò abbiamo dovuto eliminare Ball. Chi se ne frega di chi ha fatto il lavoro!»

«Da quel momento, è andato tutto storto» insistette Gerardo. «È come se il mondo si fosse capovolto.»

«Dobbiamo capire quale pista sta seguendo.» Ramón guardò il compagno, stravaccato dietro il volante con un'espressione pensosa.

«Oppure possiamo tagliargli la strada e farlo fuori» propose Gerardo. «Comincio a pensare che sia l'unico modo per raddrizzare le cose.»

Ramón annuì lentamente. «Forse» disse. «Forse.»

«Dammi retta.»

«È quel che sto facendo.»

«E allora?»

«Allora stasera non possiamo perderlo. Dobbiamo scoprire dove vive.»

Giovedì, 19 ottobre
ore 19.16

Il complesso edilizio Briarwood Garden era composto da otto edifici a due piani, disposti in modo da formare un quadrato intorno al parcheggio centrale. Due per lato, affacciati verso l'esterno. Solo le finestre delle camere da letto e dei bagni davano sul parcheggio.

Ipotizzando che Barth e il suo pick-up fossero stati portati via da qualche luogo e che il parcheggio del Briarwood Garden fosse quello più probabile, Corso aveva deciso di bussare a tutte le porte, sperando che qualcuno avesse visto o sentito qualcosa.

Alla terza o quarta porta, una famiglia somala lo invitò a entrare e gli consentì di guardarsi attorno. Fu allora che si scoraggiò. Gli appartamenti erano costruiti in modo tale da rendere praticamente impossibile la vista del parcheggio. Per guardare fuori dalla finestra della camera da letto, si doveva salire in piedi sul letto. Per affacciarsi alla finestra del bagno, era necessario stare in piedi sul water... Le speranze che i vicini avessero notato qualcosa di utile non erano molte.

Almeno una dozzina di inquilini non risposero al citofono. Alcuni appartamenti erano silenziosi e bui. In altri, Corso sentì rumore di passi. Più di una persona gli gridò di andarsene. L'inquilino che occupava il pianterreno dell'unità F, invece, aprì la porta. Indossava una T-shirt a righe sporca di sugo, un paio di boxer e calze nere. «Ci conosciamo, carino?» disse, tenendo un mozzicone di sigaro all'angolo della bocca.

Corso fece per rispondere, ma il tizio lo interruppe.

«Perché se non è così e stai solo tentando di vendermi qualche stronzata, allora potrei anche prenderti a calci nel culo.»

Aveva circa quarant'anni, era più largo che alto, e non si faceva la barba da almeno tre giorni. Braccia e spalle erano ricoperte da un tappeto di peli neri e ricci tanto folto da non lasciare intravedere la cute.

Alle sue spalle, la televisione stava trasmettendo un film pomo. Jazz scadente e un sacco di sospiri. «Oh... sì... baby... non fermarti... così...»

«Non sono un piazzista» si affrettò a dire Corso.

«E allora cosa vuoi?»

Corso glielo spiegò. I gemiti che provenivano dalla televisione erano sempre più acuti.

«Il tizio che abitava lì?» rispose indicando l'edificio D.

«Proprio lui.»

«Era qui prima di me e se ne è andato quando io sono arrivato. Ogni tanto faccio due chiacchiere con quella vecchia baldracca che abita all'1D, la sua vicina. L'ho vista anche ieri. Mi ha raccontato dei poliziotti e tutto il resto. Le hai già parlato?»

Intanto il film era giunto al gran finale. I protagonisti godevano rumorosamente.

«Chiedi a lei. Non fa altro che immischiarsi negli affari altrui.» Guardò verso l'interno. «A meno che tu non voglia entrare un attimo, carino» disse armeggiando con i suoi boxer.

Corso declinò l'invito. Si voltò in fretta e si allontanò. «Non essere timido» gli gridò dietro il tizio, ridendo. «Potresti scoprire la tua vera natura.»

Lungo le scale che portavano all'1D era stata installata una rampa di compensato con un corrimano in metallo, per rendere l'appartamento accessibile a un disabile. Corso premette il campanello ma non lo sentì suonare, perciò bussò. La targhetta di ottone avvitata sull'uscio portava il nome Kilburn. Corso bussò una seconda volta. Dall'interno arrivò uno scalpiccio e un rumore metallico. L'uscio si schiuse.

«Cosa c'è?» gli chiese una voce femminile. «Non vogliamo venditori»

«Io non vendo nulla.»

«Il signor Pov sa che lei è qui?»

«Conosco molto bene il signor Pov» rispose Corso, eludendo la domanda. «E qual è il suo nome?»

«Nhim» disse Corso. «Il signor Nhim Pov.»

La donna si decise a togliere la catenella dalla porta e la spalancò. Doveva avere novant'anni. Occhiali spessi come fondi di bottiglia. Capelli grigi folti, con un taglio alla paggetto. In mano aveva una mazza da golf.

«Cosa vuole?»

«Sto indagando sulla morte di Donald Barth. L'uomo che fino a pochi mesi fa abitava nell'appartamento qui accanto.»

Lei lo scrutò a lungo. «Un altro poliziotto?»

«No, sono uno scrittore.»

«L'ho vista in televisione un paio di volte.»

Si fece da parte. «Be', non stia lì impalato, entri.»

Lo guidò verso un consunto divano verde, attraverso una stanza ingombra di mobili di ogni genere. Ma non fu tanto l'arredamento a colpire Corso, quanto le pareti della casa, che erano letteralmente tappezzate di fotografie incorniciate.

Servendosi della mazza da golf come se fosse un bastone la vecchia an-

dò a sedersi in una poltrona reclinabile davanti al divano. «Sono vissuta troppo a lungo» disse.

«Prego?»

«Ho detto che sono vissuta troppo a lungo. Ho avuto sei figli e sono sopravissuta a ognuno di loro. Ho avuto sedici nipoti e ne ho già persi cinque.»

Corso stava per dire che gli dispiaceva, ma preferì tacere.

«Non è giusto sopravvivere a tutti quelli che ti amano. È innaturale.» Agitò la mazza nell'aria. «Ha mai visto quella pubblicità in televisione? Dicono che ormai chiunque può campare fino a cento anni.»

«Sì, l'ho vista.»

«Be', a me non sembra una grande idea.»

Corso sorrise.

«I poliziotti sono venuti l'altro giorno.»

«Lo so.»

«Posso dirle la stessa cosa che ho detto a loro. Ho vissuto vicino a quella coppia per cinque anni e non ho scambiato con nessuno dei due più di dieci parole. Erano le persone più scostanti che abbia mai incontrato.» Agitò di nuovo il bastone. «Per cui, se sperava di scoprire qualche scheletro nell'armadio, ha sbagliato indirizzo.»

Si guardò la mano e si accorse che stava ancora brandendo la mazza. Si girò a fatica e l'appoggiò alla parete. «Il povero signor Pov è l'uomo più sfortunato che conosca.»

«Si riferisce al campo profughi?» «A quello e a tutto il resto. In Cambogia ha perso l'intera famiglia. Massacrati da quel Pol Pot e dai Khmer Rossi. Assassinati, tutti. Sua moglie, i suoi figli e i suoi genitori.»

«È terribile» commentò Corso. «E poi la morte di sua sorella... Mi sono sempre chiesta come quell'uomo riesca a trovare la forza per andare avanti.»

«Tutti tiriamo avanti... per questo il nostro pianeta è tanto affollato.»

«Dopo tutti quegli anni e tutta quella fatica» continuò la vecchia «... vederla finire in quel modo.»

«Che cosa è successo?»

«Non sa niente?»

«No, signora.»

Si guardò attorno, come se temesse che qualcuno potesse origliare. «Il signor Pov ci ha messo dieci anni per far venire la sorella dalla Cambogia. Quelli non volevano lasciarla partire, l'America non voleva lasciarla entra-

re... e poi servivano i documenti, i visti... e tutti i soldi che ha dovuto spendere.»

«E?»

«Finalmente è riuscito a sistemare tutto. Le ha trovato perfino un marito, un simpatico cambogiano che vive a Seward Park e ha una drogheria. Guida una Lincoln nuova.»

«Mi pare di capire che il matrimonio non ha funzionato.»

La donna strinse gli occhi. «Lei si è uccisa. Si è impiccata nella lavanderia.»

«Si è mai saputo il perché?»

Ci pensò un attimo. «Lily era molto più giovane del signor Pov. Molto americanizzata. Come fai a sapere perché quella gente fa ciò che fa? Vivono in un mondo tutto diverso dal nostro. Hanno un concetto del bene e del male che per la gente come me e lei non ha nessun senso. Vengono qui a vivere, ma non sono come noi.» Nei suoi occhi si accese una luce. «Non pensi che io abbia dei pregiudizi. Sono perfino andata nella loro chiesa cambogiana o come diavolo si chiama, in Rainer Avenue, e ho partecipato al funerale. C'era un sacco di gente. Il signor Pov è un pezzo grosso della comunità cambogiana. Ci saranno state almeno cinquecento persone. E le dico un'altra cosa, signor scrittore. Quegli asiatici sono rispettosi con i vecchi, mica come noi americani. Mi hanno fatta sedere in prima fila. Mi hanno trattata come se fossi d'oro. Proprio così.»

«E cosa mi sa dire dei signori Barth?»

«Lei sembrava sempre intimidita, impaurita. Glielo si leggeva in faccia. Io la salutavo e lei borbottava qualcosa e scappava via, come se si vergognasse.»

Corso si alzò in piedi. «La ringrazio. E mi scusi il disturbo» disse.

L'anziana signora tese una mano. Corso si chinò e l'aiutò ad alzarsi. «Quando vede i suoi amici della televisione, si ricordi di dire loro che la vecchiaia è sopravvalutata.»

«Lo farò.»

Mentre scendeva i gradini, Corso la sentì armeggiare a lungo con la serratura. La luna navigava alta nel cielo, entrando e uscendo da un *puzzle* di dense nubi nere. Si infilò le mani in tasca, percorse il marciapiede, poi voltò a sinistra e si diresse verso il centro del complesso.

Suonò il campanello. «Arrivo» disse una voce all'interno.

Subito dopo, l'uscio si aprì e sulla soglia comparve il signor Pov.

«Ah... il signor Corso» esclamò.

«Volevo restituirle questa» disse Corso, togliendosi di tasca la partecipazione di nozze.

«Grazie» rispose Pov. «Ma forse è meglio che la restituisca a un'altra persona...» Poi, notando la perplessità di Corso, aggiunse: «Il figlio di Barth è qui. In questo momento è giù nel box».

18

Giovedì 19 ottobre
ore 19.07

Appoggiato al muro, Corso rimase a osservare Robert Downs che frugava tra ciò che rimaneva della vita di suo padre. Era un giovane alto e magro, capelli castani lisci e una incipiente calvizie. Mentre si aggirava tra gli scatoloni, la luce dell'unica lampadina accesa proiettava la sua ombra sulle pareti e sul soffitto.

Dieci minuti più tardi, Robert Downs sedeva su un divano malconcio con aria affranta. «Non è molto, vero?» disse.

«Forse era tutto ciò di cui aveva bisogno» cercò di consolarlo Corso.

«Nemmeno un pezzo di carta...» cominciò il ragazzo.

«Probabilmente i documenti sono stati sequestrati dalla polizia.»

«Certo, è ovvio...» rispose massaggiandosi le tempie. «Sono confuso, non riesco a pensare lucidamente.»

«Be'... lei ha subito uno *shock*.»

Downs si guardò attorno, come se vedesse quel luogo per la prima volta. «L'amministratore, il signor...»

«Pov.»

«Sì. Il signor Pov mi ha mostrato l'appartamento in cui viveva mio padre. Ora ci abita un tale signor Leng, che mi ha permesso di dare un'occhiata in giro.»

«È stato gentile.»

«Non è... non è come mi sarei aspettato.»

«Suo padre viveva in maniera molto semplice.»

«Non ne avevo idea. Nelle sue lettere mi diceva che si occupava di manutenzione di stabili.»

«Era vero.»

Robert Downs si passò una mano fra i capelli. «Ma io ho sempre pensato che... insomma...» Cercò la frase giusta e non trovandola rimase in silen-

zio.

«Pensava a qualcosa di più importante» lo imbeccò Corso.

Downs annuì. «Sì... credevo che avesse una sua ditta o qualcosa del genere.»

«Quando ha visto suo padre l'ultima volta?»

«In un paio di occasioni, per Natale, mi ha mandato un video-tape...»

«Intendevo di persona.»

«Quando avevo undici anni. In quel periodo vivevo nel sud della California. Sono andato a Los Angeles per due settimane. Mio padre mi ha portato a Disneyland. Aveva un appartamento carino a Santa Monica, vicino alla spiaggia.»

«Che anno era?»

«1981.»

«Un bel po' di tempo fa.»

«Sì» convenne Robert. «Mia madre era amareggiata, delusa. Preferiva che non lo vedessi.»

«Come mai?»

«Diceva che lui l'aveva sempre presa in giro.»

«Non avevano più nessun contatto?»

«No, avevano troncato ogni rapporto. Avevo già sei o sette anni quando mia madre mi confessò che avevo un padre che viveva da qualche parte sulla costa occidentale. Ci misi tre anni per convincerla a mandarmi in California.» Si guardò intorno e si infilò le mani in tasca. «Ma come poteva vivere in un luogo come questo?»

«La sua ex moglie mi ha detto che spendeva tutto ciò che guadagnava per pagarle le rette del *college*.»

Il suo viso era pallido. «Non avrei mai immaginato che vivesse in questo modo» si lamentò. «Quegli appartamenti... sono dei tuguri.» Si alzò e indicò uno scatolone aperto, pieno di paccottiglia. «Guardi questi piatti... e tutto il resto. È questo ciò che resta della sua vita? Vecchi mobili e qualche scatola di cartone...»

Qualcosa nel suo tono infastidì Corso. «Immagino che, se lei avesse saputo che suo padre era povero, gli avrebbe rimandato indietro il denaro e si sarebbe iscritto alle scuole statali, giusto?»

Downs aprì la bocca per difendersi, ma poi cambiò idea. I muscoli del suo viso si contrassero. Si coprì gli occhi con le mani e rimase immobile per un attimo.

«Lei ha ragione» ammise alla fine. «Sono uno stronzo di prima catego-

ria. O no? Voglio dire, chi diavolo credo di essere per giudicarlo? Dopo tutto quello che ha fatto per me... tutte le cose a cui ha rinunciato...»

Si allontanò di qualche passo da Corso, respirò a fondo e poi cominciò a piangere. Corso non si mosse finché il pianto non cessò, poi tolse dei tovagliolini di carta da una scatola e glieli passò. Robert si soffiò il naso e poco dopo si calmò.

«Perché lo hanno ucciso?» domandò.

«Speravo che potesse aiutarmi a scoprirlo.»

«La polizia mi ha chiamato ieri mattina.»

«Dov'era?»

«A Boston, vivo lì.» Prese un altro fazzoletto e si soffiò ancora il naso. «Mi hanno chiesto cosa volessi fare con la salma.» Guardò Corso, come per farsi perdonare. «Hanno dovuto ripetermi il nome due volte prima che io riuscissi a capire che stavano parlando di mio padre e che era morto. E che io ero... insomma, che nessun altro si era presentato a reclamare le sue spoglie.»

«È al corrente dei dettagli della sua morte?»

«Mi hanno detto che è stato trovato nel suo pick-up, sepolto in un terrapieno.»

«Gli hanno sparato.»

«Sì, lo so.»

«Nove ferite da arma da fuoco, provocate da tre pistole diverse.»

«Tutto ciò non ha alcun senso.»

«Infatti, non ne ha. Niente in questa storia ha senso.»

Rimasero in silenzio. Fuori, qualcuno spense il motore di una macchina. Poi sentirono sbattere una portiera e un rumore di passi che si allontanavano.

«Quando tornerà a Boston?» domandò Corso.

Downs aveva un'aria confusa. «Mi sposo tra tre settimane» rispose vago. Poi frugò nella tasca della giacca e prese un biglietto aereo. «Ho il volo di ritorno domattina, ma credo... credo che rimarrò qui per un po'.»

«Temo che ficcare il naso in questa faccenda potrebbe rivelarsi pericoloso» disse Corso.

«E perché mai?»

Corso gli raccontò di Meg.

«E lei è convinto che ciò che è successo alla sua amica sia una conseguenza del fatto che stava indagando sulla morte di mio padre?»

«Sì.»

«Ma come...»

«Non ne ho idea» lo interruppe Corso. «Ma ho intenzione di scavare finché non salta fuori la verità.»

«Non posso partire facendo finta che non sia accaduto nulla... Non so spiegare perché, ma non posso. È come se avessi trovato e perso qualcosa allo stesso tempo. Capisce quel che. voglio dire?»

Corso annuì. Gli tornò in mente il baule di suo padre, nascosto sotto un telone impermeabile nel vecchio garage. Dopo il suo ritorno dalla guerra, suo padre l'aveva aperto soltanto una volta, quando era venuto a trovarlo un suo compagno d'armi, in un afoso pomeriggio di agosto. Erano rimasti chiusi in garage per tutto il giorno, sudando in quel forno soffocante, ripensando ai vecchi tempi e guardando le fotografie. Si erano scolati un'intera bottiglia di whisky e poi, verso sera, abbracciati, avevano pianto.

Il giorno in cui il medico gli aveva detto che suo padre era morto, Corso si era precipitato al garage, nella speranza che il contenuto del baule lo aiutasse a comprendere il segreto di un uomo che per lui era sempre stato un estraneo.

«È un caso molto complicato. La polizia ci sta lavorando.»

«Me l'hanno detto. So che non posso essere loro d'aiuto. Però, per qualche ragione che ancora non capisco, non posso tornare a Boston prima di mettere un po' a posto le cose. Le sembra una follia?»

«Sì, ma a volte la vita è folle.»

Robert Downs si passò ancora le mani tra i capelli. «Non so da che parte cominciare.»

«Forse io posso aiutarla.»

«In che modo?»

«Ha una macchina?»

«Sì, ho noleggiato una Chevrolet.»

«E allora cominci con i poliziotti» spiegò Corso. «Contrariamente a quanto si dice, sanno fare bene il loro lavoro. Per prima cosa, domattina vada da loro e cerchi di capire cosa hanno scoperto finora. E mentre è là, chieda di avere una copia del prospetto della situazione finanziaria di suo padre.»

Downs stava per fare una domanda, ma Corso lo bloccò. «Se non si tratta di sesso, probabilmente si tratta di soldi.»

«Ma mio padre non aveva...»

«Togliamo di mezzo l'ovvio, e poi procederemo con altre ipotesi.»

«Okay» sospirò Downs. «Domattina alla polizia.»

«Si faccia dare un certificato di morte» aggiunse Corso. «Prima o poi le servirà.»

«E dopo?»

Corso si tolse di tasca un biglietto da visita. «Quando ha finito con la polizia, mi chiami. Dobbiamo andare al distretto scolastico dove lavorava suo padre»

«Senta... lei non deve... io non intendevo...»

Corso lo fermò con un gesto della mano. «Signor Downs» disse. «Se lei mi conoscesse, saprebbe che la mia offerta d'aiuto non ha niente a che fare con la pietà. Con o senza di lei, scoprirò cosa è successo alla mia amica e perché. E se nel corso di questa mia indagine riuscirò ad aiutarla a capire un padre che non ha mai conosciuto, tanto meglio. La verità è che penso che lei mi possa servire.» «In che modo?»

«È il figlio e l'erede di Barth. La polizia le dirà cose che non direbbe a nessun altro.»

«Che cosa le fa credere che al distretto scolastico possano sapere qualcosa di utile?»

«Suo padre trascorreva un terzo della sua vita al lavoro. Ciò significa che esiste una possibilità su tre che le circostanze che hanno portato alla sua morte siano in qualche modo legate al suo ambiente professionale.»

«Ma come farà con il suo lavoro? L'ho vista in televisione, signor Corso. Sta seguendo il processo contro quel gangster, giusto?»

«Domani l'accusa traccerà la mappa degli interessi economici di Balagula e i suoi traffici. Otto ore di carte e grafici che io ho già consultato.»

«Non so cosa dire.»

«Meglio così.»

Giovedì, 19 ottobre
ore 20.21

Lo Union Lake era piatto e immobile e la superficie dell'acqua splendeva come petrolio sotto la luna piena. Corso ebbe la sensazione di essere spiato nel momento stesso in cui scese dalla macchina. Si incamminò lentamente per abituare gli occhi all'oscurità e intanto scrutava le ombre, alla ricerca di qualche movimento. Procedette lungo la fila di macchine parcheggiate, fischiettando. Un autobus passò correndo lungo la Fairview Avenue, con le sue scritte pubblicitarie che invitavano la gente a visitare il Padiglione della Musica Sperimentale. Tra le macchine, nessuno. Nessuno

sul marciapiede. Guardò oltre la palizzata. Nulla.

Allungò il passo e si diresse veloce verso il molo. Ma subito si immobilizzò di colpo, trattenendo il respiro, in ascolto. Nessun dubbio. Aveva sentito dei passi. Stava ancora cercando di decidere il da farsi, quando il suono di alcune voci gli fece girare di scatto la testa.

Arrivavano dal molo C. Stavano salendo la rampa verso la strada, ma nella fioca luce purpurea sembravano emergere direttamente dall'asfalto. Era la coppia della *Grisswold*, una barca a vela di quindici metri, ancorata a metà del molo. Maria e Steve Qualcosa. Usavano la barca sì e no due volte l'anno. Quando Corso era uscito, quella mattina, erano sul molo con Marty Kroll, cui avevano chiesto un preventivo per la rimessa a nuovo della barca.

Maria si sforzò di sorridere. «Salve, Frank» disse. Era sulla cinquantina. Bruna, molto alta, si muoveva con una grazia infantile che riusciva a nascondere gli anni.

«Salve, come va?» rispose Corso.

«Male, i lavori alla barca ci costeranno più di quindicimila dollari» si lamentò Steve.

Era un uomo corpulento, rubizzo e chiassoso. Sempre in sandali e camicia hawaiana, indipendentemente dal clima. Venditore di... qualcosa.

«Senza contare il costo delle vele» aggiunse Maria.

«Per lo meno altri diecimila dollari» concluse Steve.

«Quella barca vi ucciderà» commentò Corso con partecipazione.

«Ho intenzione di metterla in vendita» annunciò Steve. A Corso parve di cogliere un movimento alle spalle di lui, tra i pilastri neri della capitaneria di porto.

«Il lavoro va fatto comunque» disse Maria. «Ma non vogliamo più la barca.»

«Maria ha ragione. Nessuno paga se non è tutto in ordine» convenne Corso.

«'Fanculo» sbottò Steve.

Maria gli appoggiò una mano sul braccio. «Dai, tesoro. Andiamo a mangiare un boccone. Vedrai, dopo ti sentirai meglio.»

«Non possiamo permetterci il ristorante» brontolò Steve mentre si allontanavano.

Non era la prima volta che Corso assisteva a una scena simile. Ora Steve sapeva ciò che tutti i veri amanti delle barche sapevano. La tua barca, in ogni minuto di ogni giorno, marcisce sotto i tuoi occhi. Tu speri di salvarla

con la carta vetrata, il Sidol e la vernice, ma è una lotta impari contro gli elementi. Una barca è un pozzo succhiasoldi.

Osservò la coppia salire su una Cadillac, uscire dal parcheggio e sparire. Rimase immobile per un attimo, poi cominciò a scendere la rampa verso il molo.

Aprì il cancelletto e aspettò che si richiudesse alle sue spalle prima di dirigersi verso la *Cuore di sale*, ancorata in fondo al molo. Le barche galleggiavano silenziose e pigre. Era a metà strada quando, quasi senza volerlo, si sollevò il bavero del cappotto e ancora una volta ebbe la sensazione che alle sue spalle occhi invisibili lo stessero spiando.

19

Venerdì, 20 ottobre
ore 10.34

Era un corpo elettrico. Una macchina di carne e sangue. Il cuore era ridotto a una serie di impulsi elettronici verdi, le onde cerebrali erano una linea rossa su uno schermo bianco, i polmoni un soffietto nero che si alzava e abbassava. Tubicini che entravano, tubicini che uscivano, per stimolare e simulare le funzioni vitali, eppure lei era immobile, come morta, le mani abbandonate lungo il corpo, gli occhi fermi e senza espressione.

Corso era immerso in funeree elucubrazioni sulla natura effimera della vita e su quanto poco ciò che chiamiamo corpo abbia a che fare con la persona che siamo. Il rumore della porta che si apriva lo distolse dai suoi pensieri. Era l'infermiera diurna, un'afroamericana di circa trentacinque anni, senza targhetta identificativa.

«Qui fuori c'è un ragazzo...» cominciò.

«Il fidanzato di Meg?»

Annuì. «Pare che...»

«Sì, lo so, me ne vado.»

«Non vuole che lei venga qui.»

«Be'... abbiamo avuto qualche incomprensione» spiegò Corso. «Gli passerà.» Afferrò il cappotto che aveva deposto ai piedi del letto, se lo infilò e disse: «Lei ha il mio numero, vero?».

«Sì, signore. La signora Taylor e il signor Crispin sono stati molto espliciti. Devo informarla immediatamente nel caso ci sia una qualsiasi variazione nelle condizioni della signorina Dougherty.» Sembrava quasi seccata

per queste disposizioni straordinarie e forse era curiosa di saperne il motivo.

«Grazie» disse Corso. «Lo apprezzo molto.»

L'infermiera si diresse verso il letto, Corso verso la porta. Nel corridoio svoltò a destra in direzione degli ascensori. Mentre stava per salire, gli squillò il cellulare.

«Corso.»

«Signor Corso, sono Robert Downs.»

«Dove si trova?»

Downs glielo disse.

«Ha finito con la polizia?»

«Sì.»

Corso gli spiegò come arrivare all'ospedale. «L'aspetto all'ingresso principale.»

Venerdì, 20 ottobre
ore 10.53

Corso rovistò tra i documenti che aveva in grembo. Estrasse il modulo 1040.

«L'anno scorso suo padre ha guadagnato trentasettemila dollari.» Indicò la strada. «Prenda la prossima uscita e poi sua sulla sinistra.»

Downs mise la freccia e sbucò sulla Martin Luther King Way South.

«Trentasettemila dollari equivalgono a più di duemila dollari al mese.» Corso frugò tra le carte. «Da quello che posso vedere, suo padre viveva con ottocento dollari e spendeva gli altri mille e duecento per la sua istruzione.»

Downs deglutì a fatica, ma tenne gli occhi fissi sulla strada. Corso trovò un estratto conto della banca. «Quando è morto aveva sul conto centotrentanove dollari. Negli ultimi due anni la media dei suoi risparmi si aggirava sui centocinquantatré dollari e venti cent.»

«Non capisco» disse Robert.

«Cosa non capisce?»

«Come mai il saldo non fosse più alto.»

«E perché avrebbe dovuto esserlo?»

«Circa un anno e mezzo fa, durante il mio ultimo anno di medicina, mio padre ha improvvisamente smesso di pagare le fatture dell'università. Da Harvard mi sono arrivate lettere di sollecito in cui mi dicevano che, se non

avessi pagato, mi sarei dovuto ritirare.»

«Come ha risolto il problema?»

«Gli ho telefonato. Non c'era mai, perciò gli lasciavo continuamente dei messaggi.»

«E per quanto tempo è andata avanti questa faccenda?»

«Per tre o quattro mesi. Nel frattempo sono andato in banca e ho ottenuto un prestito.» Robert lanciò uno sguardo a Corso. «Ho continuato a cercarlo per informarlo che era tutto a posto, che avevo trovato la soluzione al problema, ma...»

«Cosa è successo?»

«Ha pagato tutto. All'improvviso. Tutto. Non solo gli arretrati, ma anche le rette per il resto dell'anno.»

«Quant'era in totale?»

«Quarantamila dollari e rotti.»

Corso si appoggiò allo schienale del sedile. «Veramente?»

«Non solo, ma l'ultima volta che ci siamo parlati...»

«Quando è stato?»

«Un paio di mesi fa.»

«Vada avanti.»

«Gli ho spiegato che probabilmente sarei andato a lavorare in un ambulatorio perché iniziare un'attività privata costava troppo. Dovevo risparmiare fino all'ultimo penny per qualche anno, prima di pensare di mettermi in proprio.»

«E lui?»

«Mi ha detto di aspettare. Forse sarebbe stato in grado di aiutarmi, di darmi il denaro necessario per aprire uno studio mio. Ma come poteva pensare di farlo con un conto in banca di centocinquanta dollari?»

«Me lo domando anch'io» disse Corso. «In fondo a destra.»

Downs obbedì e imboccò una strada che correva tra i magazzini Fred Meyer e un complesso edilizio.

«Quanto costa, più o meno, iniziare la professione privata?»

«Come minimo centomila dollari.» Lanciò a Corso uno sguardo quasi disperato. «Ecco perché ho sempre pensato che fosse... che avesse...»

«Molti mezzi» concluse lo scrittore.

«Mi ha fatto credere di non avere problemi. Come se si trattasse soltanto di spostare dei soldi...»

Corso frugò ancora tra le carte. «Se avesse avuto degli investimenti, avrebbe dovuto pagarci sopra le tasse.» Aveva in mano una copia dell'ulti-

ma dichiarazione dei redditi di Barth. «Ma non ha mai denunciato altro che il suo stipendio.»

I due uomini si guardarono, confusi.

«Al semaforo a destra. E la Renton Avenue. L'ufficio del distretto scolastico Meridian dovrebbe trovarsi poco più avanti.»

Il distretto scolastico aveva sede in un elegante e moderno edificio all'incrocio con South Sound Ford. Robert Downs entrò nel parcheggio per i visitatori e spense il motore. Sospirò e guardò Corso. «E adesso?»

«Stessa cosa» spiegò Corso. «Stiamo seguendo la traccia del denaro. L'anno scorso suo padre ha forse incassato il suo fondo pensione? Aveva una polizza dalla quale attingere? Insomma, dobbiamo capire come mai un uomo con risparmi inferiori ai duecento dollari abbia potuto sborsare più di quarantamila dollari in un colpo solo.»

Downs afferrò la maniglia della portiera. «Viene anche lei?» domandò.

«Mi farebbero comunque aspettare fuori» rispose Corso. «È meglio che se la sbrighi da solo.» Downs sospirò ancora e scese dalla macchina. Rimase un attimo fermo accanto alla portiera aperta e a Corso arrivò il rumore del traffico e delle bandierine del parcheggio che sbatacchiavano nel vento.

Robert Downs tornò dopo circa mezz'ora. In mano aveva una busta. Nel frattempo, Corso aveva controllato per la seconda volta i documenti finanziari di Barth.

«Scoperto qualcosa?» chiese Corso, mentre il giovane prendeva posto dietro il volante.

Downs buttò la busta sul sedile posteriore. «Nulla» disse. «Aveva trentatremila dollari nel fondo pensione e diecimila di polizza assicurativa. Non li ha toccati.»

«È lei il beneficiario?»

«Già» ammise Downs, quasi vergognandosene.

«Non se la prenda, ragazzo. Suo padre ha voluto così. Lei è già a metà strada verso la professione privata.»

Downs appoggiò la testa al finestrino. «Non mi sembra giusto.»

«Che cosa?»

«Che io abbia occupato un posto tanto importante nella sua vita, mentre... sa cosa voglio dire.»

Corso rimase in silenzio.

«È come se avesse incentrato tutta la sua esistenza su di me... mentre per me era soltanto un pensiero lontano, il mascalzone di cui parlava mia ma-

dre. E intanto lui sudava sette camicie perché io potessi...» Si interruppe e guardò Corso. «Lo so, sono patetico... devo sembrare il personaggio di una soap-opera.»

«Niente affatto. I rapporti tra padri e figli sono spesso complessi» fu il commento di Corso. «Difficili da capire.»

Downs annuì e accese il motore. «Il distretto scolastico ha un'officina di riparazioni in cui mio padre aveva un armadietto.» Si voltò, aprì la grossa busta e ne tolse un foglietto giallo. «Mi hanno spiegato come arrivarci.»

Corso gli tolse il foglietto dalle mani, lo studiò per un momento e poi indicò l'estremità opposta del parcheggio. «Fuori dal parcheggio a destra.»

«Lei ha trovato qualcosa?» domandò Downs.

«È più interessante ciò che *non* ho trovato.»

«E cioè?»

«I documenti riguardanti i pagamenti alla facoltà di medicina. Ha tenuto tutta la documentazione dei suoi primi quattro anni ad Harvard. Le fatture, le lettere, le ricevute. Poi, negli ultimi due anni, niente.»

«Forse la polizia...» Downs diresse la Chevrolet su una ripida salita, entrando in un quartiere periferico degradato.

«Non appena rientreremo in città, controlleremo. Tanto per essere certi che ai poliziotti non sia sfuggito qualcosa.»

«Forse ce lo tengono nascosto.»

«Forse» rispose Corso senza crederci. «Intanto lei chiami Harvard e si faccia mandare una copia di tutta la documentazione relativa ai pagamenti. Tutto. Dica che ne ha bisogno entro sera.»

20

Venerdì, 20 ottobre
ore 11.47

«Le posso dire ciò che ho già detto alla polizia. Donald Barth ha lavorato qui per quindici mesi. Un dipendente modello. Non un giorno di assenza.»

Dennis *Mi chiami pure Denny* Ryder era il responsabile dell'officina di riparazioni West Hill. L'età stava conferendo ai suoi capelli biondi un colore ottone sporco, ma questo non l'aveva dissuaso dal pettinarli all'indietro con un grande ciuffo impomatato stile Elvis Presley. Contro la parete di fondo era appoggiata una Harley Davidson, certamente sua.

Dennis si pulì gli angoli della bocca con un dito e lanciò una occhiata a Robert Downs, che teneva in mano l'uniforme di suo padre scrutandola come se fosse la Sacra Sindone.

«Una persona tranquilla. Faceva il suo lavoro e teneva la bocca chiusa.»

«Dove aveva lavorato prima?» domandò Corso.

Ryder evitò il suo sguardo. «Prima di cosa?»

«Prima di quindici mesi fa.»

«Da qualche altra parte nel distretto, credo.»

«Non ne è sicuro?»

«È arrivato qui con un'anzianità di servizio intatta, il che significa che deve aver lavorato da qualche altra parte del distretto» ripeté.

«Non lo ha verificato?»

«Io non mi occupo di assunzioni e licenziamenti» rispose quasi seccato. «La Direzione del personale seleziona i dipendenti e io mi limito a farli lavorare quando arrivano qui.»

Guardò ancora Robert Downs, che aveva piegato con cura l'uniforme e se ne stava avvilito con lo sguardo perso nel vuoto.

«Come ho già detto, non lo conoscevo molto bene.»

Corso si rivolse a Downs. «Andiamo?»

Il ragazzo si riscosse. «Oh... sì, certo.» Porse la mano a Ryder. «Grazie per l'aiuto, signor Ryder» disse. Ryder borbottò qualche parola di condoglianza e li scortò fino alla porta, dove ancora una volta si lanciò in un goffo e impacciato elogio delle virtù di Barth.

Fuori, si era scatenato l'inferno. La pioggia scrosciava con furia. Il cielo, solo un'ora prima azzurro, era un grande manto nero che scendeva fino quasi a sfiorare le cime degli alberi. Robert Downs si stava dirigendo verso il parcheggio, quando Corso gli appoggiò una mano sulla spalla e lo fermò. «Mi aspetti in macchina» gridò sopra il frastuono del vento.

«Ma...» cominciò Robert.

«Non tarderò» lo rassicurò Corso.

Downs annuì e si avviò verso la Chevrolet. Corso rientrò in ufficio.

Dalla sua espressione, Corso capì che Dennis Ryder non era troppo sorpreso nel rivederlo, e neppure contento. «Posso aiutarla?» gli chiese.

«Sì, dicendomi la verità.»

«Cosa intende dire?» Il tono era quasi di sfida.

«Intendo dire che sono certo che lei nasconda qualcosa.»

Ryder si grattò la nuca e sospirò. «Cosa potevo dire, con il figlio presente?»

«Capisco.»

«Barth era uno stronzo di prima categoria» spiegò con rassegnazione. «Un perdente. Un solitario. Si credeva migliore di chiunque altro. Era il figlio di puttana più taccagno che io abbia mai conosciuto.» Indicò il distributore automatico di bevande. «Non l'ho mai visto comprarsi una bibita, né un sacchetto di patatine o una tavoletta di cioccolato. Due panini e una bottiglia d'acqua. Nient'altro... per cinque giorni alla settimana.»

«Come mai non sa che lavoro avesse svolto prima di venire qui?»

Ryder strinse gli occhi. «Non ho detto questo. Ho detto che la Direzione del personale non mi ha dato queste informazioni.»

«Ma lei avrà pur chiesto...»

«E chi non l'avrebbe fatto? Era un lunedì mattina... ricordo che era il quindici perché è giorno di paga. All'improvviso spunta questo tizio e quelli del distretto mi dicono che è stato assunto a tempo pieno. Mi informano che ha sette anni e mezzo di anzianità, più di chiunque altro... tranne me.» Scosse la testa e il ciuffo gli cadde sulla fronte. «Ovviamente, ho voluto sapere da dove veniva. E sa cosa mi hanno risposto?» Una breve pausa. «Che non erano affari miei. Che dovevo farlo lavorare. E basta.»

«E poi?»

«Ho chiamato il sindacato.»

«E cosa hanno detto?»

«Dal loro punto di vista, una nuova posizione a tempo pieno e con un buono stipendio è una bella notizia.»

«Ma lei ha continuato a chiedere in giro.»

«Può scommetterci.»

«E allora?»

«Ho scoperto che aveva lavorato all'officina di North Hill. Ho chiamato Sammy Harris, il capo, e gli ho chiesto informazioni. Mi ha detto esattamente ciò che le ho appena raccontato: che Barth era un tipo che se ne stava per i fatti suoi, forse perché pensava di essere più bravo degli altri; che mangiava da solo sul suo pick-up, ascoltava musica classica e non partecipava alle attività sociali. Andava a lavorare, faceva il suo lavoro e tornava a casa.» Ryder guardò fuori dalla finestra. Un pick-up bianco con il logo del distretto scolastico Meridian stava arrivando lungo il lato dell'edificio. Seguito da un altro e poi da un altro ancora. «La squadra sta rientrando per l'intervallo di pranzo» spiegò.

«Come mai Barth fu trasferito qui?» domandò Corso.

«Be', questa è la domanda da cinque milioni di dollari. Pare che il nostro

amico avesse preso quattro mesi di aspettativa. Quando è tornato, a North Hill non avevano più bisogno di lui, così lo hanno mandato qui.»

«Quattro mesi?»

«Già... in un posto dove se manchi per tre giorni di seguito vieni licenziato all'istante.»

«Strano... e quando è successo?»

«Si è presentato qui l'anno scorso, più o meno in questo periodo.»

«Qualcuno le ha spiegato perché Barth aveva chiesto l'aspettativa?»

Scosse il capo. «No. Il distretto mi ha fatto capire che non era necessario che lo sapessi. Dovevo solo rimetterlo al lavoro. Si trattava di una faccenda riservata.»

«E Sammy?» insistette Corso.

«Anche lui non ne aveva la minima idea. Una mattina aveva ricevuto una telefonata dal Direttore del personale, che lo informava che Barth sarebbe stato assente per un po', ma che non doveva essere tolto dall'organico. Punto e basta.»

Corso si tolse di tasca un blocchetto per appunti. «Vediamo se ho capito bene. Agli inizi dell'estate scorsa Barth lascia il lavoro e non rientra per i successivi quattro mesi.»

Ryder annuì. «Dal quattro di giugno all'undici di ottobre. Ho controllato ieri, per la polizia.»

Altri due pick-up del distretto passarono rombando sotto la finestra.

«Poi, al termine dei quattro mesi, si presenta qui una mattina e lei deve assegnargli il lavoro e non fare domande.»

«Esatto.»

«E cos'è successo dopo?»

«Circa un paio di mesi fa, ha smesso di venire. Ho aspettato qualche giorno... sa, la Direzione mi aveva già fatto capire che non erano affari miei... e poi ho telefonato. Mi hanno detto di non preoccuparmi. Di non toglierlo dal libro paga, di non fare nulla. E io ho obbedito finché, martedì pomeriggio, sono arrivati i poliziotti e mi hanno fatto vedere tutte quelle fotografie del cadavere e del pick-up.» Fissò Corso. «Io sono stato sincero con lei, signore. Non crede che avrei diritto a qualche spiegazione? Non capita spesso che qualche mio operaio venga trovato assassinato e seppellito in un terrapieno assieme al suo mezzo, come un mafioso...»

«Purtroppo non posso aiutarla. Ne so quanto lei. So che era un tipo solitario, che non frequentava nessuno e che era uno spilorcio.» Corso si strinse nelle spalle. «E che il suo unico vizio era che gli piacevano un po' trop-

po le donne.»

«Chi glielo ha detto?»

«La sua ex moglie.»

Ryder tirò un lungo sospiro e diede una rapida occhiata in giro, preparandosi a parlare. «Non mi metterà in mezzo, vero? Potrei essere licenziato per una cosa del genere.»

«Nessun problema.»

«Si è beccato un paio di denunce.»

«Per cosa?»

«Molestie sessuali.»

«Mi racconti.»

«Una a North Hill e una qui.»

«Che cosa aveva fatto?»

Ryder assunse un'espressione disgustata. «Come cavolo si fa a saperlo, di questi tempi? Starnutisci, e offendi qualcuno. Appendi un calendario con una ragazza in bikini, e qualcuno ti denuncia perché ritiene che tu stia calpestando i suoi diritti costituzionali.»

Ryder scosse il capo. «E poi su certi argomenti il distretto è una tomba. Dicono che sono questioni riservate. Io non sarei nemmeno autorizzato a fare domande.»

«Ma la persona che avrebbe molestato quando era qui...»

Ryder stava già scuotendo la testa. «Non glielo posso dire. Mi ritroverei in mezzo a una strada nel giro di un minuto.»

«La ragazza... si tratta di una lei, vero?»

«Già...»

«Lavora ancora qui?»

«Perché?»

«Pensavo che potesse chiederle, in via del tutto confidenziale, se è disposta a parlare con me.»

Ryder si morsicò il labbro.

«Se risponderà di no, non la disturberò mai più» aggiunse Corso.

Ryder ci pensò un attimo, poi allargò le braccia in un gesto di rassegnazione e andò verso una porta con la scritta: SOLO DIPENDENTI. «Aspetti qui» disse a Corso.

Poco dopo la porta si aprì e ne uscì una donna. Era più giovane di quanto Corso si aspettasse. Sulla trentina, con una sottile rete di piccole rughe attorno agli occhi e alla bocca, fianchi stretti, seno piatto e lunghi capelli castani che le incorniciavano il viso pallido. Stando alla targhetta sulla divi-

sa, si chiamava Kate. In una mano aveva un panino mangiato a metà, una lattina di Pepsi nell'altra.

«La polizia è già stata qui ieri» disse.

«Non sono un poliziotto» spiegò Corso. «Sono uno scrittore.»

«Non voglio finire sui giornali.»

«Nessun problema» la rassicurò Corso. «Io scrivo libri.»

«Non voglio il mio nome nemmeno in un libro.»

«Può stare tranquilla. Sto solo cercando di capire perché mai un tizio come Donald Barth sia finito sepolto dentro un terrapieno.»

Lei scosse il capo. «Strano, vero? Non avevo mai sentito una storia simile.» Diede un morso al panino e mentre masticava scrutò Corso da capo a piedi. Poi, dopo aver bevuto un sorso di Pepsi, domandò in tono malizioso: «E allora, cosa vuole da me?».

«Ha sporto denuncia contro il signor Barth, giusto?»

La ragazza appallottolò la carta nella quale era avvolto il panino, la buttò nel cestino *dei* rifiuti e ingoiò un altro sorso della bibita. «Era un figlio di puttana.»

«L'ha molestata?»

«No. Abbiamo avuto una storia per un po'. Niente di veramente serio... ma insomma, passabile. Poi mi ha liquidata.»

«Tutti dicono che era un tipo un po' scostante. Un solitario. Come mai si è lasciata coinvolgere?»

Dalla sua espressione, Corso capì che era la prima volta che si poneva quel problema. «Credo sia stato proprio questo aspetto ad attrarmi. Era come se attorno a lui ci fosse un'aria di mistero. Era riservato, silenzioso... insomma, era diverso. Stava appostato e aspettava, come un ragno.» Attraversò la stanza. «Pensandoci bene, credo che fosse una tecnica studiata per spingerti a fare la prima mossa.»

«È andata così? È stata lei a fare la prima mossa?»

Si avvicinò alla finestra, scostò le tende e guardò fuori. «Sì, era più eccitante. Sa... tutti gli altri ti vengono dietro con le solite scuse e le solite frasi, mentre con lui era come trovarsi, una volta tanto, dall'altra parte.»

«Poi cosa è successo?»

«Mi ha raccontato che non aveva rapporti da anni e che dopo il divorzio non aveva avuto altre donne.» Sorrise. «E anche questo ha il suo fascino. Ci si sente responsabilizzate...»

«Vada avanti.»

«Io so di essere pulita. Faccio tutti gli esami medici ogni volta che inizio

una nuova storia. E sembrava che lui fosse vissuto come un frate per anni, per cui potevamo farlo... diciamo, al naturale... che è molto meglio... se capisce ciò che voglio dire.»

Corso annuì e lei riprese a parlare. «Dopo poco, però, ho iniziato a sospettare che ci fosse qualcosa di sbagliato. Non andavamo mai a casa sua, sempre da me. Non ci facevamo vedere insieme in pubblico, perché lui diceva che lavorando nello stesso posto era meglio non mescolare il dovere al piacere.» Assunse un'espressione triste. «Perciò ho deciso che aveva mentito: doveva essere sposato, o qualcosa del genere.»

Si appoggiò alla scrivania, incrociò le braccia e proseguì. «Io ho una regola: mai uomini sposati, punto e basta. Così ho chiesto informazioni a una mia amica che lavora nel reparto contabilità.»

«E...?»

«E lei mi ha confermato che Barth era *single.* Che aveva un figlio, ma non a suo carico, il che significa che il figlio era adulto o che aveva una assicurazione sanitaria per conto proprio.»

«Dunque era tutto okay dal suo punto di vista.»

«Certo. Non cercavo una storia fissa. Volevo solo essere sicura di non distruggere la famiglia di un'altra donna.»

«Poi?»

«Poi è andato tutto a rotoli. Eravamo insieme sì e no da due settimane e all'improvviso, dopo il lavoro, non si è più fatto vedere a casa mia. Ha smesso di venire senza una parola di spiegazione. Per cui quando l'ho rivisto al lavoro gli ho chiesto cosa stesse succedendo. E sa cosa mi ha risposto lui?»

«Cosa?»

«Mi ha detto che era finita e che dovevo accettarlo, come se fossi una mocciosa qualsiasi.»

«Invece era una donna respinta.»

Kate scoppiò a ridere. «Già. Ero convinta di averlo svegliato dopo anni di ibernazione e che ora lui volesse correre dietro a tutte per recuperare il tempo perduto.» Si strinse nelle spalle. «Sa come sono fatti gli uomini...»

«Sì.»

«Ma poi ne ho parlato con la mia amica Susie... quella della contabilità... e lei dopo un paio di giorni mi ha ritelefonato per dirmi di aver curiosato nel dossier personale di Donald. E indovini un po'?»

«Le ha detto che c'era stata una denuncia per molestie sessuali contro di lui.»

«Bingo!» Sorrise. «Allora mi sono incavolata. Sono venuta a sapere il nome dell'altra ragazza e ho trovato una scusa per andare all'Officina di North Hill, dove ho scoperto che Donald aveva recitato la stessa parte anche con lei.» Alzò il tono di voce e aggiunse, in falsetto: «*Non ho una donna da anni e non so quasi più come si fa.* Oh, Dio!». Scosse la testa disgustata. «Lo stesso identico copione. Incredibile.»

«E poi l'ha mollata?»

«Sì e non si è nemmeno dato la pena di dirglielo. Ha dovuto scoprirlo da sola.» Corso rimase in attesa. «Era tornata in ufficio una sera per qualcosa che aveva dimenticato e l'ha beccato nel parcheggio, sul suo pick-up, mentre se la faceva con una asiatica.»

«Brutta storia.»

«Accidenti se è brutta. E così è saltato fuori che quel delinquente metteva a rischio le nostre vite. Avevamo fatto sesso senza protezione con uno che si stava scopando mezzo mondo. Io non avevo nemmeno pensato a una denuncia finché quell'altra ragazza non mi ha aperto gli occhi.» Annuì, come per sottolineare la giustezza della sua decisione. «Ho capito che aveva ragione. Ho rischiato di prendere un sacco di malattie, quindi ho voluto vendicarmi procurandogli un po' di guai.»

Dall'officina arrivò il ronzio di un cicalino.

«Devo andare» concluse la ragazza, dirigendosi verso la porta. «Per quanto mi riguarda, Donald Barth ha avuto ciò che si meritava.»

«Grazie per il tempo che mi ha concesso» disse Corso.

Lei gli sorrise. «Torni qualche volta.»

«Sono anni che...» scherzò Corso.

Kate scoppiò a ridere e scomparve dietro la porta.

21

Venerdì, 20 ottobre
ore 17.05

Warren Klein camminava avanti e indietro di fronte al box della giuria, come un leone in gabbia. Ray Butler era in piedi accanto al cavalletto, sul quale era appoggiata una fotografia della parete crollata del Fairmont Hospital presa da una diversa angolazione per non inquadrare il piedino del bambino morto. Renee Rogers frugava in mezzo a una montagna di documenti sul tavolo dell'accusa e porgeva delle carte a Klein ogni volta che le

si avvicinava.

«Signor Rozan» esordì Klein. «Può dire alla giuria che magnitudine potrebbe avere un terremoto che causa danni di questa portata?»

Sam Rozan sembrava un uomo insignificante, era basso, calvo, con lunghi baffi e mani enormi. Ma in realtà era il direttore del Dipartimento di ingegneria sismica dello Stato della California, un esperto di fama mondiale che negli ultimi quindici anni aveva svolto perizie sui terremoti verificatesi in ogni zona del pianeta.

«Dipende soprattutto dalle condizioni del suolo» rispose.

«Ha avuto occasione di esaminare il suolo attorno al Fairmont Hospital?»

«Sì.»

«E cosa ha scoperto?»

«Il terreno è pressoché intatto.»

«Vale a dire?»

«Non presenta nessun segno di cedimento.»

«E quali sarebbero questi segni?»

Rozan cominciò a contare sulle dita. «Incrinature, slittamenti, avvallamenti, fino ad arrivare alla liquefazione del terreno sotto la struttura.»

«In sostanza lei sta dicendo che...»

«Obiezione, Vostro Onore.» Elkins era saltato in piedi. «Il signor Klein sta pilotando il teste. Se il signor Klein desidera dimostrare...»

«Accolta» disse Fulton Howell.

«Riformulo la domanda» riprese Klein. Ma non fu necessario, perché Rozan aveva ricominciato a parlare. «Nel terreno non è stato riscontrato nessuno dei segni solitamente associati con un danno di quella natura.»

«Nessuno?»

«Assolutamente nessuno.»

«Quindi, dopo aver constatato che il crollo dell'ospedale non era stato causato da un cedimento del terreno, assieme ai suoi colleghi ha svolto ulteriori indagini, giusto?»

«Sì. Il mio staff e io abbiamo condotto un'indagine a trecentosessanta gradi.»

«E siete riusciti a capire le cause di questa tragedia?»

«Le ragioni del cedimento strutturale balzavano agli occhi. Erano ovvie.»

Nell'aula calò il silenzio e tutti trattennero il fiato, in attesa che Elkins protestasse. Ma lui, impassibile, non si mosse.

«In che senso?»

«Nel senso che nessuna delle vigenti norme sismiche era stata rispettata.»

«E quali sono queste norme?»

Rozan agitò una mano nell'aria. «Ovviamente non esiste una configurazione ideale, valida per ogni contesto ed edificio.» Klein aprì la bocca per fare un'altra domanda, ma Rozan continuò a parlare. «Ci sono tuttavia delle direttive di base.»

«Potrebbe elencarle, per cortesia?»

Rozan contò ancora sulle dita. «Uno: l'edificio deve essere leggero e non sopportare masse inutili. Due: deve avere una forma semplice, simmetrica e regolare.» Guardò verso il box della giuria. «In altre parole l'altezza deve essere commensurata alla larghezza. Tre: la struttura deve avere una rigidità laterale superiore a quella degli edifici costruiti in zone non sismiche.»

«Perché?»

«Perché più l'edificio è leggero e rigido, meno sensibile sarà agli effetti delle scosse.»

«Come è possibile costruire una struttura più forte e più leggera nello stesso tempo?»

«Dipende dalla qualità dei materiali impiegati, unitamente a quella della mano d'opera.»

«E lei ritiene che il Fairmont Hospital sia stato costruito senza rispettare questi criteri?» Klein guardò verso la giuria e levò le mani al cielo. «Come è possibile, signor Rozan? L'ospedale sorgeva in una delle zone a massimo rischio sismico del paese ed è stato sovvenzionato con fondi pubblici.»

«Non è stato costruito secondo le specifiche.» Klein assunse un'espressione attonita. «Vuol dire che sono mancati i controlli?»

«Un progetto di quelle proporzioni di regola prevede un paio di ispettori statali che lavorino in loco a tempo pieno.»

«E nel caso del Fairmont Hospital c'erano?»

«Sì.»

«Ed erano Joshua Harmon e Brian Swanson?»

«Esatto.»

«Lei o qualcuno del suo staff ha mai parlato con loro?»

Per la prima volta, Rozan sembrò confuso. «Non è stato possibile» rispose esitante. «Come lei sa, entrambi sono...»

Elkins si alzò in piedi. «Obiezione, Vostro Onore» disse con voce stanca. «È ovvio dove vuole arrivare il signor Klein...»

«Intendo semplicemente mettere a fuoco le procedure standard per un'indagine di questa natura.»

«Il signor Klein» obiettò ancora Elkins «sta cercando di influenzare la giuria citando fatti non comprovati. Cerca...»

Fulton Howell aveva sentito abbastanza. «Avvicinatevi» ingiunse, rivolto ai due avvocati.

Mentre Elkins e Klein si avviavano verso il banco del giudice, Renee Rogers si voltò per parlare con Corso. «Forse Warren ha davvero un paio di assi nella manica» sussurrò. «È molto astuto.»

Corso si limitò a sollevare un sopracciglio. Renee guardò in direzione del giudice, dove si stava svolgendo un'animata discussione. «Di solito non sono ammessi riferimenti a crimini diversi da quelli per cui l'imputato viene processato» spiegò. «Diamine, non possiamo nemmeno citare crimini per i quali l'imputato sia già stato condannato! Però, in questo caso, se si interroga un esperto sul suo metodo di indagine...» Si fermò perché i due avvocati erano tornati ai loro posti. Klein sbandierava un'espressione vittoriosa. «Signor Rozan, mi permetta di riformulare la domanda. Quando vi viene assegnata un'indagine dell'importanza di quella del Fairmont Hospital, lei e il suo staff di norma da dove cominciate?»

«Ci mettiamo in contatto con gli ispettori in loco.»

«Sempre?»

«È il protocollo professionale.» Si strinse nelle spalle. «Una cortesia.»

«Ma in questo caso non avete potuto farlo.»

«Infatti.»

«Come mai?»

«Ancora una volta, Vostro Onore...» intervenne Elkins.

«Lasci rispondere il teste» lo interruppe il giudice.

«Devo sollevare eccezione...»

«A verbale, avvocato Elkins.»

Klein si portò molto vicino al teste. «Signor Rozan, vuole finalmente spiegarci come mai non siete riusciti a parlare con gli ispettori?»

«Perché erano morti.»

«Mozione per vizio di procedura sulla base di...»

«Mozione non accolta» sbottò il giudice. Agitò il martelletto in direzione di Elkins. «Come ho spiegato poco fa, signor Elkins, se le domande che riguardano i signori Harmon e Swanson tendono soltanto a stabilire il metodo di indagine del signor Rozan, allora le risposte possono essere ammesse come prove.»

Klein si avvicinò al tavolo dell'accusa. «La pratica della contea di Alameda» disse.

Renee Rogers gli porse una cartelletta gialla. Klein si portò al centro dell'aula. «L'accusa chiede di addurre come prova due autopsie eseguite dal dottor Eugene Berry, il medico legale della contea di Alameda.»

«È un oltraggio!» tuonò Elkins.

«Sto soltanto tentando di avvalorare la testimonianza del signor Rozan circa i motivi che gli hanno impedito di condurre la sua indagine secondo la prassi.»

«Proceda.»

Agitò i documenti nell'aria. «Possiamo leggere interamente i rapporti» cominciò rivolto al giudice, «oppure convenire sul fatto che le circostanze della morte dei signori Harmon e Swanson sono già a conoscenza di tutti.»

«Conveniamo, ma lei si limiti a esporre i semplici fatti.»

Klein si voltò verso il box della giuria. «Sette settimane dopo il crollo del Fairmont Hospital, nella baia di San Pablo sono stati rinvenuti i cadaveri del signor Joshua Harmon e del signor Brian Swanson. Entrambi avevano due fori da proiettile nella nuca. Il medico legale ha stabilito che la morte è stata causata da quelle ferite.»

Klein lasciò cadere il rapporto sulla scrivania del cancelliere e tornò al teste. «Signor Rozan,» iniziò «lei poco fa ha affermato che le cause del crollo del Fairmont Hospital fossero...» esitò e si portò una mano alla fronte. «... ovvie. Mi pare che abbia usato proprio questo termine, o sbaglio?»

«Non sbaglia.»

«Potrebbe, per cortesia, fornirci qualche esempio per farci capire cosa intendeva?»

Sam Rozan guardò Ray Butler, che stava accanto al cavalletto. Ray tolse la fotografia della parete crollata e l'appoggiò per terra. La foto successiva ritraeva un pezzo di cemento in frantumi, accanto al quale era stato messo un righello graduato per illustrarne le dimensioni.

«Signor Rozan, può commentare ciò che stiamo guardando?»

«È la fotografia che ritrae uno dei pilastri che sostenevano il muro posteriore dell'ospedale.» Fece per alzarsi, si fermò e guardò il giudice. «Posso?» domandò.

Il giudice Howell annuì. Rozan si avvicinò alla foto e con un dito indicò un punto preciso. «Ecco... dove lo strato esterno del cemento ha ceduto... potete vedere la struttura a nido d'ape.» Alzò il tono di voce. «Questo è un supporto strutturale importante. Dovrebbe essere solido. E invece... È una

cosa inconcepibile.»

«Anche gli altri pilastri presentavano questo difetto?»

«Sì, tutti.»

«E lei a cosa attribuisce questa mancanza di solidità?»

«A tutto. Alla miscela del cemento, al metodo di posa, alle opere di consolidamento... tutto carente, frettoloso e disonesto.» Indicò ancora la fotografia. «Si può far crollare lo strato esterno del cemento con un calcio.»

Klein mostrò alla giuria una serie di altre foto e Elkins si limitò a schiarirsi la gola. Alla fine Klein ringraziò il teste e tornò al suo tavolo.

«Vuole procedere con il controinterrogatorio, avvocato Elkins?» chiese il giudice.

Elkins rimase seduto. «Non ora, Vostro Onore. Mi riservo comunque il diritto di interrogare il teste in futuro.»

Klein si alzò di scatto. «Anch'io, Vostro Onore.»

«Accordato.» *Bang*, un colpo secco del martelletto e il giudice tirò un lungo sospiro. «Si è fatto tardi. E dal momento che il signor Elkins per ora non desidera controinterrogare il teste, mi pare che possiamo concederci una pausa per il week-end.» Guardò i due avvocati. «Se nessuno di voi ha qualcosa da obiettare.»

Venerdì, 20 ottobre
ore 17.28

Bruce Elkins si sedette al tavolo della difesa e si rivolse al suo cliente, Nicholas Balagula. «Lei mi paga perché io le dia i migliori consigli, vero?»

Balagula annuì. «E profumatamente» rispose.

Lo sguardo di Elkins era totalmente inespressivo. «Ho cambiato idea sulla nostra strategia. Sento l'obbligo di darle l'opportunità di scegliere un altro avvocato, nel caso non fosse d'accordo con me.»

«E quale sarebbe questa nuova strategia?»

Elkins si chinò verso Balagula. «Consiste nella rinuncia a qualunque linea difensiva» disse a bassa voce.

Balagula e Ivanov si scambiarono un'occhiata. «Parla sul serio?» domandò Ivanov.

«A questo punto del processo è la nostra opzione migliore.»

«E se io non fossi d'accordo?»

«Consiglio un'ammissione di colpa.»

Balagula fece un gesto come per scacciare una mosca. «Lo escludo.»

«Nemmeno a me piace l'idea» disse Elkins. «Ma ha sentito le testimonianze di oggi. Se lo stato riuscisse, grazie alle dichiarazioni di Lebow, a dimostrare il suo legame con le imprese costruttrici, allora la prigione potrebbe rivelarsi il minore dei suoi problemi.» Guardò diritto negli occhi il suo cliente. «Perché rischierebbe la pena di morte.»

«E come mai non vuole impostare una difesa?»

«In questo modo, ci sarebbero comunque le basi per un ricorso in appello sulla base di un collegio di difesa incompetente e inadeguato.»

«Il signor Lebow non può dimostrare un bel niente» ringhiò Balagula.

«Le mie fonti sostengono il contrario. Pare che Lebow affermerà di essere stato presente quando lei ha ordinato di falsificare i risultati dei test sui campioni.»

Balagula fece per parlare, ma Elkins lo fermò. «E se questo accade, il gioco è fatto. Né io né nessun altro potremo salvarla.»

Nicholas Balagula si alzò in piedi. «Faccia ciò che crede sia meglio» concluse.

22

Venerdì, 20 ottobre
ore 17.54

Era proprio dove si era aspettato di trovarla. Seduta in un separé, da Vito, con un Martini appoggiato sul tavolino. Dal juke-box arrivava la voce di Otis Redding, che cantava *I've been loving you too long.*

Corso indugiò sulla soglia per abituare gli occhi alla semioscurità.

Sugli sgabelli davanti al bancone stava seduta una mezza dozzina di clienti abituali.

Renee Rogers era sola.

«Forse dovrei imparare a essere meno prevedibile» disse, e con un gesto invitò Corso a sedersi.

«Per fortuna Elkins non ha voluto controinterrogare» esordì lui.

«Grazie a Dio.» Sollevò il bicchiere in una sorta di brindisi e poi ingoiò un abbondante sorso del cocktail.

«Klein sta andando a gonfie vele.»

«Fin troppo» commentò lei amaramente.

«In che senso?»

«È difficile da spiegare. Quando fai questo lavoro per tanto tempo, arrivi a sentire il ritmo di un processo. Il flusso e il riflusso. Un processo ha un suo ritmo, una cadenza, come una canzone.» «E questo com'è?»

La donna fece un gesto vago e guardò il soffitto. «Qualcosa non torna. È tutto troppo facile.» Guardò Corso. «Anche Raymond l'ha percepito. È una cosa che solo gli avvocati sentono. Non so se riesco a farmi capire» concluse.

«Ne ha parlato con Klein?»

«Ray e io ci abbiamo provato, ma Warren non vuole sentire. È convinto di essere inattaccabile e pensa che Elkins alla fine dovrà arrendersi e accettare l'inevitabile.»

«La prova che dovrebbe collegare Balagula alle imprese edili sembra piuttosto fragile.»

«Ha ragione. È l'anello debole della catena. Balagula è riuscito a tenere le distanze in modo esemplare. E da qualsiasi angolazione la si guardi, la pista edilizia porta sempre e solo ad Harmon e Swanson.»

«Che però sono finiti a galleggiare nella San Pablo Bay.»

«Sono, o meglio erano, gli unici in grado di dimostrare il legame tra Balagula e gli appaltatori.» Sorseggiò il suo Martini. «Signor Corso, lei era presente al secondo processo. Elkins si opponeva a qualsiasi documentazione, grafico, o teste che io portassi in aula.»

«Ricordo benissimo.»

«Ora invece si alza in piedi quel tanto che basta per dimostrare che fa qualcosa. L'ultima volta, ci abbiamo messo due settimane per far approvare ciò che oggi è stato approvato in due ore.»

«Forse Klein ha ragione e tiene davvero Balagula per le palle.»

«Forse...» ammise non del tutto convinta. «Se dimostriamo che Balagula e Ivanov sono riusciti a ottenere ispezioni fasulle e a falsificare i test sui campioni, allora possiamo anche dimostrare che avevano un qualche interesse nelle imprese coinvolte. Altrimenti non ci sarebbe stato nessun motivo per darsi tanto da fare e correre dei rischi.»

«E questo Lebow è attendibile?»

«Dice di essere stato nella stessa stanza con Balagula e Ivanov quando Balagula ha dato l'ordine di falsificare i campioni.»

«Allora dovrebbe funzionare.»

Renee Rogers si massaggiò pensierosa il naso. Poi agitò una mano. «Basta» disse. «Non so perché continuo a pensarci. Non vedo l'ora che il processo finisca per tornarmene a casa.»

Arrivò il cameriere e Corso ordinò dell'acqua. Renee coprì il suo bicchiere con una mano e fece cenno di no con la testa. «E lei cosa mi racconta?» domandò. «Come sta la sua amica?»

«Sempre uguale.»

«Ha fatto qualche progresso nelle indagini?» Il suo dito accarezzava il bordo del bicchiere, mentre Corso le raccontava ciò che aveva saputo. «Sesso e denaro» commentò alla fine. «Binomio mortale.»

«Però per ora nessuna delle due ipotesi spiega cosa sia successo.»

«Ha ragione.»

Tacquero, assorti ognuno nei propri pensieri. Il cameriere portò l'ordinazione di Corso.

«Dov'è quel pittoresco mercato del pesce che fanno sempre vedere in televisione?» chiese lei all'improvviso.

«All'angolo di First e Pike. Quattro isolati a ovest e sei a nord. Perché?»

«Visto che sono libera per il week-end, pensavo di fare un giro turistico. L'estate scorsa ho passato qui quattro mesi e non ho mai visto altro che l'albergo, il bar e il tribunale.»

Osservò Corso bere lentamente l'acqua e poi allungarsi sullo schienale della sedia. «Lei non è molto veloce nell'afferrare i sottintesi, signor Corso» disse con un guizzo malizioso negli occhi.

Il viso di lui era totalmente inespressivo. «Perché?» «A questo punto della conversazione avrebbe dovuto fare il galante e offrirsi di accompagnarmi a visitare la città.»

«Lo so...» ridacchiò lui.

«Se continua così, finirò col pensare di aver perso tutto il mio fascino. Mi verrà un complesso...» Lui rise di nuovo. «Il suo fascino è intatto.» «E allora?»

«Non amo fare il turista.»

«Allora mi mostri qualcos'altro. Qualcosa che solo la gente del posto conosce.»

Ci pensò un attimo. «Ha un paio di jeans e delle scarpe comode?»

La donna si guardò i piedi. «Certo, perché?» Corso buttò un biglietto da cinque dollari sul tavolo e si alzò. «Andiamo» annunciò.

«Ho bisogno di un'ora» disse Renee mentre raccoglieva le sue cose.

Lui la guardò come se fosse pazza. «Non è abituato a frequentare le donne, vero, signor Corso?»

«Propongo di darci del tu» disse Corso con un sorriso.

Venerdì, 20 ottobre
ore 19.32

Corso sporse la testa fuori dalla timoniera. «Okay, ora molla la cima di poppa. Tienila in mano mentre sali a bordo» gridò, temendo che lei la buttasse sul ponte. Se non l'avesse centrato, la cima sarebbe finita in acqua, pericolosamente vicina alle eliche.

Renee Rogers liberò la cima dalla bitta e salì sulla *Cuore di sale.* «Non è esattamente ciò che avevo in mente...» esclamò.

«Hai detto che volevi vedere qualcosa che solo i locali conoscono. Su, prendi il timone.»

«Ma io non ho mai...»

Lui le prese le mani e gliele appoggiò sul timone.

«Punta verso l'altro lato del lago. Solo questo» la istruì.

Impiegò meno di cinque minuti per tirare a bordo la scaletta, riavvolgere le cime e recuperare i parabordi. Renee lo osservava dalla timoniera. «Be'...» disse quando lui le si sedette accanto. «È davvero bello. Non pensavo che proprio in mezzo alla città ci fosse un lago così grande.»

Le acque del Lake Union erano agitate e le onde schiumavano in tutte le direzioni. La *Cuore di sale* sobbalzava sulla superficie increspata. All'improvviso un forte rombo riempì la cabina. Un idrovolante passò sopra le loro teste. «Wow!» esclamò Renee osservando la manovra di atterraggio. Più avanti, i pontoni sembravano schegge d'argento contro il cielo. L'idrovolante planò lentamente, poi il pilota lo fece ruotare su se stesso finché anche l'elica si immobilizzò.

Dietro l'aereo si ergeva la città, immensa e sfavillante contro il cielo nero che si tingeva di porpora all'orizzonte.

Corso chiuse gli occhi e lasciò che il dondolio della barca e il ronzio cupo del motore gli togliessero di dosso la tensione della giornata, finché non gli parve di nuotare nell'acqua verde e di sentirne il sapore sulle labbra.

«Ehi...» lo chiamò Renee. Corso aprì gli occhi. Stavano andando verso l'estremità meridionale del lago e davanti a loro si profilava la sagoma del Museo Nautico.

«E adesso?» volle sapere lei.

«Gira attorno alla boa rossa.»

Renee obbedì.

«Quando ero piccola, mio padre aveva una barca.»

«Che genere di barca?»

«Un ChrisCraft... che lui e mio zio George usavano per andare a pesca. Sei metri, più o meno. Niente a che vedere con la *Cuore di sale*.»

«Cosa faceva tuo padre?»

«Era sceriffo.»

«Dove?»

«Contea di Anderson, Virginia.»

«E dove si trova?»

«Nella parte meridionale dello stato. Vicino al Nord Carolina.»

«È ancora vivo?»

«No... è mancato nel '91... e il tuo?»

Lui sorrise appena. «Mio padre era un ospite fisso dello sceriffo della contea.»

«È morto?»

«Il suo fegato è scoppiato quando aveva quarant'anni.»

«Che peccato...»

«In famiglia non eravamo del tuo stesso parere.»

A dritta, la costa era disseminata di case galleggianti, che un tempo erano state tranquilli rifugi per i pescatori e ora erano state trasformate in moderni punti di approdo per l'esercito dei miliardari cellular-computerizzati-punto-com che ogni week-end sciamavano dalla città come scarafaggi.

«Dove stiamo andando?» domandò Renee.

«Te l'ho già detto.»

«Non mi puoi dare qualche indizio in più?»

«No.»

«Molto infantile.»

«Lo so.»

Finse di essere seccata e guardò al di là del vetro, nel buio illuminato dalla luna.

«Guarda quante barche! In questa città ne avete tutti una?»

«Pare di sì» rispose Corso. «Ci sono più barche *pro capite* a Seattle che in qualsiasi altra parte del paese.»

Intanto erano passati sotto il ponte dell'autostrada, lasciandosi alle spalle l'estremità occidentale di Portage Bay, l'Università di Washington, lo Yacht Club e le massicce modanature in acciaio dell'Husky Stadium. Raggiunta l'Union Bay, Corso spinse la barca a millecinquecento giri e a una velocità di dodici nodi. «La luna è perfetta» osservò compiaciuto.

Per cinque minuti navigarono paralleli al ponte 520, dove i fari delle automobili formavano una solida linea color ambra simile a un serpente an-

droide.

Superato il ponte, Corso prese finalmente il timone e condusse la barca verso l'estremità meridionale del Washington Lake. Più avanti, Mercer Island emerse dall'oscurità. Corso rallentò e virò verso la costa. Controllò la rotta e inserì il pilota automatico. «Vieni. Scendiamo sul ponte. Da lì la vista è migliore.»

La costa orientale era un'unica sequenza di dimore miliardarie: monoliti di acciaio e vetro, palazzoni di foggia greco-romana, ville simil Tara ante guerra di secessione, follie anni Cinquanta e riproduzioni Tudor, tutte strette una all'altra lungo la riva. Corso indicò un punto in cui le luci delle case sembravano interrompersi. «Ecco» disse. «Si può vedere solo dal lago e solo in questa stagione, quando gli alberi hanno perso le foglie.»

Renee Rogers si sporse dalla battagliola. A prima vista sembrava un parco, o forse un elegante shopping-center lungolago perfettamente mimetizzato, tutto rocce a vista e superfici in legno, che salivano e scendevano lungo la scogliera per circa un chilometro.

«È una...» domandò lei.

«...villa» spiegò Corso.

«Di chi è?»

«Bill Gates... quattromila metri quadrati. Siamo nell'ordine dei centodieci milioni di dollari.»

«Stai scherzando?»

«No. È completamente computerizzata. Basta un telecomando per impostare temperatura, luci e sottofondo musicale.»

«Chissà com'è vivere in un luogo del genere!»

«Quando Bill ha sposato Melinda, lei ha dichiarato che le sembrava di abitare in un centro congressi. Così ha assunto una squadra di arredatori per rendere il posto più accogliente.»

«Strano come tutto è relativo» commentò lei. «Un'ora fa pensavo che la tua barca fosse lussuosissima, ora...» fece un ampio gesto verso la costa. «Ora mi sembra una bagnarola.»

«Credi che possedere una casa così possa cambiare la vita di una persona?»

Lo guardò come se fosse pazzo. «Cosa intendi dire?»

«A volte, quando vengo a navigare da queste parti, mi chiedo se possedere tutta quella roba potrebbe fare qualche differenza nella mia vita.»

«Circa cento milioni di dollari di differenza» scherzò lei.

«Lascia perdere il denaro...»

«È impossibile.»

«Saresti più felice?»

Lo scrutò per cogliergli negli occhi un guizzo di ironia. «Stai parlando sul serio, vero?»

«Se domani Bill Gates mi regalasse la sua casa, dopo aver invitato a pranzo tutte le persone che conosco ed essermi abituato all'idea di possedere una delle proprietà più care d'America...» esitò «... credo che, passata l'euforia, non sarei più felice di quanto non fossi stamattina quando mi sono svegliato.»

Mentre la villa scivolava lentamente a poppa, Renee pensò a una serie di possibili risposte. Ora la luna era proprio sopra di loro. La superficie dell'acqua scintillava come vetro fuso. «Nemmeno io» esclamò alla fine.

«Hai fame?» domandò Corso.

«Soprattutto sete.»

«Cosa preferisci?»

«Cos'hai?»

«Bourbon.»

«Perfetto... e adesso che ci penso, ho appetito.»

Corso aprì l'armadietto dei liquori e prese una bottiglia di Jack Daniels. Nello stipo sopra la cucina a gas trovò un paio di bicchieri, li riempì di ghiaccio e aggiunse quattro dita di bourbon. Ne porse uno a Renee e sollevò il suo. «Questo è per Balagula, sperando che finisca dietro le sbarre come merita.»

Corso ne bevve un sorso, Renee ne ingoiò la metà, poi lui depose la bottiglia accanto al lavello. «Da questo momento, *self-service.*»

«Proprio come piace a me.»

«Se vuoi, mentre torniamo indietro possiamo cucinare qualcosa.»

«Non sono molto abile in cucina...»

«Guarda in fondo al frigorifero. Credo ci siano una confezione di insalata e un paio di bistecche.»

Intanto lui spense il motore. Per un attimo la barca fluttuò in silenzio. Corso premette un pulsante sulla *consolle* e accese il generatore.

«Di solito ti fai da mangiare da solo?» domandò Renee.

«Sempre.»

«Io mangio al ristorante, oppure compro cibi già pronti, o chiamo il servizio in camera.»

«C'è stato un periodo in cui non potevo mettere il naso fuori senza essere assalito da orde di giornalisti che mi sbattevano in faccia microfoni e tele-

camere. Per cui mi sono abituato a mangiare in barca.»

A quel ricordo un'espressione angosciata passò sul suo viso e lei la colse. «La odi, vero?»

«Che cosa?»

«La celebrità.»

«La odiano tutti, no?»

«È chic fingere di non gradire di essere famosi, ma sono convinta che molti, dopo aver goduto il loro momento di gloria, non riuscirebbero a tornare a vivere tranquillamente nell'anonimato. Anche se affermano il contrario.»

«La celebrità è l'oppio dei popoli» scherzò lui.

Lei rise. «Sì, qualcosa del genere.» Poi guardò il sacchetto di insalata che aveva in mano. «Con cosa la condiamo?»

«Dentro al frigorifero ci sono diverse salse, scegli tu.»

Trovò un vasetto di senape. «Che ne dici di questa?» domandò.

«Per me va bene.»

Renee finì di bere ciò che restava nel suo bicchiere e lo riempì di nuovo. Corso spruzzò di sale e pepe un paio di costate.

«Vado a poppa ad accendere il barbecue» annunciò. Poi alzò un braccio e aprì l'armadietto di legno sopra il lavello. Piatti, bicchieri e posate. «Perché intanto non prepari la tavola e non condisci l'insalata? Pensi di potercela fare?»

Lei ingoiò un altro sorso di bourbon. «Mi stai prendendo in giro?»

«Solo un po'. Torno subito.»

23

Venerdì, 20 ottobre
ore 22.53

Gerardo sapeva cosa fare, aveva passato l'intera giornata a studiare l'ospedale e i suoi orari. Stavano per cambiare i turni. Nei successivi dieci minuti i corridoi sarebbero stati praticamente vuoti.

Spinse il carrello delle pulizie su un lato del corridoio e finse di sistemare gli attrezzi. Un paio di metri davanti a lui, due infermiere vestite di bianco uscirono dalla stanza centonove e si allontanarono.

Lui e Ramón erano d'accordo, ne avevano parlato all'infinito. Ultimamente stava andando tutto storto, perciò Ramón avrebbe rimesso a posto le

cose una volta per tutte. E tanto per essere sicuri, lui sarebbe rimasto in zona per fargli da rincalzo. In quella parte dell'ospedale c'era un sacco di gente che andava e veniva. Due pistole erano meglio di una.

Ramón Javier sembrava un perfetto *yuppie.* Indossava un sobrio abito grigio, cravatta azzurra e lucidissimi mocassini con le nappe. L'automatica calibro 22, con silenziatore, era infilata nella cintura dei pantaloni. Uscì dall'ascensore e si avviò lungo il corridoio.

Gerardo era dietro un carrello zeppo di asciugamani. Portava dei guanti di gomma e un camice azzurro chiaro che lo faceva sembrare uno scemo. Ramón finse di non vederlo e avanzò lentamente verso la stanza numero centonove. Il lavoro non avrebbe richiesto più di un minuto. Un minuto, e tutto sarebbe stato nuovamente sotto controllo.

Prima di entrare, si fermò, controllò il corridoio alla sua sinistra e guardò Gerardo, che rispose con un impercettibile cenno del capo per informarlo che nella stanza non c'era nessuno scocciatore. Gerardo si finse indaffarato con una confezione di detersivo. Ramón trasse un profondo sospiro e aprì la porta.

Non appena la porta si chiuse alle spalle di Ramón, Gerardo cominciò mentalmente a contare. Arrivare a cento avrebbe significato che c'era qualche problema. Sua madre gli aveva sempre detto che i guai arrivavano a tre a tre.

Sedici, diciassette, diciotto. E ne avevano già avuti tre: il tizio ucciso, il pick-up rispuntato all'improvviso e la ragazza che li aveva visti ammazzare Joe.

Ventitré, ventiquattro. Adesso basta con i disastri. Un bell'omicidio pulito e via di corsa.

Controllò l'atrio. C'era soltanto una culona di infermiera, che se ne stava con le mani sui fianchi in fondo al corridoio.

Trentasette, trentotto...

La stanza era illuminata solo dalle macchine attorno al letto. Ramón impugnò la pistola, tolse la sicura e piazzò la canna del silenziatore contro la testa bendata. Dal corridoio nessun rumore. Premette il grilletto e la mummia sussultò violentemente. Le tracce elettroniche sul monitor impazzirono e si misero a danzare come insetti sul fuoco. Dal piccolo foro cominciò a uscire un rivolo di sangue. Ramón piazzò una seconda volta la

canna sulla testa della vittima e sparò un altro colpo. Tanto per essere sicuri.

Era arrivato a cinquantuno quando sentì una voce. «Ehi, tu» gridò l'infermiera in fondo al corridoio. Una stronza di una negra, tanto grossa da poterci arare un campo. Gerardo finse di non sentire.

«Parli inglese? *Habla inglés?*»

Gerardo frugò tra gli asciugamani finché la sua mano non trovò l'automatica. Una dolce sensazione di calore invase il suo corpo, anche se i passi della donna si avvicinavano sempre più.

«Mi hai sentito o no?» domandò. «C'è da sistemare la centosessantaquattro.»

Era sempre più vicina, quando all'improvviso, proveniente dalla sala infermiere, apparve un tizio biondo sulla trentina. Aveva un giornale sotto il braccio. Girò l'angolo, afferrò la maniglia della porta della camera centonove ed entrò.

«Hai il cerume nelle orecchie?» urlò l'infermiera. Ora era vicinissima. Sotto la pila di biancheria, Gerardo tolse la sicura all'automatica, si voltò verso la donna con un ghigno da pazzo e indicò con un dito l'orecchio come per farle capire che era sordo. Quando si guardò di nuovo alle spalle, la *hall* era vuota.

Ramón stava per uscire dalla stanza quando la porta si mosse. Si acquattò nell'ombra, mentre la porta finiva di aprirsi schiacciandolo contro la parete. Il nuovo venuto indugiò sulla soglia per un istante, poi lanciò un grido e si precipitò verso il letto. Sul monitor le curve verdi dei battiti cardiaci si torcevano come vermi. L'uomo allungò una mano e toccò la benda sporca di sangue poi si voltò verso l'uscita. Da circa mezzo metro di distanza, Ramón gli sparò tra gli occhi.

Un cicalino cominciò a ronzare. L'infermiera gli aveva afferrato un braccio e lo stava spingendo lungo il corridoio. La mano di Gerardo era stretta sul calcio dell'automatica. *Ottantatré, ottantaquattro.* Aveva deciso: al cento la puttana sarebbe morta. Un attimo dopo, comparve Ramón. Annuì in direzione di Gerardo, come per informarlo che il lavoro era fatto, e incominciò ad allontanarsi.

«Andiamo» disse la puttana. Gerardo vide Ramón svoltare a destra verso l'uscita e infilare le scale. Dall'altra parte del corridoio, tre infermiere en-

trarono di corsa nella stanza centonove. Sentì un grido e poi un altro. La donna allentò la presa e lo lasciò andare. La porta della centonove si spalancò. Ne uscì un'infermiera con l'uniforme imbrattata di sangue, la bocca spalancata in un grido muto. Gerardo avvolse l'automatica in un asciugamano e se l'infilò sotto il braccio. Mosse qualche passo dietro la grassona, che si stava dirigendo verso le grida e il caos. Poco dopo, era fuori, nel freddo della notte. "E una è fatta" disse a se stesso mentre si incamminava lungo il marciapiede.

24

Venerdì, 20 ottobre
ore 22.57

Lungo la costa settentrionale del Lake Union, il relitto del *Kalakala* giaceva arenato come una carcassa grigia trascinata a riva dalla marea. Un tempo orgoglio della flotta di Seattle, il vecchio traghetto *art déco* era stato recuperato da un imprenditore del luogo, il quale non poteva sopportare l'idea che finisse i suoi giorni in Alaska trasformato in fabbrica per l'inscatolamento del pesce.

Con costi altissimi, l'aveva fatto rimorchiare dall'Alaska e sistemare dove si trovava adesso, solo per scoprire che i suoi concittadini non condividevano il suo amore per quel simbolo di un passato dimenticato. Non solo non avevano voluto partecipare alle spese per il suo restauro, ma molti chiedevano a gran voce che fosse tolto dalla loro vista. Per cui il proprietario stava disperatamente cercando un altro compratore.

Mentre il *Kalakala* scivolava lentamente a dritta, Renee Rogers si riempì di nuovo il bicchiere con ghiaccio e bourbon.

«Warren non approverebbe» disse.

«Che cosa?»

«Questa nostra gita sul lago. L'altro giorno mi ha fatto una ramanzina. Non gli piace che passi il mio tempo a commiserarmi... ha detto proprio così... insieme a te.»

«Ci stiamo forse autocommiserando? E io che credevo che ci stessimo solo distraendo...»

Lei rise. Si guardò attorno. «Siamo già di ritorno?»

«Quasi.»

All'orizzonte, il color porpora si era attenuato e il cielo era nero come

carbone. Era scesa una sottile nebbiolina e la luna sembrava un nichelino caliginoso.

Renee ingoiò un altro sorso di liquore. «Perché non ti sei mai sposato?» domandò all'improvviso.

Corso distolse lo sguardo dal lago e la osservò attentamente. Aveva gli occhi stanchi e la voce impastata.

«Come fai a sapere che non mi sono mai sposato?»

Lei sorrise. «Ho letto il tuo dossier. Non crederai che ti avremmo permesso di partecipare al processo senza prima fare qualche indagine.»

«E tu?» le chiese Corso di rimando. «Neanche tu ti sei mai sposata.»

«Hai letto il mio dossier?»

«Certo.»

«Hai notato come è difficile fare conversazione in questi casi?»

Corso scoppiò a ridere. «Soprattutto quando l'interlocutore non sospetta nulla. Tu sai già tutte le cose che normalmente si chiedono quando si fa conoscenza con una persona e, se non stai attento, rischi di tradirti.»

«E di passare il resto della notte a giustificarti per la violazione della sua privacy.»

Risero ancora. Poi Corso insistette: «Non mi hai detto perché non ti sei mai sposata».

«Te l'ho chiesto prima io.»

«Sono stato fidanzato una volta, ma la cosa non ha funzionato» rispose lui. «Non ho mai fatto piani precisi in proposito, però ho sempre pensato che prima o poi sarei stato pronto a fare il grande passo.» Si strinse nelle spalle. «È andata diversamente e alla fine mi sono abituato a stare da solo.»

«A te piace vivere solo?» domandò Renee dopo un breve silenzio.

«Te l'ho detto, ci sono abituato. E più lo faccio, più mi piace.»

«Non soffri di solitudine?»

«Puoi essere sposato con cinque figli e sentirti solo lo stesso.»

«Vostro Onore, il teste sta eludendo la domanda.»

«Be'... immagino che a volte debba essere bello avere qualcuno che ti faccia compagnia.»

«Io odio andare al ristorante da sola.»

«Anch'io. È uno dei motivi per cui cucino.»

Lei svuotò il bicchiere. «Quando torno a casa, voglio togliere la polvere da tutti i libri di cucina che mi hanno regalato nel corso degli anni e provarci anch'io.» Sollevò due dita alla maniera dei boy-scout. «Prometto di

diventare una brava casalinga, parola di lupetto.» Strascicava le parole. Se ne accorse e guardò fuori dal finestrino.

Corso rallentò, permettendo al vento e alla corrente di sospingere lentamente la barca verso il molo di ormeggio.

Renee Rogers si alzò. «Ti do una mano» esclamò.

«Non è necessario. Ce la faccio da solo» la rassicurò.

Scese velocemente le scale e uscì sul ponte. Andò a prua e lanciò una cima sul molo, poi afferrò tre parabordi e li dispose oltre la murata. Infine agganciò la passerella. Il vento intanto aveva spostato la barca di circa due metri, per cui dovette rientrare e riassestare il propulsore di prua. Renee era appoggiata al lavello e si stava passando sulla fronte il bicchiere pieno di ghiaccio. Corso uscì di nuovo e saltò sul molo.

Impiegò cinque minuti a ormeggiare la barca e a riconnettere l'elettricità e la linea telefonica. Quando tornò sotto coperta, trovò Renee piegata sopra il bancone.

«Stai male?» le chiese.

Lei scosse il capo e respirò profondamente.

«Posso fare qualcosa?»

La donna si portò una mano alla gola. «Non so... forse è il rollio della barca. Mi gira la testa.»

«Vieni» disse lui. Le tese una mano, che lei afferrò subito. La condusse in sala e la fece accomodare sul divano. «Cerca di rilassarti.»

Lei si distese, chiuse gli occhi e feci dei lunghi respiri.

«È cosi imbarazzante» si scusò.

«Be'... la barca può fare questo effetto.»

Lei si massaggiò la nuca e annuì.

«Rilassati» disse ancora Corso. «Io intanto ho ancora un paio di cose da sistemare. Torno presto.»

In dieci minuti sparecchiò e mise piatti e bicchieri dentro la lavastoviglie. Quando tornò da Renee, vide che non si era mossa. Le si sedette accanto e le toccò un braccio. «Come va?» domandò.

«Tra poco starò meglio.»

«Senti» propose Corso. «Mi è venuta un'idea. Ho una bella cuccetta a prua, perché non ti sdrai là e tenti di dormire?»

Lei fece per protestare, ma Corso continuò a parlare. «Se ti svegli durante la notte e vuoi andare in albergo chiameremo un taxi. Altrimenti, puoi restare fino a domattina e io ti preparerò una bella colazione. Che ne dici?»

«Non posso, veramente.» Ma non riuscì ad alzarsi.

Corso le prese una mano. «Forza» disse. Lentamente l'aiutò a sollevarsi e la condusse lungo la scaletta che portava alla cabina di prua. Lei scivolò sui gradini, ma Corso riuscì a sorreggerla. Aprì una porta scorrevole. «Ecco. Sdraiati e vedi come va.»

«È terribile» si scusò di nuovo lei. «Sono così imbarazzata.»

«Non devi sentirti in imbarazzo.» L'accompagnò alla cuccetta. «Mettiti comoda.»

Lei tolse il copriletto, si sedette, sollevò lentamente le gambe e si sdraiò. Poi fece scivolare via le scarpe.

«Mi sento già meglio» annunciò.

«Sistemo le cose per la notte e torno a vedere come va. Poi decideremo il da farsi.»

«Okay» rispose lei e chiuse gli occhi.

Stava già russando lievemente quando lui chiuse la porta della cabina. Tornò a prua, spense le luci del molo e innescò il sistema di allarme. Decise di non ritirare la passerella pensando che forse Renee durante la notte avrebbe preferito tornare in albergo. In sala, socchiuse un paio di finestre.

25

Sabato 21 ottobre
ore 1.34

Gli steli aridi e spezzati del grano si ergevano pallidi tra i solchi di terra bruna e ghiacciata. La neve portata dal vento si era raccolta in piccole montagnole lungo i filari, come una bianca collana sopra la scollatura di un abito.

Il predicatore dovette chiedere all'operaio di spegnere l'escavatrice, perché voleva essere udito al di sopra del vento.

Poi cominciò a parlare di altre vite, in altri tempi, mentre i convenuti si tenevano per mano, aspettando di calare l'urna nella terra ed essere finalmente liberi da tutto, tranne dai ricordi. O almeno così speravano.

Mentre il prete leggeva, il cielo si oscurò all'improvviso e l'aria si riempì del fragore di uno stormo di merli. Si librarono alti, virarono, e poi, come per un muto segnale, atterrarono nel campo di grano e cominciarono a beccare tra le stoppie.

E sopra le voci, sopra il lamento del vento e il battere delle ali cominciò quel suono metallico, metrico, meccanico... Bong... bong... bong...

Corso balzò a sedere sul letto... Era l'allarme! Controllò l'orologio. Una e trentacinque. Probabilmente si trattava di un cane, pensò. Quel grosso cane pastore che si aggirava sempre nel porto. Aspettò che se ne andasse e che l'allarme cessasse. Il vento taceva e la *Cuore di sale* dondolava piano nella darsena. Quando sentì la barca muoversi, il cuore gli balzò in petto. Qualcuno percorreva la passerella. Nessuno, nel porticciolo, sarebbe salito a bordo senza essere stato invitato. Spense l'allarme, mentre un secondo movimento della barca gli fece capire che un'altra persona stava salendo a bordo.

Scese veloce dalla cuccetta e, con indosso soltanto un paio di pantaloncini da basket, salì i tre gradini e sbirciò nel cucinino. Forse Renee Rogers si era alzata... ma gli bastò uno sguardo per sentirsi gelare.

Ombre... due ombre. Uno alto, uno basso. Quello basso, che era salito a bordo per primo, infilò una mano nello spiraglio della finestra e la spalancò. Poi le tendine si aprirono. Erano di nuovo i poliziotti?

Il più alto saltò dentro, atterrando sul divano per attutire l'impatto. Si alzò e avanzò leggero, con la grazia di un ginnasta. Tese una mano fuori dalla finestra e, quando la ritirò, impugnava un'automatica col silenziatore. Corso sentì le viscere contrarsi. Non erano poliziotti. L'uomo depose l'arma sul divano e sporse entrambe le mani fuori dalla finestra. La vista di un fucile a pompa convinse Corso ad agire.

Deglutì e indietreggiò. Ridiscese la scaletta e chiuse la porta alle sue spalle. Sapeva che il catenaccio era debole e che anche un bambino sarebbe stato in grado di forzarlo, ma sperava comunque di guadagnare un po' di tempo. Un tonfo attutito gli fece capire che anche l'altro uomo era entrato in sala.

Le sue mani tremavano mentre apriva il chiavistello deUa porta della sala motori, ma il suo cervello lavorava alacremente. Sapeva ciò che doveva fare. I due si aspettavano di trovare una sola persona a bordo. Se fossero andati a prua, avrebbero trovato Renee, l'avrebbero uccisa e poi sarebbero venuti a cercarlo. Doveva attirarli verso di sé e poi, passando per la sala motori, arrivare alla donna.

Aprì i tre cassetti della paratia, in modo da bloccare la porta. Poi diede una botta violenta sull'anta e si tuffò sotto la scala. Stavano venendo verso di lui. Li sentì scuotere con forza la maniglia. Un istante dopo, un sordo boato lacerò l'aria e la porta andò in frantumi. Schegge di legno e fibre di tessuto volteggiavano tutto intorno. Si erano serviti di un cuscino per attu-

tire il colpo. Un'altra raffica spazzò via i cassetti aperti. Corso entrò nella sala motori e chiuse i quattro catenacci all'interno.

Accese la luce e si mosse il più velocemente possibile verso prua. Zigzagando tra i motori, superò il collettore di scarico e i fili elettrici. Attraversò la zona immagazzinaggio e arrivò alla porta a tenuta stagna. Qui si fermò e trasse un profondo respiro. Se avessero intuito le sue manovre, poteva già considerarsi morto.

Non fu facile aprire la porta e ci riuscì solo dopo tre tentativi. Restò in ascolto. Nulla. Allora strisciò in sala e si alzò in piedi. Ancora una porta e finalmente raggiunse la cabina di prua.

Renee Rogers era seduta sul letto. Indossava soltanto un reggiseno e un paio di mutandine e aveva uno sguardo terrorizzato. Corso le coprì la bocca con una mano, ma lei gli afferrò il polso e cercò di liberarsi. «Zitta...» sibilò lui. Renee cominciò a dimenarsi e a graffiarlo. All'improvviso in corridoio risuonò un boato, l'aria si riempì di detriti e di fumo e lei si immobilizzò, in preda al panico.

Corso aprì il boccaporto sopra di loro, che si spalancò dopo qualche resistenza. Lo indicò a Renee. Non ebbe bisogno di ripetere il gesto: lei si arrampicò rapida e in un attimo fu sul ponte. Corso la seguì e poi la prese per mano.

«Dobbiamo saltare in acqua» le disse. «È la nostra unica possibilità.»

Lei annuì e si mise a cavalcioni sulla murata.

«Stammi vicino» la ammonì lui.

«Ma io non so nuotare» piagnucolò lei.

«Ti aiuto io.»

Saltarono insieme e piombarono nell'oscurità del lago.

L'acqua era ghiacciata. Corso risalì in superficie senza fiato. Alla sua sinistra, Renee Rogers annaspava e si dibatteva nel frenetico tentativo di rimanere a galla. Le si avvicinò, la prese per un polso e l'attirò a sé. Il viso della donna era una maschera di terrore. Strinse braccia e gambe attorno a lui in un abbraccio mortale che li spinse sott'acqua. Corso riuscì a liberarsi, l'allontanò e le passò un braccio attorno al petto nella classica presa di salvataggio.

Poi cominciò a nuotare verso poppa. Lo sforzo gli faceva dolere le gambe e aveva un crampo alla coscia. Renee batteva i denti e piangeva.

Dall'interno della barca giunsero altri due scoppi. Tra un minuto sarebbero stati sul ponte. Una volta a poppa, Corso spinse avanti Renee e le fece scivolare un ginocchio tra le gambe per tenerla a galla. «Stammi a sentire»

sussurrò. Lei aveva le labbra viola, ma annuì. «Dobbiamo andare sotto il carabottino, dove c'è spazio sufficiente per respirare. Pronta?»

Non aspettò la risposta, l'afferrò per la vita e la spinse sott'acqua. Quando riemersero Corso si portò un dito alle labbra per intimare il silenzio, ma Renee tremava talmente che lui si chiese se fosse cosciente. Aveva il viso cinereo e il respiro affannoso.

Lei si aggrappò con una mano alla grata del carabottino.

«Lasciala andare» sussurrò Corso. «Se capiscono che siamo qui sotto è finita.»

«No» farfugliò lei.

Corso nuotò verso la parte posteriore del carabottino, appoggiò le spalle contro lo scafo e afferrò la staffa di sostegno. Poi fece cenno alla donna di avvicinarsi. Lei si rifiutò di muoversi. «Vedranno le tue dita...» bisbigliò. Renee cominciò a piangere. Corso allungò una mano nella sua direzione. Le sue gambe erano intorpidite per il freddo. A stento riusciva a muoverle. «Vieni» la esortò. «Appoggiati a me.»

Lei obbedì. Tentò di parlare, ma non riuscì a muovere la bocca. Poi lo scafò ebbe un sussulto. Stavano venendo a poppa. Corso si portò un dito alle labbra, ma lei era troppo confusa per notarlo.

Li sentirono aprire il cancelletto della battagliola. Uno dei due scese sul carabottino, sussurrò qualcosa in spagnolo e si allontanò. Un minuto dopo, un leggero rollio disse a Corso che per lo meno uno degli uomini era tornato a terra.

Non poteva esserne certo, ma al di sopra dello sciabordio delle onde gli parve di sentire rumore di passi lungo il molo.

Aspettò. Era una finta? E se uno dei due fosse stato ancora a bordo? Renee Rogers singhiozzava sommessamente. La tenne stretta a sé e restò in attesa.

Passò un tempo che gli parve un'eternità. Poi Corso capì che, se avesse aspettato ancora, sarebbe morto assiderato a due metri dalla salvezza, perché i suoi muscoli non sarebbero stati in grado di coprire neppure quella distanza.

«Dobbiamo uscire da qui» bisbigliò. «Pronta? Uno... due... tre...» La spinse sott'acqua, guidandola fuori dal nascondiglio. Infine l'aiutò a issarsi sul ponte. Poi Corso raccolse quel che rimaneva delle sue forze e salì sul ponte a sua volta.

Rimase immobile per un attimo, a pancia in giù, senza fiato, poi si mise in ginocchio. Strisciò a sinistra del carabottino, si aggrappò a un appiglio

dentellato e finalmente si alzò e afferrò il corrimano. Si appoggiò contro il quadro di poppa. Non sentiva più le gambe, né i piedi. Poi all'improvviso la barca oscillò. Due volte. Il cuore gli scoppiò in petto. Erano tornati... li stavano aspettando...

Anche Renee se ne accorse e lesse l'impotente disperazione sul viso di lui. Ora i due uomini si trovavano a poppa, proprio sopra le loro teste. Quando Corso alzò gli occhi, il suo sguardo incontrò la canna di una pistola. Abbassò le palpebre e fu sicuro di morire.

«Frank Corso» tuonò una voce. «Lei è in arresto per l'omicidio di David Rosewall e Margaret Dougherty. Tutto quello che dirà potrà essere usato contro di lei. Ha il diritto di chiamare un avvocato. E se non può permetterselo...»

Sullo sfondo un'altra voce borbottava: «Sono Sorenstam. Mandatemi un'ambulanza. Quarantasette novanta Fairview. Mandatene due, se le trovate».

26

Sabato, 21 ottobre
ore 2.04

Fu soltanto quando un poliziotto trovò i documenti di Renee Rogers che i detective Troy Hamer e Roger Sorenstam cominciarono a prendere sul serio ciò che Corso stava loro raccontando. Fino a quel momento non avevano prestato alcuna attenzione ai fori dei proiettili. Erano convinti che si trattasse di una vicenda a sfondo passionale. Un'infermiera aveva visto Corso litigare con il fidanzato di Meg all'ospedale. Inoltre un inserviente aveva notato un uomo alto, con la coda di cavallo, uscire in fretta dalla porta laterale dell'Harborview proprio all'ora dei delitti. Non c'era stato bisogno di altro e... via con le sirene.

Corso sedeva sul divano avvolto in una coperta di lana. Un ausiliario del pronto soccorso stava in disparte con Renee Rogers. Il poliziotto consegnò il portafoglio ad Hamer. «La donna racconta la stessa storia» bisbigliò.

«Sarà meglio chiamare la Scientifica» rispose Sorenstam con la faccia scura.

Corso si alzò in piedi. «Io devo andare» disse.

«Non abbiamo ancora finito» sbottò Hamer.

«Devo andare all'ospedale» insistette Corso. «Qui non servo più. Sapete

dove trovarmi.»

Si fermò in cima alle scale. C'erano schegge di legno ovunque. Estrasse un paio di scarpe da barca da sotto la scrivania e se le infilò.

I detriti scricchiolavano sotto i suoi piedi mentre andava verso la cabina. Aveva dolori in tutto il corpo, come se fosse stato picchiato, e le mani erano ancora intorpidite, ma riuscì a infilarsi una camicia e un paio di jeans asciutti.

Gli uomini del pronto soccorso li avevano messi entrambi sotto la doccia, Renee nel bagno degli ospiti, Corso nel suo. E li avevano lasciati lì finché l'acqua calda non era finita.

«Non c'è nulla che lei possa fare nemmeno là» lo ammonì Sorenstam.

«Ci vado comunque.»

«Non faccia l'idiota» intervenne Hamer. «Più mi guardo in giro, più mi convinco che le convenga stare attento.» Si guardò attorno. «Chi voleva farla fuori, lo voleva veramente.» Fece una breve pausa. «E potrebbe riprovarci...»

«Sono d'accordo. È ora che cominciate a darvi da fare.»

«È ora che lei vuoti il sacco.»

«Cosa vuole insinuare?»

Hamer si grattò la testa. «Vediamo... La sua amichetta...» Corso fece per parlare, ma il poliziotto lo zittì «... scatta delle fotografie. Subito dopo due tizi a bordo di una Mercedes nera la inseguono finché va a sbattere contro un camion, lasciandola in fin di vita. Ma riescono a sapere che è sopravvissuta all'incidente e allora sgusciano dentro l'ospedale e fanno fuori lei e il suo ragazzo. Poi...» pausa ad effetto «...poi vengono qui e fanno di tutto per uccidere anche lei.»

«A questo punto vuole darci qualche traccia? Un piccolo indizio?» incalzò Sorenstam. «Si direbbe proprio che lei abbia rotto le palle a qualcuno.»

Corso li fissò, senza riuscire a trattenere un sorriso di scherno. «Non avete in mano un cazzo di niente, vero?»

«Abbiamo lei» disse Hamer.

«State indagando da quattro giorni e siete fermi al punto di partenza.» Non fece nulla per nascondere il suo disprezzo. «Ma cosa diavolo avete fatto finora?»

«Abbiamo controllato lei e il fidanzato.»

Certo. Avevano seguito il protocollo, secondo cui bisognava prima escludere quelli più vicini alla vittima, per poi allargare le indagini. Per la

prima volta da quando aveva ricevuto la notizia della morte di Meg, percepì il dolore straziante della sua perdita. Nella sua testa, una voce sussurrò che un altro paio di poliziotti stava indagando sulla fine di Donald Barth e che difficilmente Hamer e Sorenstam sarebbe stato in grado di collegare quel caso ai fatti di quella notte. Se non che... La voce cambiò. Se non che Dougherty era stata uccisa ed era probabile che lui avesse involontariamente giocato un ruolo nella sua morte. La voce ora gli domandò che cosa sarebbe accaduto se avesse raccontato subito alla polizia ciò che sapeva.

«Credo che il tizio che è stato ucciso e seppellito con il suo pick-up c'entri qualcosa» cominciò.

Sorenstam prese carta e matita.

«Si chiama Donald Barth» proseguì, e in cinque minuti raccontò tutto. «Ora sapete esattamente ciò che so io.»

Sorenstam controllò gli appunti. «Dunque lei sostiene che questo Joe Ball, il tipo del pick-up, l'assalto subito da lei e dalla Rogers e i delitti dell'ospedale siano in qualche modo collegati?»

«Credo di sì.»

«E che nesso ci sarebbe?»

«Non lo so.»

«Quindi a cosa ci serve tutto questo?»

«A niente.»

«Come ha fatto Barth a procurarsi i quarantamila dollari?»

«Non ne ho idea.»

«Crede che una delle donne da lui scaricate...»

«No.»

Corso andò a prendere dall'armadio una giacca di pelle nera. «Trovate gli assassini di Meg» disse mentre se la infilava. «Trovateli prima che lo faccia io.»

«Quello che lei deve fare...» Hamer aveva un tono minaccioso «...è tenersi fuori dalle indagini.» Corso si avviò verso prua. «Mi ha sentito?» tuonò Hamer.

Hamer era comprensibilmente furibondo. Aveva perso un sacco di tempo a girare a vuoto. E non sopportava che un arrogante rompicoglioni di scrittore potesse accusarlo di inefficienza.

Il passaggio di prua era ancora affollato di poliziotti e uomini del pronto soccorso. Corso entrò in cabina. Renee Rogers era seduta sul letto e indossava gli abiti con i quali era salita a bordo.

«Come ti senti?» le domandò Corso.

«Come se dovessi avere freddo per sempre.»

«Io vado all'ospedale.»

Lei allungò un braccio e gli sfiorò una guancia. «Ah... la tua amica. Mi dispiace tanto.»

Corso annuì. «Te la senti di camminare?» domandò dopo un attimo.

«Ho le gambe molli, ma posso farcela.»

«Andiamocene da qui... stanno arrivando quelli della Scientifica. Tra un po' questo posto brulicherà di poliziotti.»

Lei gli prese una mano. «Mi hai salvato la vita» disse.

«Siamo stati fortunati.»

Gli occhi di lei dicevano che non ci credeva, ma era troppo debole per discutere.

«Ti accompagno in albergo» propose lui.

Lei cercò i suoi occhi. «Sei sicuro di voler andare laggiù?»

«Voglio vederla con i miei occhi.»

Fece un cenno di assenso e si alzò. «Andiamo.»

Si avviarono lenti, incerti sulle gambe, appoggiati l'uno all'altra. Con fatica salirono sulla rampa, tenendosi per mano. E si tenevano ancora per mano quando i flash cominciarono a scattare e i giornalisti spuntarono da dietro le macchine, inondandoli di domande. Avevano saputo della sparatoria. Potevano avere altri particolari? In cosa era coinvolto Corso? La polizia aveva qualche sospetto? «Ma quella è Renee Rogers!» Corso sentì dire da qualcuno. «Sai, l'avvocato, quella del processo Balagula...» La folla gridava i loro nomi mentre tentavano di aprirsi un varco verso la macchina.

A dieci metri dalla salvezza, spintonata dalla folla, Renee perse la borsetta, che cadde a terra e si aprì riversando tutto il contenuto sull'asfalto.

Corso allontanò con uno spintone il fotografo più vicino. Lei si chinò a raccogliere la borsa. Il lampo dei flash accecò Corso mentre guidava Renee verso la macchina, le apriva la portiera e si buttava sul sedile del guidatore.

Sabato, 21 ottobre
ore 2.40

«Mi dispiace, ma non può...»

Corso si infilò sotto il nastro giallo della polizia che chiudeva l'accesso alle scale e cominciò a scendere.

Non doveva avere più di vent'anni. «Per cortesia, signore...» gli gridò alle spalle. Quando fu sul pianerottolo guardò in alto. Era sempre là. «La polizia, signore...»

Corso aprì la porta e sbirciò nel corridoio in entrambe le direzioni. Era pieno di gente. A sinistra, c'erano i dipendenti dell'ospedale che venivano interrogati dalla polizia. A destra, la porta della camera centonove, davanti alla quale due medici legali bevevano caffè da bicchierini di plastica e conversavano con un poliziotto. Lungo la parete c'erano due barelle con sopra due grandi sacchi di plastica nera. Corso si sentì come si era sempre sentito davanti alla morte. Vuoto e distaccato. Come se fosse scollegato dal mondo. Si avviò lentamente per il corridoio. «Ehi!» gridò qualcuno dietro di lui. Continuò a camminare. La porta della centonove si spalancò. Ne uscì Rachel Taylor. Mentre la porta si chiudeva lentamente alle sue spalle, Corso sentì voci adirate all'interno. «Oh...» esclamò l'infermiera vedendolo. «La signorina Dougherty...»

La porta si aprì di nuovo. Uscì Crispin. Rosso in faccia, scarmigliato. Sembrava appena sceso dal letto. Dietro di lui un paio di poliziotti.

Alla vista di Corso, Crispin spalancò la bocca.

«Non è qui» disse. «La sua amica non è più qui.»

Corso spostò lo sguardo sulle due barelle.

«No... no» continuò Crispin. «Quella è...» Guardò la Taylor in cerca di aiuto.

«È la signora Guillen» spiegò l'infermiera. «Ruth Guillen.»

«Le ho trovato una stanza...» farfugliò Crispin.

L'infermiera Taylor si avvicinò a Corso. Gli posò una mano sul braccio e lanciò a Crispin un'occhiata severa. «Il signor Crispin non ha rispettato la normale procedura per l'assegnazione delle camere. La centonove è rimasta vuota, perciò un inserviente del secondo turno l'ha assegnata alla signora Guillen...»

«... che è stata ricoverata in seguito a un frontale» aggiunse Crispin, come se quell'informazione potesse in qualche modo spiegare la situazione.

«Il signor Rosewall non lo sapeva ancora» spiegò la Taylor. «È entrato nel momento sbagliato.»

«Non capisco» disse Corso sentendosi svenire.

«La signorina Dougherty è di sopra, in chirurgia.»

Sabato, 21 ottobre
ore 6.10

Le avevano praticato un foro nel cranio. «Non molto grande» spiegò l'infermiera del reparto di chirurgia con un sorriso. «Più o meno quanto un francobollo.»

Si diede da fare per cambiare la flebo. Poi aggiustò le coperte. «I parametri vitali sono molto migliorati questa mattina» annunciò. «Penso che i dottori siano soddisfatti.»

Corso, rannicchiato su una sedia in finta pelle sotto la finestra, sorbiva con una cannuccia del caffè ormai freddo, cercando di non chiedersi se le cose potessero anche peggiorare.

Nella stanza entrò un'altra infermiera e gli buttò in grembo i giornali del mattino. Rimase in piedi davanti a lui, con le mani sui fianchi, aspettando la sua reazione.

Corso, senza abbassare lo sguardo, la ringraziò, prese i giornali, li piegò in due e li infilò tra il cuscino e il bracciolo. Lei, stizzita, guardò l'altra mfermiera come per dire "ma guarda che gente" e se ne andò, seguita poco dopo dalla collega.

Corso si alzò e si avvicinò al letto. Meg non giaceva più immobile, ora, si lamentava e girava la testa da una parte all'altra. Lui avrebbe voluto nascondere le parole e le immagini che le ricoprivano le braccia, ma Meg sembrava così fragile e il filo che la teneva in vita così tenue che preferì non toccare niente.

Tornò alla sedia e guardò i giornali. Il «Seattle Times». Fotografia a piena pagina. Lui e Renee, mano nella mano in cima alla rampa, come due amanti clandestini sorpresi dopo una notte d'amore. Titoloni a tutta pagina: *Sparatoria al lago.* Ma c'era di peggio.

Il fotografo del «Post Intelligencer» li aveva colti vicino alla macchina: Corso che ringhiava contro un cameraman, Renee Rogers in ginocchio, intenta a raccogliere ciò che era scivolato fuori dalla borsetta. Ben visibili, davanti a lei, per terra, un reggiseno e un fagottino, presumibilmente le mutandine. Warren sarebbe andato su tutte le furie...

Corso buttò i giornali nel cestino del bagno. Stava per tornare a sedersi quando il detective Sorenstam infilò la testa dentro la stanza e gli fece cenno di uscire.

Hamer stava appoggiato alla parete con una cannuccia di plastica tra i denti. Sorenstam aveva in mano un bloc-notes.

«Abbiamo parlato con Jonesy e il suo collega, i detective che hanno in mano il caso Barth e che hanno studiato la sua situazione finanziaria» disse. «Sono d'accordo con lei: Barth ha vissuto per anni come un topo e ha speso tutti i soldi che guadagnava per l'istruzione del figlio.»

«Poi, l'anno scorso, è rimasto indietro con i pagamenti» intervenne Hamer.

«Studiare medicina costa una fortuna...»

Hamer masticò la cannuccia come se fosse un sigaro. «Ha cercato di farsi prestare trentamila dollari dalla banca, ma gli hanno risposto picche. A Boston, intanto, il ragazzo è riuscito a rimediare un prestito.»

«Ma all'improvviso, *bingo!*» Sorenstam fece schioccare le dita. «Barth paga tutto, fino al termine dell'anno scolastico.»

Hamer buttò la cannuccia sul pavimento. «E nel frattempo ogni giorno esce di casa, saluta con un bacio la moglie e dove va?» Non aspettò una risposta. «Di sicuro non a lavorare al distretto scolastico. Ha preso una licenza da giugno a settembre del '92.»

«I vicini dicono che apparentemente era tutto normale. Il suo pick-up andava e veniva come al solito. La moglie giura la stessa cosa.»

«E allora dove andava?» domandò Corso.

«In un posto dove poteva guadagnare quarantamila dollari» rispose Hamer.

«E cosa avete scoperto su questo Joe Ball?»

«Risulta sempre scomparso.»

«Pare che la sua amica Dougherty sia stata l'ultima a vederlo.»

Corso alzò una mano. «Supponiamo che Ball sia il responsabile della sparizione di Barth e del suo mezzo.»

«Perché avrebbe dovuto fare una cosa del genere?» domandò Hamer.

«Per denaro.»

«Okay.»

«Ma chi lo ha pagato non era certo contento quando il pick-up è riaffiorato.»

Hamer si staccò dalla parete e prese a camminare avanti e indietro. «Lei crede che la sua amica sia stata testimone di un regolamento di conti?»

«Potrebbe essere.»

«Quindi le hanno dato la caccia.»

«E lei è andata a sbattere contro il camion.»

«Uno degli inseguitori è sceso dalla macchina per finirla, ma è arrivato qualcuno..»

«Come hanno fatto a sapere che era ancora viva e in quale ospedale trovarla?» chiese Corso.

«Forse hanno seguito l'ambulanza» ipotizzò Hamer.

«Forse» borbottò Corso senza crederci affatto.

«Tutto questo non spiega il tentativo di uccidere lei» rimuginò Hamer.

«Ammesso che si trattasse delle stesse persone» aggiunse il suo collega.

Rimasero in silenzio per un momento, poi Corso domandò: «Metterete qualcuno davanti alla porta?».

«Quale porta?» Hamer era perplesso.

«Questa.»

«Per quale motivo?»

«In caso non l'abbiate notato, qualcuno vuole ucciderla.»

«Qui è al sicuro. Nessuno sa dove si trova» lo rassicurò Hamer.

«Non è stata nemmeno registrata» aggiunse Sorenstam.

«Voi l'avete trovata» disse Corso. Si avvicinò al poliziotto, faccia a faccia. «Mi scuserete se non sono proprio abbagliato dal vostro lavoro investigativo, vero?»

Hamer gonfiò i pettorali. «Se fossi in lei, mi preoccuperei di salvare le mie, di chiappe.»

«Se lei fosse me, a quest'ora avrebbe già scoperto qualcosa.»

Sorenstam si mise di mezzo e li separò. «Ehi... calma... Siamo tutti dalla stessa parte.»

«Meg ha bisogno di protezione» insistette Corso.

Hamer si tolse qualcosa dai denti con un'unghia e sputò sul pavimento. «Se è convinto che debba essere protetta, le faccia lei da guardia del corpo. Stando a quanto scrivono i giornali, è perfetto per il ruolo del cavaliere senza macchia e senza paura.»

28

Sabato, 21 ottobre
ore 12.09

Si dava il caso che Joe Bocco fosse italiano. Quando uno ha un nome così, una cicatrice sulla guancia e si guadagna da vivere spezzando gambe, viene da pensare che appartenga a qualche famiglia criminale, i cui membri hanno cognomi che terminano con una vocale.

Non era così. Joe era un cane sciolto. Amava definirsi un "consulente

privato per la sicurezza". In cambio di un giusto compenso, avrebbe ballato la tarantella sulla spina dorsale di chiunque.

Si erano conosciuti cinque anni prima, quando Corso stava lavorando su una storia che riguardava il sindacato dei portuali.

Erano scomparsi i soldi del fondo pensioni e molti pensavano che il responsabile fosse il presidente, Tony Trujillo. Alcuni lo volevano morto. Corso aveva intervistato Trujillo in una caldissima giornata d'agosto, al molo 18, mentre Joe Bocco se ne stava in un angolo con indosso un maglione a collo alto e un impermeabile lungo fino ai piedi. Non una goccia di sudore. Non un battito di ciglia. Due giorni dopo, un paio di cow-boy avevano tentato di far precipitare la limousine di Trujillo dal ponte della Quarta Avenue. Bocco aveva ucciso l'autista e il passeggero era rimasto paralizzato dalla vita in giù.

Bocco studiò Dougherty. «È la fotografa di cui parlano i giornali?»

«Già.»

Si grattò il mento. «Però non è la stessa con la quale sei finito in prima pagina, giusto?»

«No.»

Digerì l'informazione e poi guardò di nuovo Meg. «Qualcuno voleva farla fuori e invece ha ammazzato due che non c'entravano?»

«Dove hai preso questa informazione? Non era sui giornali.»

«Ne ha parlato la radio.»

«Merda!»

«Se l'hanno saputo anche i killer, saranno incazzati come il diavolo.» Bocco aprì la porta del bagno e lo ispezionò. «Sei convinto che torneranno, vero?»

«È probabile.»

«E vuoi che io non faccia entrare visitatori indesiderati.»

«Proprio così.»

«Al telefono ti ho detto la tariffa. Ti va bene?»

«Sì.»

«Prima o poi dovrò dormire.»

«Non hai un amico che possa darti il cambio?»

«Sono altri settecentocinquanta.»

«E Greenspan dice che l'inflazione è in calo...» Joe Bocco sogghignò. «La tranquillità non ha prezzo» disse, facendo il verso alla pubblicità di una nota compagnia assicurativa.

Sabato, 21 ottobre
ore 13.13

Non una parola in sei ore. Fin da quella mattina, quando avevano saputo dalla televisione che la puttana era ancora viva. Se ne stava seduto sul letto a pulire la pistola, guardando fuori dalla finestra. Quando Ramón finalmente parlò, a Gerardo per poco non andò di traverso il boccone di *burrito* che si era fatto servire in camera.

«Viene un momento in cui bisogna stare ad ascoltare» disse Ramón. «Qualcosa nel mondo ti sta parlando, sta cercando di prendersi cura di te, e tu devi solo aprire le orecchie e ascoltare *ciò* che ha da dire.»

«È questo che hai fatto?» domandò Gerardo con la bocca piena. «Hai ascoltato la voce del mondo?»

Ramón trattenne a stento la rabbia. «Sto parlando metaforicamente!»

Gerardo affondò un paio di patatine nel ketchup e se le infilò in bocca. «Cosa vuol dire... meta... quel che è? Che significa?»

«Significa che è ora che noi due ci prendiamo una pausa» disse più a se stesso che a Gerardo. «Dobbiamo sparire dalla circolazione per un po'.» Guardò il compare. «Tu potresti andare da tua sorella in Florida.»

Gerardo ingoiò un sorso di Coca. «I ragazzi saranno grandi, ormai.» Fissò Ramón. «Tu invece potresti andare a trovare tua mamma.»

Ramón sospirò. «Non abbiamo nulla da dirci.» «Ma è sempre tua madre.»

«Te l'ho detto. Non è colpa mia. Non vuole avere più niente a che fare con me. Ha un nuovo marito. Passa il suo tempo a giocare a quel cazzo di golf. E non vuole che la merda dei vecchi tempi torni a galla. Non parla più nemmeno con mia sorella.»

Gerardo assunse un'espressione aggrottata. «Dobbiamo dirlo ai russi?»

«Cazzo, no! Ci farebbero fuori all'istante.»

Gerardo fece per parlare, ma Ramón proseguì. «Verremmo rimpiazzati, proprio come noi abbiamo rimpiazzato quei due colombiani.» Sollevò due dita e se le puntò alla tempia, mimando una pistola.

«Perché noi sappiamo dove sono stati seppelliti i corpi.»

«Questa è un'altra delle tue meta... cose?»

Ramón fu tentato di spiegargli che lo era e non lo era, ma poi si limitò ad annuire.

«Quando ce ne andiamo?»

«Non appena avremo finito qui.»

Sabato, 21 ottobre
ore 13.13

«Te l'avevo detto che quei due andavano a letto insieme» disse Nicholas Balagula in russo e con voce tremante, perché la massaggiatrice svedese dell'hotel stava prendendo a pugni le sue vertebre. Era una donna dal viso largo e rubizzo, con sottili capelli biondi e un paio di mani forti come tenaglie.

La donna afferrò una manciata di carne e cominciò a impastarla con violenza. Balagula si infilò gli occhiali e lesse la didascalia sotto la foto di Renee Rogers che infilava la sua biancheria intima nella borsetta. Guardò Michail Ivanov che, in piedi davanti a lui, gli teneva aperto il giornale. «Non è che tu...»

Ivanov sollevò un sopracciglio. «Certo che no!»

«Non c'entrano i cubani, vero?» chiese Balagula.

«Ho fatto solo ciò che mi hai detto. Ho ordinato loro di seguirlo fino alla barca e poi di tornare a fare rapporto. Nient'altro.»

Balagula annuì. «Quando tutto questo sarà finito...» cominciò.

«Me ne occuperò personalmente» lo tranquillizzò Ivanov. Avevano fatto un patto. Terminato il processo, si sarebbero ritirati. Non ci sarebbe più stato bisogno di gente come Gerardo e Ramón.

La massaggiatrice stava usando le mani come martelli, su e giù lungo la schiena.

«Però ci sono delle strane coincidenze...» commentò Balagula pensieroso.

«L'ho pensato anch'io.»

«O forse il signor Corso ha un talento speciale nel crearsi nemici.»

«Non mi sorprenderebbe» convenne Ivanov.

Balagula afferrò il polso della donna. «Basta» ordinò in inglese. La svedese si ritrasse, fece un inchino e si asciugò le mani in una salvietta. «Lo metto sul conto della stanza?» domandò.

«Sì, grazie» rispose Ivanonv. La massaggiatrice se ne andò.

Balagula si tolse l'asciugamani dal sedere e si mise seduto.

«Voglio compagnia stasera.» Ivanov guardò altrove. «Qualcosa di molto fresco.»

«Credi che sia facile, in una città che non conosco?» sbottò Ivanov.

Balagula attraversò la stanza. Mentre camminava, i suoi attributi ondeg-

giavano oscenamente sotto la pancia. Posò una mano sulla spalla di Ivanov. «Presto, Michail» disse «questa farsa sarà finita. E tu potrai andare nella tua bella casa in Francia e trovarti qualche baldracca che ti faccia da serva...» Ivanov si allontanò. «Ma nel frattempo...»

«Farò del mio meglio.»

29

Sabato, 21 ottobre
ore 16.54

Sua madre, i suoi fratelli e sua sorella erano in casa insieme ai parenti, raccolti attorno a un tavolo. Parlavano sottovoce di come tutto facesse parte di un grande piano, incomprensibile ai poveri mortali.

Lui stava in piedi sullo sporco pavimento del garage e fissava il baule di suo padre.

Spinse la carriola arrugginita al centro della stanza, ci si arrampicò sopra e afferrò il baule con entrambe le mani. Si era aspettato che fosse molto pesante e rimase sorpreso di scoprire che così non era.

Il metallo della serratura era freddo al tatto. Depose il baule sul pavimento e lo trascinò verso il pick-up parcheggiato in fondo al garage.

Non perse tempo. Lo sistemò sul pianale, corse verso il banco degli attrezzi e afferrò il piede di porco. La chiave doveva essere da qualche parte, ma non aveva voglia di cercarla.

Fece saltare la serratura con un colpo secco. Prese coraggio e sollevò il coperchio. Dentro c'era un vassoio diviso in vari scompartì. Al centro, vide un paio di piastrine militari arrugginite e tre bossoli. A destra, una bandiera americana piegata a triangolo, accanto a un pacco di lettere nella grafia di sua madre. Poi mostrine, insegne militari e una statuina in porcellana di una danzatrice di hula, con la scritta Hawaii sul piedistallo.

Sollevò il vassoio e trovò un'uniforme ben piegata e un berretto. Li spostò stando attento a non sporcarli. Sotto i pantaloni trovò un sacchetto di carta marrone del Baxter's Market.

Lo aprì e gli mancò il respiro. Suo padre, più giovane e snello, lo fissava da una fotografia. Era inginocchiato nella neve, imbracciava un fucile e il suo sguardo diceva che avrebbe voluto essere da qualsiasi altra parte al mondo. Prese in mano la foto. Era il ritaglio ingiallito di un articolo del «Buford County News» dal titolo: Il prigioniero di guerra torna a casa.

Srotolò il giornale e si mise a leggere. «10 novembre 1934. Finalmente Wayne D. Corso ha fatto ritorno a casa, da sua moglie e dalla sua famiglia, dopo quasi tre anni di prigionia in un campo di guerra coreano. Il signor Corso, che era stato catturato agli inizi del conflitto...»

Sentì che tutte le certezze della sua infanzia si erano infrante ed erano scomparse per sempre, sostituite da un'unica consapevolezza: da quel momento in poi, il mondo sarebbe stato molto diverso. Nell'umido garage, un brivido gli percorse la schiena e si sentì solo come non era mai stato.

Poi una mano di ferro gli afferrò una spalla e seppe che era lui, che era tornato...

Corso aprì gli occhi.

Bocco gli stava davanti.

«Credo che si stia svegliando» lo informò.

Corso sbatté le palpebre, si passò le mani sul viso e si alzò.

C'era qualcosa di diverso. Meg era irrequieta e cercava di muovere le mani, che erano legate alla sponda del letto con delle bende elastiche per evitare che si strappasse i tubi della flebo.

Corso si avvicinò al letto e le posò una mano sul braccio. Lei ebbe un sussulto.

«Devo andare a chiamare qualcuno?» domandò Bocco.

Corso annuì e l'uomo lasciò la stanza, proprio nel momento in cui Meg spalancò gli occhi. Cercò di muovere la testa, ma il suo viso si contrasse per il dolore. Emise un lungo gemito e tentò di parlare. Nulla.

Corso prese un bicchier d'acqua dal tavolino accanto al letto, vi infilò una cannuccia e gliela portò alla bocca. Al quarto tentativo, lamentandosi come una bambina che sta facendo un brutto sogno, Meg riuscì lentamente a bere fino a vuotare il bicchiere. Corso lo riempì nuovamente e glielo porse.

Aveva quasi finito anche il secondo bicchiere, quando Joe Bocco rientrò insieme a un'infermiera. Era una donna grossa, ma ben fatta, sulla trentina. Guance tonde e occhi azzurri. Capelli un po' troppo rossi per essere naturali. La targhetta ornata di strass diceva: Turner. «Cerchi di stare calma ora...» disse alla paziente. «Non c'è fretta.»

Al suono di una voce nuova, Dougherty girò lo sguardo.

«Bentornata tra noi» disse ancora l'infermiera, e cominciò a liberarle i polsi. «Non deve rispondermi, deve solo starmi a sentire. Ora le libererò le mani, ma è necessario che le tenga lontane dalla testa.»

Dougherty cercò di annuire e strinse gli occhi per il dolore. Mentre l'infermiera si portava dall'altra parte del letto, Meg si posò la mano libera sullo stomaco. Poi guardò Corso.

«Ciao» disse roca.

«Ciao» rispose lui.

Lei deglutì un paio di volte. «Da quando...?»

«Dall'incidente.»

Meg batté le palpebre.

«Quattro giorni» l'aiutò lui.

«Che giorno è?»

«Sabato ventuno.»

«David?»

Corso guardò l'infermiera, che fece cenno di no con la testa.

«È stato qui quasi sempre» la rassicurò. Poi cambiò bruscamente argomento. «Ti devo chiedere alcune cose. Se la risposta è sì, batti le palpebre. Okay?» *Battito.* «Ti sei imbattuta in qualcosa che non avresti dovuto vedere all'Evergreen Construction?» *Battito.* «Un omicidio?» *Battito.* «Hai visto gli assassini?» *Le palpebre non si mossero.* «Non hai visto gli assassini.» *Battito.* «Ti hanno inseguita.» *Battito.* «Sei finita contro il rimorchio di un camion.» *Battito.* «È tutto quello che sai.» *Battito.*

Lei guardò alle spalle di Corso e vide Joe Bocco. Le sue labbra articolarono: «Chi...?».

«Si chiama Joe» spiegò Corso. «Starà sempre seduto su quella sedia, nel caso in cui tu avessi bisogno di qualcosa.» A quelle parole, Bocco andò a sedersi davanti alla porta.

«La signorina Dougherty ora deve riposare» intervenne l'infermiera. «Perché non torna domani? Sono certa che si sentirà molto meglio.» Corso fece per protestare, ma poi si accorse che Meg si era già addormentata.

Guardò Bocco. «Ti serve qualcosa?»

«Marvin mi sostituisce dalle sei alle dieci. Dopo riprendo io.»

Corso lasciò che l'infermiera lo prendesse per un braccio e l'accompagnasse alla porta. «Anche lei. Andiamo» disse la donna, rivolgendosi a Bocco.

Corso si liberò dalla stretta. «Il signore resta qui.»

Stava per ribattere, ma qualcosa nello sguardo di Corso la fermò. «Oh... lei pensa a quello che è successo giù...»

Corso aprì la porta e la seguì in corridoio.

30

Domenica, 22 ottobre
ore 9.41

Corso trattenne il fiato quando le cinghie cominciarono a tendersi. Sentì il legno scricchiolare sotto i suoi piedi e poi rumore dell'acqua che cadeva, mentre la gru sollevava la *Cuore di sale* e la depositava sul molo perché venisse rimorchiata al deposito.

«Ha chiamato Dave Williams?» chiese Paul Hansen. La sua famiglia era proprietaria del deposito Seaview da più di settant'anni.

«Sì» rispose Corso. «Ha detto che comincerà a lavorare sulle parti in legno martedì mattina.»

«Il che significa giovedì o venerdì.» Hansen agitò il bloc-notes che teneva in mano. «Sa come è fatto. Scomparirà con qualche ragazza e bisognerà mandare qualcuno a richiamarlo al dovere.»

«Però lavora bene.»

«Se per questo, è il migliore. È sufficiente non avere fretta.»

«Quanto tempo ci vorrà, secondo lei?»

Hansen controllò sul blocco. «Come minimo dieci giorni, a patto che non saltino fuori altri danni.»

«C'è una pompa di sentina che continua ad andare. Potrebbe esserci un foro di proiettile nello scafo.»

«Ho sentito che ve la siete vista brutta, l'altra sera.»

A qualche metro di distanza, un vecchio con la barba bianca stava sabbiando l'intelaiatura della finestra di una vecchia pilotina, la *Cheryl Anne IV*. Canticchiava il ritornello di una canzone.

«Il fondo lo facciamo dello stesso colore» disse Corso.

Hansen annuì.

«Vi sono molto riconoscente per essere venuti di domenica. Ringrazi i ragazzi da parte mia.»

«Natale è vicino. Dei soldi extra fanno comodo.»

Una ricetrasmittente gracchiò. Hansen la tolse di tasca, se la portò alle labbra e rimase in ascolto.

«Bernie dice che il suo taxi è al cancello.»

«Gli dica di farlo entrare. Devo caricare un po' di cianfrusaglie.» Indicò un punto lungo il molo dove stavano ammonticchiati una valigia, una sacca, uno zainetto e un refrigeratore.

Hansen trasmise il messaggio e infilò la radio in tasca. «Mi può dare un numero dove la posso rintracciare?»

«Mi farò vivo io.»

Hansen si permise un sorriso. «La prudenza non è mai troppa» commentò. «Ma si ricordi di chiamare. Sa com'è... salta sempre fuori qualcosa che non era previsto nel preventivo.»

«Per questo esistono le assicurazioni.»

«Li ha già avvisati?»

«Manderanno qualcuno domani.»

Il rumore di un motore avvertì Corso dell'arrivo del taxi. Si avviò lungo il molo, si infilò lo zainetto sulle spalle, passò la sacca e il refrigeratore a Paul e afferrò la valigia.

Il tassista scese dalla macchina e aprì il bagagliaio. Hansen e Corso buttarono tutto dentro e lo chiusero. Corso sospirò e il suo sguardo si posò sulla foresta di barche all'asciutto.

Paul Hansen sorrise. «Frank, lei sta diventando a tutti gli effetti un classico barcaiolo maniaco.»

«In che senso?»

Hansen fece un cenno in direzione del vecchio con la barba. «Finirà come Ole. Lo sento.»

«Cioè?»

«Ha un appartamentino a Fremont. I figli gli pagano affitto e bollette.»

«Bravi ragazzi.»

«Solo che lui ci va solo per farsi la doccia e lavare la biancheria.»

«Come mai?»

«Perché riesce a dormire solo a bordo. Non importa se la barca è in acqua o a terra, è l'unico posto in cui riesce a chiudere occhio.»

«Le telefonerò» disse Corso mentre saliva sul taxi. Diede l'indirizzo all'autista. «Il Marriott, a Fairview.»

Corso guardò fisso davanti a sé. La vista della sua barca ferita lo turbava. Irrazionalmente, temeva che sarebbe entrata a far parte di quella legione di vascelli derelitti, portati a terra per riparazioni e per qualche ragione mai rimessi in acqua, che languivano lungo i canali o in angoli remoti del porto, mentre l'ottone si ossidava e la vernice si scrostava.

Il tassista ingranò la marcia e partì, poi girò a destra sulla Leary Way, dove i vecchi cantieri, i bacini di carenaggio e i negozi di ricambi resistevano strenuamente all'assalto delle tribù *yuppie*, il cui insaziabile appetito per le villette vista mare aveva trasformato ciò che un tempo era la vera a-

nima della città in una specie di esercito assediato. Se ne stavano asserragliati nel forte, coraggiosi e spavaldi, ben sapendo che presto sarebbe calato il buio e che gli Apaches li avrebbero attaccati e uccisi.

Il cellulare di Corso squillò. Guardò il numero sul display. Sconosciuto. Forse era Robert Downs.

«Corso» disse nel ricevitore.

«Spero che tu abbia avuto una mattina migliore della mia» si lamentò Renee Rogers. «Ho appena finito di parlare al telefono con il Procuratore Generale in persona.»

«Ti sei presa una lavata di testa?» s'informò Corso.

«Licenziata.»

«Sul serio?»

Renee sospirò. «Non te lo dicono mai direttamente. Bisogna leggere tra le righe. Mi è stata offerta l'opportunità di rassegnare le dimissioni. Una bella lettera di raccomandazione e... sono fuori.»

«Immagino che Warren sia molto arrabbiato.»

«Per la verità quel figlio di puttana è felice come una pasqua.»

«Razza di stronzo.»

«Domani è il mio ultimo giorno in aula. Manderanno un sostituto martedì mattina.»

«Mi spiace davvero molto... ma tu come ti senti?»

«Non saprei... Una parte di me dice: bene, prepariamoci ad affrontare una nuova vita e tagliamo i ponti col passato. L'altra parte ha la sensazione di aver fallito. È come essere rispedita a casa con un marchio in fronte.»

«Conosco molto bene questa sensazione.»

«Già... lo so.»

Dopo un attimo di silenzio lei domandò: «Come sta la tua amica?».

Corso la aggiornò sulle novità.

«Ma è meraviglioso!» commentò lei. «Finalmente una buona notizia.»

«Però non sa ancora che il suo ragazzo è stato ucciso.»

«Gesù.»

Corso si schiarì la voce. «Mi spiace di averti procurato tutti questi guai.»

«Diamine, Corso, ero già sulla lista nera. E poi me la sono cercata. Sono stata io a strapparti l'invito in barca. Vieni in tribunale, domani?»

«Non mancherei per niente al mondo.»

«Domani pomeriggio testimonia Lebow.»

«Ci sarò senz'altro.»

«Allora, a domani.»

«Sì, ciao.»

Corso indicò all'autista il Fremont Bridge e la riva occidentale del Lake Union. «Vada da quella parte» disse. «Facciamo un giretto attorno al lago.» Si allungò sul sedile, aprì il finestrino e si lasciò accarezzare dalla brezza marina.

Chiuse gli occhi e pregò che il vento portasse con sé i suoi pensieri, nell'acqua, oltre le boe e verso nord, dove mostri fantastici stavano in agguato nelle profondità marine.

All'improvviso, si trovò fra le isole. Rivide Meg in piedi sulla prua, a Thatcher Pass, la barca tanto vicina agli scogli da poter sentire l'odore delle patelle, mentre avanzavano lentamente nella nebbiolina del mattino. A un tratto, dopo essersi lasciati gli scogli a poppa, lei aveva puntato il dito verso la spiaggia di Blakey Island per indicargli una coppia di cervi circondata dalla foschia: una visione evanescente, sfumata, come un vecchio disegno a matita.

31

Domenica, 22 ottobre
ore 10.59

Joe Bocco si appoggiò alla parete del corridoio. Aveva le gambe incrociate e un'espressione annoiata. Il sergente Sorenstam giocava con il caritore di una Glock calibro 40. Un proiettile cadde sul pavimento, lo raccolse e se lo infilò in tasca. Il sergente Hamer, con un paio di occhialini da vista sulla punta del naso, teneva in mano dei documenti.

«Cosa succede?» domandò Corso.

«Il raduno nazionale dei coglioni» rispose Bocco.

Hamer fece un passo avanti e agitò un dito sotto il naso di Bocco. «È l'ultima volta che te lo dico. Tieni a freno quella boccaccia. Capito?»

«Quest'uomo...» intervenne Sorestam guardando Bocco con aria disgustata. «Quest'uomo dice di essere alle sue dipendenze.»

«Infatti.»

«In quale veste?»

«Consulente privato per la sicurezza.»

«E cosa dovrebbe fare?»

«Quello che dovreste fare voi. Proteggere la signorina Dougherty.»

I due poliziotti si scambiarono un'occhiata sprezzante. Bocco guardò

Corso, poi indicò Hamer. «Questo stronzo le ha detto del suo ragazzo» lo informò.

Hamer si scagliò verso di lui. «Calma... state calmi...» intervenne Sorestam.

Hamer fece un passo indietro. «Come diavolo facevo a saperlo?»

«Dovresti frequentare un seminario sulla sensibilità» ironizzò Bocco.

Questa volta fu Corso a mettersi tra i due uomini. «C'è qualcosa che non va col suo porto d'armi?» domandò ad Hamer.

«Lo stavo giusto esaminando.»

Corso si rivolse a Sorenstam. «La licenza è a posto?»

«Così sembra.»

«E allora qual è il problema?»

«Il problema è che noi non amiamo poliziotti dilettanti» rispose Hamer.

Bocco scoppiò a ridere. «Da che pulpito!»

Sorenstam sospirò, si tolse di tasca il caricatore e reinserì la pallottola caduta. Dall'altra tasca estrasse la Glock. La puntò verso il pavimento mentre infilava il caricatore e faceva scattare la sicura. Poi la restituì a Bocco.

«Attento a non farti male» lo schernì.

Bocco infilò l'arma nella fondina che teneva su un fianco, poi si avvicinò a Hamer e tese una mano.

«Cosa cavolo vuoi?»

«I miei documenti.»

«Devo finire di controllarli.»

«Andiamocene» disse Sorenstam. Rimasero per un attimo immobili come statue. Bocco col braccio teso, Hamer con in mano i documenti.

Sorenstam si avviò lungo il corridoio. «Vieni, Troy. È tempo sprecato.»

Hamer lasciò cadere i fogli per terra, si voltò e seguì il suo compagno.

Bocco aspettò che si allontanassero e poi si chinò a raccogliere le carte. «Mi sbaglio, o una volta i poliziotti erano un po' più competenti?»

«Non farmi parlare.»

Joe Bocco infilò i documenti nel portafoglio. «Non so come Dougherty abbia preso la notizia. Stavo per fare una scenata, ma mi hanno buttato fuori dalla camera. Poi sei arrivato tu.»

«Perché non vai giù a prenderti una tazza di caffè?» propose Corso.

Si fece coraggio e aprì la porta. Meg era girata sul fianco destro, la faccia rivolta alla parete. Mentre si avvicinava al letto, un movimento delle spalle gli disse che si era accorta della sua presenza.

Corso appoggiò le mani sulla sponda. Lei nascose la testa sotto le coperte e si soffiò il naso. Gli sembrò che passasse un'eternità, ma alla fine si girò e lo fissò. Aveva il viso rigato di lacrime. Sembrava una bambina che aveva perso il suo micino e non credeva alla storia che fosse andato in cielo. «Mi spiace che tu l'abbia saputo in questo modo» disse Corso.

«Era così dolce con me...» mormorò, prima di scoppiare in singhiozzi. Il pianto delle donne sconvolgeva sempre Corso. Si sentiva obbligato a fare qualcosa, ad annullare ciò che aveva causato loro dolore. A riavvolgere il tempo, se possibile. Qualsiasi cosa purché smettessero. Non tanto per loro, quanto per se stesso, perché, per una ragione che non aveva mai capito, ogni volta la sofferenza degli altri lo faceva precipitare nel pozzo di dolore che si portava dentro e lo costringeva a interrogarsi sul perché gli fosse più facile ignorare la propria pena che non quella altrui.

Non parlò, per non repetere le solite banalità da predicatore da quattro soldi, per non dire che ci sarebbero stati giorni migliori e luoghi migliori e che le giovani vite stroncate facevano parte di un grande piano. Per non parlare di giustizia divina, della forza dell'accettazione e di come il tempo guarisca le ferite. Invece si piegò verso di lei e le appoggiò una mano sulla spalla.

Domenica, 22 ottobre
ore 21.00

«Torno a Boston martedì» annunciò Robert Downs. «Qui non sono riuscito a concludere un accidente.» Si passò una mano nei capelli e si guardò attorno nella suite dell'albergo.

Verso le sette di sera, Corso, dopo aver divorato un *cheeseburger* e bevuto un paio di birre che si era fatto servire in camera, aveva controllato i messaggi sul cellulare. Sei, tutti di Robert Downs.

«A parte colpevolizzarmi per non aver conosciuto mio padre, cosa che posso tranquillamente continuare a fare a Boston» proseguì Downs. Da una tasca estrasse dei documenti e li buttò sul tavolino. «I rendiconti dei pagamenti di Harvard. Tutti, dall'inizio alla fine.»

«Deve sposarsi presto, vero?»

«Tra diciassette giorni.»

«Quindi suppongo che a Boston abbia un sacco di cose da fare.»

«Pamela, la mia fidanzata, mi sta ossessionando. Mi chiama ogni quarto d'ora. È come se pensasse che io...» Si fermò. «Mi ascolti... voglio ringra-

ziarla per tutto quello che ha fatto.»

«Robert, gliel'ho già detto. Lo faccio anche per me. Quelli del distretto scolastico non mi avrebbero mai ascoltato. Senza di lei non avrei mai potuto dare un'occhiata neppure a quelle carte. Quindi siamo pari.»

«Ho letto *Backwater*» disse Robert, riferendosi al primo libro di Corso. «E l'ammiro per il modo in cui lei riesce a descrivere persone che non conosce e a renderle... vive. È ciò che ho tentato di fare con mio padre. Raccogliere informazioni e ricavarne il ritratto di un uomo, un ritratto reale. Ma non ci sono riuscito.»

«Quando si tratta di estranei è più facile» spiegò Corso. «Perché puoi partire da zero, senza preconcetti.»

«Ma come si può essere certi di prendere la strada giusta?»

«Devi considerare ciò che una persona si lascia alle spalle. Studiare i suoi figli. I sentimenti che ha suscitato negli altri. Analizzare le piccole cose. Chiedere in giro ogni quanto faceva lavare la macchina, scoprire se restituiva ciò che prendeva in prestito, se si ricordava dei compleanni e mandava gli auguri a Natale. Pian piano emergerà un ritratto coerente.»

«È proprio questo il punto» si lamentò Downs. «Non riuscirò mai a capire la fissazione di mio padre per la mia educazione. Ci conoscevamo appena. In vent'anni non l'ho visto nemmeno una volta. E all'improvviso scopro che tutti i suoi sforzi erano tesi a garantirmi un futuro... mentre io ho sempre ignorato la sua esistenza.»

«Non perda tempo a interrogarsi circa le sue motivazioni» spiegò Corso. «È ciò in cui sguazzano tutti gli psicoblabla fai-da-te.» «Perché?»

«Prima di tutto, quando cominci ad attribuire delle motivazioni al comportamento della gente, dai per scontato che le persone sappiano perché agiscono in un certo modo. E questo proprio non quadra con la mia esperienza. Sono convinto che certi comportamenti siano incomprensibili anche per chi li adotta, non solo per chi li osserva. Supponiamo che suo padre abbia avuto una infanzia povera: avrebbe voluto studiare, ma le circostanze glielo hanno impedito. A questo punto, potremmo dedurre che il desiderio di vederla laureato fosse una proiezione del suo stesso desiderio.»

«Io non so nulla della sua infanzia» disse Robert tristemente.

«Non importa» lo consolò Corso. «Perché qualsiasi cosa dicessimo, sarebbe solo una congettura. L'unico punto di cui possiamo essere certi è che suo padre abbia fatto ciò che ha fatto perché era la soluzione migliore *per lui*. Non voleva spendere i soldi per sé ed era felice di poterle pagare gli studi.»

Downs si alzò in piedi e si infilò le mani in tasca. «Il che non lascia molto spazio a parole come altruismo o eroismo.»

«No, infatti. Madre Teresa ha fatto ciò che era meglio per lei. Forse, rispetto a noi, aveva una visione più ampia del mondo. Forse la compassione le addolciva la vita. Comunque aveva il suo tornaconto.»

«Piuttosto cinico.»

«Interroghi gli eroi di guerra e le diranno la stessa cosa. Hanno tutti agito prima ancora di pensarci. Erano talmente spaventati o arrabbiati che hanno obbedito a un impulso. E sa perché?»

«Perché?»

«Perché per loro essere eroi era la cosa più semplice.»

«Ma come è possibile?»

«È possibile, perché una voce interiore aveva loro sussurrato che non sarebbero più stati in grado di convivere con se stessi se non avessero agito in quel modo.»

Nella stanza cadde il silenzio. Corso si alzò in piedi, andò al frigo e si versò un bicchiere d'acqua. Gli avevano assegnato una tipica suite per uomini d'affari. Sotto: salotto, cucinino e studio; sopra: stanza da letto e bagno.

«Cosa ha intenzione di fare domani?» domandò Corso.

Downs passeggiava avanti e indietro. «Devo firmare alcuni documenti dell'assicurazione e del fondo pensione.»

«E cosa farà con le cose di suo padre?»

«Se ne occuperà il signor Pov.»

«Troverà certamente qualcuno a cui faranno comodo.»

«Difficile da credere. Senta, se scopre qualcosa, me lo farà sapere?»

«Certo.»

Robert gli porse la mano. «Grazie» disse. Si salutarono e Downs se ne andò senza aggiungere altro.

Rimasto solo nella sua camera d'albergo, Corso si sentì improvvisamente stanco, dolorante e vecchio. Si sedette sul divano, appoggiò il bicchiere d'acqua sul tavolino e prese in mano i documenti che Downs gli aveva lasciato.

In seguito, ripensando a quel momento, capì che se avesse scritto un libro su quella faccenda avrebbe dovuto aggiungere un po' di pathos all'episodio. Renderlo più drammatico. Scrivere che, dopo aver studiato quelle carte per ore, ormai sul punto di rinunciare, all'improvviso era stato colpito da un'intuizione. Ai lettori non sarebbe piaciuto sapere che stava distratta-

mente lisciando i fogli con una mano, quando una pagina era scivolata a terra e lo sguardo gli era caduto sull'ultima voce. Era la lista di coloro che avevano precedentemente richiesto quei documenti. Donald Barth, tredici volte. Robert Downs, quattro. Sindacato dei dipendenti pubblici di South Puget Sound, una. Fresno Guarantee Trust, una. Boston Hanover Bank, una.

32

Lunedì, 23 ottobre
ore 11.23

Sam Rozan, direttore del Dipartimento di ingegneria sismica dello stato della California, si lisciò meditabondo i baffi. «Difficile a dirsi» spiegò. «Per lo meno trenta milioni di dollari.»

Warren Klein si appoggiò al banco dei testimoni. «Dunque, in base alle sue stime, i responsabili della frode avrebbero guadagnato una somma pari a trenta milioni di dollari. È esatto?»

«Almeno trenta milioni, esatto» precisò Rozan.

«Grazie, signor Rozan. È tutto.»

Il giudice fece un cenno a Elkins. «Vuole controinterrogare?»

Elkins si alzò lentamente. «Non ora, Vostro Onore.»

Fulton Howell aprì la bocca per rimproverarlo, ma poi rivolse la sua attenzione a Klein. «Avvocato Klein, mi pare che il suo prossimo teste sia l'ultimo per l'accusa, vero?»

«Esatto, Vostro Onore» rispose Klein, assumendo l'espressione di uno scolaro diligente.

Il giudice sfogliò le carte che aveva davanti. Non trovando ciò che cercava, si chinò a sussurrare qualcosa al cancelliere, che frugò sulla scrivania e poi gli porse un documento.

«Avvocato Elkins» cominciò. «Nella sua comparsa, ha dichiarato l'intenzione di chiamare nove testimoni. Potrebbe esprimere una previsione circa il tempo necessario a raccogliere le deposizioni?»

«La difesa rinuncia a chiamare i testimoni, Vostro Onore.»

«Parla sul serio?»

«Sì, Vostro Onore.»

Il giudice si rivolse ai due avvocati. «Avvicinatevi.» I due avevano fatto un solo passo, quando improvvisamente Howell cambiò idea: «No, state

dove siete. Voglio che ciò che sto per dire sia messo a verbale».

Per la prima volta, il giudice era visibilmente arrabbiato. «Avvocato ElMns, se lei crede di poter sovvertire il sistema giudiziario gettando le basi per una mozione di incompetenza del consiglio di difesa, sarà bene che ci ripensi. Mi ha capito?»

«Vostro Onore...»

«Mi ascolti. Se la sua intenzione è quella che ho appena descritto, sappia che io la trascinerò personalmente davanti al comitato disciplinare e farò in modo che lei, oltre a non poter più praticare la professione, venga punito con la massima severità. Sono stato chiaro?»

«Sì, Vostro Onore.»

Trascorse un momento di silenzio. «Allora?» domandò il giudice.

«Vostro Onore, è mia ben ponderata opinione che il non presentare una difesa sia nell'interesse del mio cliente.»

A Fulton tremavano le mani ed era rosso in viso. «Può essere tanto gentile da spiegare alla corte come è arrivato a tale conclusione?»

«Certo, Vostro Onore. È molto semplice. Non crediamo che l'accusa abbia sostenuto il suo impianto accusatorio con elementi probatori al di là di ogni ragionevole dubbio. Riteniamo che non abbia fornito alla giuria un solo elemento in grado di collegare il mio cliente, Nicholas Balagula, a una qualsiasi delle imprese responsabili della tragedia del Fairmont Hospital. Non un teste. Non un documento con la firma del mio cliente.» Alzò la voce. «L'accusa ha costruito il caso basandosi solo su illazioni e insinuazioni.» Pestò un pugno sul tavolo. «Ritengo che rinunciare alla difesa sia il mezzo più efficace per esprimere il nostro profondo disprezzo nei confronti di un tale cumulo di sciocchezze.»

Fulton Howell restò impassibile. «È una scelta rischiosa, avvocato Elkins.»

«Ho discusso il problema col mio cliente e gli ho offerto l'opportunità di ricorrere a un altro avvocato.»

Howell guardò Nicholas Balagula. «È vero, signor Balagula?»

«Sì, è vero.»

«Lei è consapevole del fatto che l'avvocato Elkins sta rischiando la sua vita con un solo colpo di dadi, per così dire?»

«Sono innocente, non ho nulla da temere.»

Howell scrutò il viso dell'imputato alla ricerca di un minimo guizzo di ironia. Non trovandolo, si appoggiò allo schienale della sedia.

«Mi hanno informato che, per motivi di sicurezza, è necessario sgombe-

rare l'aula prima dell'ingresso dell'ultimo teste dell'accusa» disse controllando l'orologio. *Bang*, colpo di martelletto. «La corte si aggiorna alle undici e cinquanta in punto. Agenti, fate sgomberare l'aula.»

Warren Klein andò a parlare con il cancelliere. Ray Butler e Renee Rogers radunarono i documenti al centro del tavolo. All'altra estremità dell'aula, Balagula, Ivanov ed Elkins discutevano a bassa voce mentre uscivano dall'aula dietro una falange di agenti.

«Ehi...»

Corso girò la testa. Era Renee. Una borsetta di pelle nera sulle spalle e un mucchio di cartelline in mano. «Sei arrivato tardi, stamattina.»

«Ho dormito per quasi dodici ore. Se non fosse arrivata la cameriera, probabilmente sarei ancora a letto.»

«Ti capisco. Domenica anch'io ho dormito tutto il giorno e mi sembrava che non fosse mai abbastanza.»

Corso aprì il cancelletto. Renee Rogers lo oltrepassò e si incamminarono insieme verso l'uscita. «Ti aiuterei a portare tutta quella roba» disse Corso. «Ma non vorrei che qualcuno fraintendesse.»

Lei rise. «Ormai tutto il mondo crede che siamo amanti. Ieri sera eravamo sulla CNN. Ci hai visti?»

«Non guardo molto la televisione.»

«Nemmeno io, ma mi ha telefonato Warren e ha insistito perché l'accendessi.»

«Premuroso.»

«Era una bella scenetta... sembravamo due piccioncini reduci da un romantico bagno notturno.»

Intanto erano giunti nell'atrio. Due delle porte che davano sulla strada erano aperte. Il vento vi si insinuava portando con sé il boato della folla.

«Stamattina mi ha chiamato mia madre» raccontò Renee. «Mi ha detto che sei un bell'uomo e che, stando alle voci, sei anche ricco. Però mi ha chiesto di essere un po' più discreta. Pare che il postino l'abbia guardata in modo strano.»

Corso rise. «Cosa ne pensi della strategia della difesa?» domandò cambiando argomento.

Renee si strinse nelle spalle. «È rischiosa» rispose. «Ora tutto dipende dalla capacità di Lebow di convincere i giurati.»

«Perché non dovrebbero credergli?»

«Le giurie tendono a non fidarsi troppo dei testimoni ai quali è stata garantita l'immunità.»

«Forse Elkins conta proprio su questo.»

«È probabile. Cercherà in tutti i modi di screditare Lebow. Se dovesse riuscirci, sarà un bel *match*.»

«Che tipo di testimone è Lebow?»

Lei fece un gesto vago. «Ne ho visti di migliori. Non si è fatto avanti subito, cosa su cui Elkins insisterà parecchio, e ha precedenti penali.»

«Ieri sera mi è venuta in mente una cosa» disse Corso.

«E cioè?»

«Qualcosa che potrebbe spiegare come Balagula sia riuscito a corrompere la tua giuria.»

«Sul serio?»

«Rogers!» chiamò una voce.

Lo sguardo della donna non si spostò da Corso. «Ne sei sicuro?»

«Quasi.»

«Abbiamo del lavoro da fare, Rogers» urlò Klein. «Aula C, tra due minuti.» Poi attraversò l'atrio a grandi passi, con Ray Butler che gli trotterellava dietro.

Per un attimo, Renee parve sul punto di gettargli addosso tutti i documenti che aveva in mano. Ma la saggezza prevalse. Si sistemò meglio la borsetta sulle spalle e sorrise. «Sarò professionale fino all'ultimo» dichiarò con esagerata solennità.

«Fino all'ultimo» fece eco Corso.

«O finché non lo uccido» concluse lei, prima di allontanarsi.

Corso si diresse verso l'uscita. Per motivi di sicurezza lo sciame dei media era stato trasferito nella zona adiacente l'ingresso posteriore. Bruce Elkins era già fuori e teneva uno dei suoi soliti comizi.

«...tutto il caso è appeso alla parola di un criminale. Un uomo che è già stato in prigione per falsa testimonianza e a cui è stata garantita l'immunità in cambio della sua testimonianza contro il mio cliente...»

Alle undici e quarantacinque le porte dell'aula si riaprirono. Quando Corso entrò, Elkins, Balagula e Ivanov erano già seduti al tavolo della difesa. In fondo all'aula, una dozzina di agenti stava di guardia, spalla contro spalla, con lo sguardo fisso sui sedili vuoti.

Un minuto più tardi arrivò il *team* dell'accusa. Mentre entrava, Renee Rogers lanciò a Corso uno sguardo che pareva dire "auguraci buona fortuna". Corso si alzò in piedi e si tolse il soprabito. Nello stesso momento, il giudice Fulton Howell rientrò in aula e con un colpo di martelletto diede il via al dibattimento.

33

Lunedi, 23 ottobre
ore 11.53

«Vuole dirci il suo nome, per cortesia?»

«Victor Lebow.»

Contrariamente a quello dei precedenti testimoni, l'aspetto fisico di Victor Lebow ispirava ben poca fiducia. Era un uomo sui cinquant'anni, magro, coi capelli unti e un tic all'occhio sinistro, che guizzava come il lumino di una candela ogni volta che Klein gli faceva una domanda. Sedeva al banco dei testimoni e sudava dentro un pesante abito di lana grigio, che sembrava appartenere a qualcun altro. Come previsto, Warren Klein non voleva correre rischi. Sembrava deciso a ripercorrere l'intera vita di Lebow, dall'infanzia fino al momento in cui era entrato a far parte del complotto orchestrato da Nicholas Balagula. E, altrettanto prevedibilmente, Elkins obiettava a ogni parola pronunciata dal teste.

Due minuti dopo l'inizio dell'interrogatorio, il giudice Howell perse la pazienza per le ripetute obiezioni della difesa e minacciò di buttare Elkins fuori dall'aula se non fosse rimasto seduto e in silenzio. L'avvocato obbedì con l'atteggiamento di un martire.

«Signor Lebow, vuole spiegarci quale incarico svolgeva durante la costruzione del Fairmont Hospital?»

Un colpo di tosse. «Ufficiale di collegamento per i controlli.»

«E cosa significa esattamente?»

Lebow ci pensò un attimo. «Facevo da tramite tra il laboratorio di analisi e gli ispettori statali.»

«Quali erano le sue responsabilità?»

«Prelevavo i campioni di cemento dal cantiere e li portavo al laboratorio per i test.»

«Che genere di test?»

«Sulla robustezza e la rigidità.»

«Può dirci qualcosa su come vengono eseguiti questi test?»

«Certo» spiegò. «Il campione viene infilato in una pressa idraulica e sottoposto a una forte pressione fino al punto di rottura.»

«A quale laboratorio vi appoggiavate?»

«Al Phillips Engineering Technology di Oakland.»

«Con quale cadenza venivano svolti i test?»

«Una volta alla settimana.»

«Per cui, una volta alla settimana, lei prelevava i campioni di cemento dal cantiere del Fairmont Hospital e li portava al laboratorio di Oakland, giusto?»

«Obiezione, Vostro Onore. Il teste ha già risposto a questa domanda.»

«Accolta.»

Klein si avvicinò al tavolo dell'accusa e Ray Butler gli porse un documento. «Signor Lebow, può dirci quanta pressione avrebbero dovuto sostenere i campioni prima di cedere?»

«Le norme stabilivano un minimo di dieci tonnellate per centimetro quadrato» rispose Lebow e si guardò attorno come se temesse di essere contraddetto. «Teoricamente...» aggiunse.

Klein si avvicinò al banco del teste, passò il documento a Lebow e poi si rivolse al giudice. «Vostro Onore, ho dato al signor Lebow una copia della PROVA NUMERO 38.»

«D'accordo» disse il giudice.

«Signor Lebow, riconosce il documento che ha in mano?»

«Sì, lo riconosco.»

«Di cosa si tratta?»

Lebow era visibilmente nervoso. «Sono i risultati settimanali dei test.»

«E sotto ogni risultato c'è la sua firma, giusto?»

Lebow annuì.

«Per favore risponda a voce alta.»

«Sì» balbettò il teste.

«Cosa attesta esattamente la sua firma, signor Lebow?»

«Non capisco» rispose, confuso.

«Be', signor Lebow... dal momento che lei non ha svolto personalmente i test...» Klein andò verso il box della giuria e indicò il fondo del foglio. «Il documento che ha in mano è stato firmato da diversi impiegati della Phillips Engineering. Presumo che quelle firme attestino la validità delle analisi, per cui vorrei sapere a cosa serviva la *sua* firma.»

Lebow ci pensò un attimo prima di rispondere. «Serviva a comprovare che i campioni che consegnavo in laboratorio fossero gli stessi che mi erano stati affidati dagli ispettori al cantiere.»

«E lo erano?»

«Prego?»

«Ripeto. I campioni che lei portava in laboratorio erano gli stessi che a-

veva preso al cantiere?»

Lebow alzò gli occhi verso il giudice, come per chiedere una tregua. Fulton Howell lo guardò impassibile. «Risponda alla domanda!» tuonò.

«No» rispose Lebow a bassa voce.

Klein si portò una mano all'orecchio. «Può parlare più forte, per favore?»

«No» ripeté Lebow con rabbia. «Non erano gli stessi.»

Klein fece una pausa, assaporando il suo momento di trionfo. Poi fissò il giudice, la giuria e infine Elkins, sfidandolo a obiettare.

«Signor Lebow» riprese. «Se i campioni che lei consegnava non provenivano dal cantiere... può dirci da dove provenissero?»

«Erano stati costruiti appositamente.»

«Per cui i campioni che lei portava alla Phillips Engineering...»

Elkins scattò come una molla. «Vostro Onore!»

Il giudice Howell gli fece cenno di sedere. «Avvocato Klein, la domanda è già stata fatta e il teste ha già risposto.»

«Chi costruiva i campioni che lei portava alla Phillips?»

«Non lo so. Non sono mai stato presente mentre li preparavano.»

Per la prima volta Klein si fece serio. «E a lei chi li consegnava, signor Lebow?»

«Gli ispettori.»

«Si riferisce a Joshua Harmon e Brian Swanson?»

«Sì.»

Klein si portò di fronte al box della giuria. «Mi scusi la domanda, signor Lebow, ma cosa l'ha indotta a partecipare a una frode di questa portata?»

Victor Lebow esitò e chinò gli occhi sul banco. «I soldi.»

«Prego?»

«Avevo bisogno di soldi. Ero il proprietario un'agenzia di consulenza.» Guardò il giudice. «Ho fatto bancarotta. Ero in difficoltà...»

«E quanto è stato pagato per mentire a proposito dei campioni?»

«Duemila dollari la settimana.»

«Per quanto tempo?»

«Per tutta la durata del progetto.»

«Circa sessanta settimane?»

«Sì.»

Lebow si agitava come se fosse seduto sui carboni ardenti.

«Vuole spiegarci, signor Lebow, come è stato coinvolto in questa truffa?»

«Sapevano dei miei problemi economici. Mi dissero che sarei stato in grado di pagare tutti i debiti, se fossi stato al gioco.»

«Come?»

«Be'... se avessi scaricato i campioni veri e avessi consegnato quelli falsi.»

«Scaricato?»

«Sì, nella baia. Ho una barchetta per la pesca, perciò il sabato mattina uscivo a pescare, portavo con me i campioni e li scaricavo in acqua.»

«Mi dica, signor Lebow, in quest'aula, oggi, c'è qualcuno che era presente quando le offrirono duemila dollari alla settimana per sostituire i campioni?»

Lebow tolse un paio di occhiali dal taschino della giacca, se li infilò e si guardò attorno. Soddisfatto, rimise gli occhiali in tasca.

«Be'?» incalzò Klein.

Lebow guardò il giudice.

«Risponda alla domanda, signor Lebow!»

«No» disse a voce bassa.

«Può ripetere, per favore?» lo incitò Klein.

«Ho detto di no.»

Nicholas Balagula e Ivanov non batterono ciglio. Se ne stavano impassibili come se fossero al cinema. Bruce Elkins lanciò uno sguardo confuso al suo cliente e cominciò ad alzarsi in piedi.

«Forse non ha capito bene la mia domanda, signor Lebow» riprese Klein.

«Vostro Onore!» protestò Elkins.

«Parli pure, avvocato Elkins» replicò il giudice.

Elkins scosse il capo. «Non importa, Vostro Onore. Voglia scusare l'interruzione.»

Warren Klein, sforzandosi di sorridere, si avvicinò al suo teste. «Credo che lei non mi abbia capito, signor Lebow. Ricominciamo, va bene?»

«Come vuole» disse Lebow.

«Le ho chiesto se qualcuna delle persone che l'hanno coinvolta in questo complotto è presente oggi in aula.»

«Ho già risposto di no.»

Prima che Klein potesse riprendersi, il giudice si allungò sul banco e agitò il martelletto in direzione del teste. «A meno che non mi sbagli» disse con voce tremante, «lei ha firmato una deposizione giurata secondo la quale l'imputato Nicholas Balagula e il suo socio Ivanov erano presenti

quando lei accettò di prender parte alla frode. E vero o no, signor Lebow?»

Victor Lebow sedeva immobile, con la testa bassa.

«Signor Lebow» proseguì il giudice. «Le ordino di rispondere alla domanda. Ha o non ha firmato una deposizione in cui afferma sotto giuramento che l'imputato Nicholas Balagula partecipò alla messa a punto del piano criminoso?»

«Sì» rispose senza alzare la testa.

«E ora vuole contraddire una dichiarazione giurata?»

«Sì, presumo di sì.»

«Qui non si presume niente, signor Lebow. Il signor Balagula e il signor Ivanov erano entrambi presenti quando le fu proposto di partecipare alla truffa, o no?»

Lebow si tolse di nuovo gli occhiali dal taschino e se li infilò. Poi guardò verso il tavolo della difesa. «Non ho mai visto quei due uomini in vita mia.»

34

Lunedi, 23 ottobre
ore 14.09

Sembrava che dall'aula fosse stata risucchiata tutta l'aria. Bruce Elkins, incredulo, guardò il suo cliente, che era seduto tranquillamente al suo posto e stava bisbigliando qualcosa a Ivanov. Un brivido gli corse lungo la schiena e gli si bloccò il respiro. "Forse" pensò "sto per avere un attacco di cuore." Poi, quasi senza volerlo, si trovò in piedi.

«Chiedo un immediato proscioglimento da tutti i capi d'imputazione» gridò.

Il colorito del giudice Howell era passato dal rosso acceso al viola.

«Che la mozione sia messa a verbale» ordinò. «E ora, avvocato Elkins, torni a sedere e stia calmo.»

«Vostro Onore...» cominciò Klein.

«Seduto» lo interruppe il giudice. «Signor Lebow, vuole spiegare a questa corte come mai ha scelto di testimoniare il falso su una questione così importante?»

Victor Lebow aveva già una risposta pronta. «Mi hanno minacciato.»

«Chi avrebbe fatto una cosa simile, signor Lebow?»

Il teste indicò il tavolo dell'accusa. «Loro» disse.

«Si riferisce agli avvocati Klein, Butler e Rogers?»

«No, la donna non c'entra. Gli altri due.»

«E in che modo l'avrebbero minacciata, signor Lebow?»

«Con la galera. Continuavano a dirmi che sarei andato in prigione per chissà quanto tempo e che dentro avrei subito ogni genere di violenza... Ripetevano che sarei stato l'unico a essere condannato e che i veri responsabili sarebbero stati liberi, mentre io sarei marcito in galera.»

«È per questo motivo che ha deciso di implicare il signor Balagula?»

Lebow scosse il capo. «Non avevo mai sentito parlare di lui prima che...» indicò di nuovo il tavolo dell'accusa. «È stato Klein a farmi il suo nome.»

«Cos'altro le ha detto l'avvocato Klein?»

«Che Harmon e Swanson erano corrotti e che era proprio Balagula a pagare per la falsificazione dei campioni.»

«E lei, signor Lebow, ha preso tutto per buono e ha creduto che Balagula fosse colpevole?»

Lebow si strinse nelle spalle. «A dire la verità, non me ne fregava molto. Quando hanno cominciato a dire che se questo Balagula fosse risultato colpevole non sarei finito in galera, avrei firmato qualsiasi cosa.»

«Vostro Onore» protestò Klein. «Abbiamo le trascrizioni e i nastri dei nostri colloqui con il signor Lebow e le assicuro...»

Fulton Howell lo ignorò. «Signor Lebow, si rende conto che la testimonianza di oggi annulla qualsiasi accordo di immunità lei abbia pattuito con l'accusa?»

«Lo so...» mormorò con le labbra tremanti.

«E che dovrà affrontare una lunga permanenza nelle prigioni federali?»

«Lo so.»

«E nonostante questo, insiste nel dire che Balagula non *era* presente quando lei diede la sua adesione al complotto?»

«Sì.»

Il giudice si appoggiò allo schienale della sedia e fissò il testimone. «Signor Lebow» riprese poco dopo, «vuole spiegare alla corte come mai ha deciso di cambiare versione soltanto ora?»

«Dovevo fare la cosa giusta» balbettò Lebow. «Se avessi insistito con questa storia di Balagula, avreste mandato in galera le persone sbagliate.»

«Quindi ha ritrattato nell'interesse della giustizia.»

«Proprio così.»

«E perché ha aspettato fino ad adesso?» Il giudice alzò la voce. «Perché

mai ha permesso *un tale* dispendio di tempo e di denaro pubblico prima di dire la verità? Avrebbe potuto farsi avanti mesi fa.»

«Avevo paura. Temevo di essere ucciso. Non sapevo cosa fare... Volevo... volevo...» Cominciò a singhiozzare. Il giudice lo guardò incredulo, poi batté un pugno sul banco e scosse la testa disgustato.

«Avvocati Klein ed Elkins, siete convocati nel mio ufficio. Il signor Lebow sarà trattenuto in custodia.» Si rivolse al tavolo dell'accusa. «Voglio vedere le trascrizioni e i nastri delle conversazioni il più presto possibile.»

«Ci vorrà un po' di tempo, Vostro Onore...» protestò Klein.

Howell lo ignorò e rivolse la sua attenzione a Elkins. «La invito a riflettere sulla sua posizione, avvocato Elkins. E delle conseguenze di un'eventuale istigazione a giurare il falso.»

Elkins trasalì.

«La corte si aggiorna alle nove di mercoledì mattina, quando delibererò sulla richiesta dell'avvocato Elkins di ritirare le accuse. E ora, in ufficio» concluse furibondo.

Klein scambiò qualche parola con Butler e poi si avviò verso le stanze del giudice.

Bruce Elkins indugiò al tavolo della difesa. Da dietro il box della giuria arrivò un rumore di sedie spostate e un fruscio di passi. Elkins si fece più vicino al suo cliente. «È opera sua, vero?»

Né Balagula né Ivanov risposero.

«Lei ha architettato tutto, giusto?»

«Credo che la stiano aspettando» disse Balagula.

«Non ho nessuna intenzione di essere coinvolto nei suoi maneggi» sibilò Elkins. «Non le permetterò di sovvertire impunemente l'intero sistema di giustizia. Darò le dimissioni piuttosto che rendermi complice di questo...» cercò la parola giusta «... questo abominio!»

Balagula lo guardò come se fosse un bambino capriccioso. «Ci è stata risparmiata la furia di un'ingiusta e malevola persecuzione» disse, citando Elkins stesso. «Continui a fare il suo lavoro, avvocato. Come le ho più volte ripetuto, sono innocente, per cui tutto andrà per il meglio.»

«Avvocato Elkins» chiamò una guardia. «Il giudice la sta aspettando.»

Elkins si alzò con riluttanza. Balagula gli sorrise. «Non crede anche lei che la verità e la giustizia alla fine trionfino sempre, avvocato Elkins?»

Renee Rogers si alzò e si diresse verso Corso.

«È assurdo, incredibile...» commentò.

Corso scosse il capo disgustato. «Era tutto programmato, fin dal primo momento. A Balagula è bastata un'occhiata a Klein per capire come prendersi gioco di lui. È stato sufficiente consegnargli un testimone fresco fresco.»

«Ma Victor Lebow finirà in carcere. Come diavolo ha fatto Balagula a convincerlo ad andare in prigione al suo posto?»

«Per quanto tempo?»

«Da otto a quindici anni.»

«E quanti ne sconterà effettivamente?»

«Come minimo cinquanta mesi.»

«Gli avrà offerto un milione di dollari.»

«Spiegati meglio.»

«Lebow era rovinato, accusato di gravi reati connessi al crollo dell'ospedale. Riceveva minacce di morte dalle famiglie delle vittime e aveva appena dichiarato bancarotta. Balagula gli ha fatto una proposta che non poteva rifiutare. Vai alla polizia, gli avrà detto, e racconta che è stato Balagula a procurarti i campioni falsi. Giura che hai assistito al complotto e che sei disposto a testimoniare. Dopo ciò che è successo ad Harmon e Swanson ti segregheranno in una specie di Fort Knox. Poi, al momento di cantare, cambia musica. Addossati ogni colpa. Infine lascia che le acque si calmino e che la gente si dimentichi di te, e dopo quattro anni uscirai di prigione con un milione di dollari in tasca. Un quarto di milione all'anno. Ventimila dollari al mese. Esentasse.»

«Supponendo che tu abbia ragione, credi che Elkins ne fosse al corrente?»

«A meno che non sia un attore eccezionale, Elkins è rimasto sconcertato tanto quanto noi.» Lei annuì. «Non c'era nessun motivo di coinvolgerlo» proseguì Corso. «Ama troppo apparire nei *talk-show*... non si sarebbe mai prestato. In fondo Balagula doveva solo muovere le sue pedine, lasciare che Elkins facesse il suo lavoro e aspettare.»

«Incredibile. Quel figlio di puttana ci ha fottuti un'altra volta.»

«Il giudice ha detto di voler vedere le trascrizioni.»

Renee scoppiò a ridere. «Dimostreranno che Lebow sta dicendo la verità. È la prassi. Prima li fai cagare sotto dalla paura e poi offri loro una via d'uscita.»

«Bisogna vedere che ne pensa la giuria.»

«Non c'è speranza. Howell non rimetterà mai il caso alla giuria. Emette-

rà un verdetto di non colpevolezza e Balagula uscirà danzando dall'aula.»

Una porta si aprì brevemente e dall'esterno arrivò il clamore dei media.

«Scommetto che i giornalisti hanno già saputo le novità» commentò Corso.

«È sorprendente la velocità con cui trapelano le notizie.»

Tacquero al passaggio di un agente di polizia che raggiunse una guardia, con la quale ingaggiò un'animata conversazione.

«Ho una domanda» disse Corso.

«Spara.»

«Durante l'ultimo processo, qui a Seattle, avete tenuto i giurati segregati in un albergo per tutto il tempo?»

«Sì.»

«In che hotel erano?»

«Carlisle Tower.»

«E fornivate loro tre pasti al giorno, giusto?»

«Come minimo.»

«Chi pagava?»

«La contea di King, che però poi si faceva rimborsare dall'Ufficio della Contabilità Generale.»

«I conti erano molto dettagliati?»

«Conoscendo il Procuratore Generale, giurerei che veniva specificato anche il numero di grissini *pro-capite*. Perché mi fai queste domande?»

«Quale dipartimento della contea di King potrebbe aver gestito la cosa?»

«Be'... probabilmente l'Ufficio del Revisore dei Conti della contea.»

La porta dell'ufficio del giudice si spalancò e Warren Klein entrò in aula come una tromba d'aria. Andò al suo tavolo, raccolse il soprabito, se lo buttò sul braccio e afferrò la sua ventiquattrore. Infine si rivolse a Renee Rogers. «Sempre che i tuoi intensi impegni sociali lo permettano, Rogers, questo pomeriggio gradirei che lavorassi con noi, in albergo. Alle due. Nonostante la tua attuale posizione precaria, spero che vorrai gentilmente darci qualche consiglio su come uscire da questo casino.»

«Vedrò di includerti nel mio carnet...»

Si fissarono per un momento, finché Warren Klein non si voltò e uscì dall'aula. «Professionale fino alla fine» sussurrò Corso.

Intanto Ray Butler stava parlando al cellulare. Ogni tanto muoveva le labbra, ma per lo più ascoltava. Un movimento della sua mano attirò l'attenzione di Renee. Stava indicando il telefonino e intanto alzava gli occhi al cielo. «Sì... sì... capisco. Vedrò di... Sì.» Poi ascoltò ancora la risposta

del suo interlocutore e infine con un sospiro chiuse la conversazione.

Guardò Renee. «Indovina? Domattina faremo colazione col Procuratore Generale.»

«Viene qui?»

«È già per strada.»

«Vorrà assicurarsi che la merda rotoli ai piedi della collina» commentò Renee.

«Dovremo procurarci una carriola» disse Butler.

«No» lo corresse lei. «Un camion della nettezza urbana.»

35

Lunedì, 23 ottobre
ore 16.21

«Provi a rivolgersi all'Ufficio del Revisore dei Conti» disse la donna.

«Ci sono già stato» rispose Corso. «E anche all'Ufficio Contabilità.» Prima che lei potesse replicare aggiunse: «E mi hanno assicurato che gli originali del materiale che sto cercando si trovano nei vostri archivi».

Lei guardò seccata l'orologio. «Sto per chiudere. Torni domani e vedrò di...»

«Mi servono urgentemente, entro stasera» insistette Corso, con un largo sorriso.

La donna si strinse nelle spalle. «È sfortunato, amico. Se Marcy fosse qui, sarebbe tutta un'altra faccenda.»

«Marcy?»

«È in vacanza con la sorella. A Maui. Per due settimane.» Guardò ancora l'orologio. «Io sono della Contabilità Fornitori. Sono qui solo finché Marcy non ritorna.»

Si sporse sul bancone. «Non per parlare male alle spalle degli assenti,» bisbigliò «ma alla contea conviene sperare che rientri tutta intera.»

«Perché?»

«Perché altrimenti porterebbe con sé nella tomba il suo sistema di schedatura e qui nessuno sarebbe più in grado di trovare qualcosa.»

Si voltò, andò alla scrivania e la riordinò. Poi si avvicinò alla lunga fila di schedari e cominciò a chiuderli a chiave.

«Ho un'idea» disse Corso all'improvviso.

Lei si fermò e lo guardò dubbiosa. «E sarebbe?»

«Le fatture che mi servono sono state emesse nella seconda metà dell'anno scorso. Può cercare le pratiche relative a quel periodo?»

«Certamente, ma Marcy non archivia il materiale in base alla data o alla categoria. O a qualunque altro criterio razionale. Dovremmo iniziare a esaminare il primo schedario e andare avanti finché non troviamo ciò che vuole.»

«Forse no. Dove sono i documenti relativi ai fornitori della seconda metà dello scorso anno?»

Lei percorse la fila di schedari e si fermò davanti al penultimo. «Probabilmente qui dentro, da qualche parte.»

«Bene. Ora apra tutti i cassetti di quello schedario ed estragga il dossier più grosso. Se non è quello che cerco, prometto di andarmene e lasciarla in pace.»

«Il più grosso?»

«Esattamente. Le ci vorrà solo un minuto.»

Guardò Corso e poi ancora l'orologio. Si chinò ed estrasse rultimo cassetto. Poi il successivo e quello dopo ancora, fino ad arrivare al primo della fila. Poi riaprì il terzo. «Non c'è dubbio» esclamò estraendo un dossier. «Questo è il più grande.»

Chiuse i cassetti con un piede.

«Cosa contiene?» domandò Corso.

«Spese per una giuria.»

«È quello che cerco. Potrebbe farmene una copia?»

«Lei sta scherzando, vero?»

«Le sembro uno che ha voglia di scherzare?»

Corso indicò un cartello appeso alla parete. COPIE. UN DOLLARO A PAGINA. «Mi hanno detto che il prezzo è salito a due dollari a pagina.»

«Tre» ribatté lei impassibile.

«Dannati Repubblicani!»

Lunedì, 23 ottobre
ore 19.45

Costretti controvoglia a far parte di una giuria, strappati dalle famiglie e dagli amici, sequestrati per mesi dentro un albergo in città, i giurati si erano rifatti sul menu. Leccornie. Birra di marca. Salsa di formaggio per gli asparagi. Poi, una volta esaurita la voglia di vendetta, i più avevano adottato una sorta di *routine*. Qualcuno era diventato persino inappetente. Il giu-

rato numero tre praticamente era vissuto di cereali e pane tostato per tutta la durata del processo. Per il numero cinque, invece, la *cheese-cake* era il massimo, non ne aveva mai abbastanza.

Ecco come erano indicati: giurati da 1 a 12, più 13 e 14, i due eventuali sostituti. Le spese sostenute da ciascuno erano specificate su documenti separati. Corso aveva iniziato dal numero uno. Stava lavorando da circa due ore ed era solo a metà, quando la cameriera del bar uscì da dietro il bancone e gli si avvicinò con una caffettiera in mano. «No, grazie» disse Corso senza alzare lo sguardo.

«Chiudiamo alle otto» lo informò lei.

«Okay» le rispose, e continuò a leggere.

«Forse anche un po' prima, così riesco a prendere l'autobus delle dieci.»

Improvvisamente, Corso cominciò a ridere. «Dannazione!» esclamò. Puntò il dito su un punto preciso del foglio. «Grande come il mondo!» Poi voltò la pagina. E l'altra ancora. «Ogni sera lo stesso!»

«Va tutto bene?» gli chiese la ragazza.

Lui alzò gli occhi e sorrise. «Benissimo, grazie.» Sfilò dalla pila di documenti una mezza dozzina di fogli, li piegò in quattro e se li infilò in tasca. Poi buttò venti dollari sul tavolo e si alzò.

«Non ha degli spiccioli?» domandò lei.

Corso le mise un braccio attorno alle spalle. Lei si ritrasse mettendosi sulla difensiva. Corso la baciò sulle guance. «Sai cosa ti dico? Se butti via quelle carte, puoi tenerti il resto. Okay?»

«Per me va bene.»

Corso la ringraziò e uscì. Il cielo era nero come la pece. Un lampo illuminò Elliot Bay. Da sud arrivava una gelida pioggia invernale. Corso imprecò per aver lasciato la Subaru all'ospedale, la mattina, prima di recarsi in tribunale. Anche perché Dougherty aveva continuato a dormire per tutto il tempo della visita e lui era stato costretto a passare un'ora e mezzo con il sostituto di Bocco, Marvin, che non aveva smesso di parlare neanche per un secondo.

Corso alzò il bavero del cappotto e si incamminò veloce verso l'Harborview. Non riusciva a smettere di sorridere e non vedeva l'ora di raccontare tutto a Meg, per distrarla dal pensiero di David.

Quando raggiunse la Nona Avenue, rallentò il passo. Pioggia o non pioggia, non voleva arrivare senza più un briciolo di fiato. Davanti a lui si profilava la sagoma dell'ospedale, ma la cortina di pioggia ne sfumava i contorni.

Si fermò sotto il tendone di un negozio per togliersi la pioggia di dosso prima di ributtarsi per strada. Col frastuono della pioggia non si accorse di nulla. A un tratto sentì un filo di acciaio attorno al collo. Cadde sulle ginocchia.

D'istinto si portò una mano alla gola e, quando la ritrasse umida di sangue, capì che era troppo tardi. Cercò di buttarsi all'indietro, ma il suo assalitore non si spostò di un millimetro. La testa stava per scoppiargli e la sua vista era annebbiata. La penultima cosa che vide fu un paio di gambe di fronte a lui. Poi una scarpa si alzò verso il suo viso. Spostò la testa a sinistra e, prima che il calcio lo colpisse, scorse una Mercedes nera con le portiere aperte parcheggiata accanto al marciapiede.

36

Lunedi, 23 ottobre
ore 19.51

Corso si svegliò di colpo e tese le orecchie quando senti delle voci.

«Lo butteremo dove abbiamo buttato quell'altro bastardo di Ball. E ci resterà fino al giorno del giudizio.»

«È già rinvenuto?»

«Sta svegliandosi adesso.»

«Bene. Non ho nessuna voglia di trasportare quel sacco di merda.»

«Sai cosa stavo pensando, amico?»

«Cosa?»

«Questo maledetto casino è cominciato quando abbiamo trovato quel bastardo morto nel camioncino. Dovevamo farlo fuori noi, ma qualcuno ci aveva già pensato. Così siamo stati pagati per qualcosa che non avevamo fatto.»

«E allora?»

«Adesso stiamo facendo qualcosa per cui non verremo pagati. Alla fine tutto quadra. E come una di quelle tue... metacose.»

Corso era incastrato tra il sedile posteriore e il pavimento di un'auto, con le mani legate dietro la schiena. Fuori la pioggia continuava a scrosciare. Improvvisamente sentì un piede che gli premeva contro la nuca e fu costretto ad abbassare la testa.

«Sta fermo, *hombre*. Siamo quasi arrivati.»

Poco dopo la macchina cominciò a rallentare, svoltò e si infilò in una

strada sterrata. Corso poteva sentire il fruscio dell'erba contro la sottoscocca.

La macchina superò una serie di buche, compì un largo giro e si fermò. La scarpa sulla sua nuca era stata rimpiazzata da una canna di pistola. «Forza» disse l'uomo seduto sul sedile posteriore. Corso udì aprirsi una portiera. L'auto ondeggiò appena quando Sedile anteriore scese. «Pronti?» domandò.

Sedile posteriore lo afferrò per la cintura. Altre due mani gli agguantarono le spalle e lui si sentì sollevare e scaraventare fuori. Cadde nell'erba umida. «Guarda, i piedi del bastardo cominciano a venire a galla. Dobbiamo aggiungere altro peso» disse Sedile posteriore.

«Meglio metterne il doppio su questo ficcanaso.»

Lo afferrarono e lo rimisero in piedi.

«Cammina, bastardo. Non vorrai farti portare in braccio.»

Cominciarono a spintonarlo e Corso si rese conto di non sentire le proprie mani. Le ginocchia non lo reggevano. Barcollò, riguadagnò l'equilibrio, si guardò attorno. Uno era alto quasi quanto lui e aveva lunghi capelli neri legati a coda di cavallo, l'altro assomigliava a un troll, con la pelle scura e butterata e un orecchio più alto dell'altro.

«Muoviti» disse il Troll. «Da quella parte.»

Il luogo aveva un che di familiare. «Siccome pensiamo che questo posto ti piaccia tanto» disse Coda di cavallo «ti lasceremo qui.»

Corso guardò verso sud e vide la palude e, al di là, il complesso di Briarwood Garden. Si trovavano lungo l'argine erboso che delimitava l'estremità nord dell'acquitrino. Sotto un cielo plumbeo, la superficie dell'acqua era increspata dalla pioggia. Qua e là spuntavano ciuffi d'erba e rami. Lungo la riva, canne e giunchi si agitavano nel vento come bandiere.

L'unica luce arrivava dall'insegna della rivendita di ricambi per auto in fondo alla strada. Seguendone il riflesso sull'acqua, Corso vide due piedi che spuntavano ondeggiando, portati a galla dai gas della morte, come se l'uomo si fosse tuffato a testa in giù nel fango e vi fosse rimasto incastrato. I lacci delle scarpe erano strappati e le caviglie orribilmente gonfie.

Coda di cavallo si parò davanti a Corso. Nella destra impugnava un'automatica col silenziatore innestato. «Apri la bocca» disse. Corso non obbedì e l'uomo lo colpì all'altezza del plesso solare. Corso si piegò in avanti per il dolore e un attimo dopo sentì in bocca il sapore del metallo e la canna del silenziatore contro i denti. «Devi stare in piedi, stronzo» gli intimò Coda di cavallo, mentre il suo compare cominciava a liberargli le mani.

La pioggia batteva forte sul suo viso, bagnandogli le guance e costringendolo a sbattere continuamente le palpebre. Quando l'ultimo nodo venne sciolto, le braccia gli ricaddero senza forza lungo i fianchi. I polsi bruciavano e cominciò a sentire il caldo del sangue scorrergli tra le dita. Lentamente, il silenziatore si ritrasse dalla sua bocca.

«Di là» ordinò Coda di cavallo. Corso esitò, ma fu spinto in avanti da un violento colpo alle reni.

«Muovi il culo» disse il Troll.

Corso avanzò in mezzo all'erba che gli arrivava alle ginocchia.

Più avanti, nel buio, c'era un cumulo di massi.

Mentre si avvicinava, Corso si rese conto che quelle che gli erano parse rocce ammassate erano in realtà blocchi di cemento.

Erano grossi frammenti irregolari, spessi, lisci in cima e ruvidi sul fondo. «Vieni qui, bastardo. Muoviti» abbaiò il Troll.

«Avanti» ordinò Coda di cavallo, spingendo Corso con la canna dell'automatica. «Prendi quello.»

Corso si inginocchiò. Infilò il braccio sinistro sotto il blocco che gli indicava e cercò di alzarsi. Doveva pesare per lo meno settanta chili.

Obbedendo ai loro ordini lo trascinò lungo l'argine, finché non arrivò all'altezza del cadavere. Coda di cavallo alzò una mano. «Buttalo giù» disse.

Corso vacillò sul ciglio della palude. Vide la pioggia che punteggiava la superficie... si era quasi dimenticato che stava piovendo. Si piegò e lasciò cadere il pezzo di cemento, che rotolò nell'acqua bassa.

«E ora vai a prenderlo» ordinò il Troll.

Corso si lasciò scivolare lungo la sponda fangosa e fredda. Cercò di sollevare la grossa pietra, ma gli si piegarono le ginocchia.

Il Troll ora era nell'acqua accanto a lui. Gli indicò il corpo semisommerso, a circa tre metri dalla riva. «Mettiglielo sopra le gambe, all'altezza delle ginocchia.»

Corso avanzò nell'acquitrino gelido. Un metro sotto la superficie, ciò che rimaneva di Joe Ball stava decomponendosi e gonfiandosi, il tronco schiacciato da un altro blocco di cemento.

Corso gli piazzò la pietra dietro le ginocchia e mollò la presa. I piedi del morto scomparvero sott'acqua. Entro un mese, i gas si sarebbero dispersi e il peso avrebbe spinto il corpo sul fondo della palude, dove avrebbe continuato a disfarsi. Piccoli brandelli di carne sarebbero risaliti in superficie per essere divorati dagli uccelli, finché di Joe Ball non sarebbe rimasto più nulla, tranne le ossa.

«Andiamo» gli ingiunse il Troll. Reprimendo l'istinto di fuga Corso raggiunse faticosamente la riva. Sapeva che lo avrebbero ucciso e spedito a far compagnia a Joe Ball.

«Andiamo» ripeté il Troll. «Devi rifare tutto da capo.» Corso tornò verso i blocchi di cemento. I due ceffi gli camminavano a fianco, con le armi in pugno. Il secondo pezzo di cemento era un cubo, più difficile da trasportare.

«Ancora uno» disse Coda di cavallo quando il cubo fu nell'acqua.

Corso aveva iniziato a tremare. Per la paura o il freddo... chissà. A un tratto nella sua testa c'era tanta musica, voci e organi, sempre più forte, sempre più forte... una musica che non aveva mai sentito. Come se, per tutta la vita, avesse portato dentro di sé la colonna sonora della sua morte, in attesa che i titoli di coda scorressero fino alla parola fine. «Fai in fretta, scrittore ficcanaso» sogghignò il Troll. «Se non vuoi che ti spari nelle palle.»

La musica ora era a tutto volume. «Questo.» Coda di cavallo indicò un pezzo di cemento frastagliato, un po' più piccolo degli altri. Corso si chinò, ma mentre lo sollevava, tutta la pila crollò e una dozzina di pezzi rotolarono nell'erba vicino ai piedi del Troll. «Maledizione!» urlò lui, massaggiandosi la caviglia. Afferrò il pezzo che lo aveva colpito e lo fece volare nella palude. «Figlio di...»

Un movimento improvviso attirò la sua attenzione. Il battito di due grandi ali fendette l'aria e un airone azzurro si alzò in volo. Corso ne approfittò. Rinsaldò la presa sul blocco di cemento, e poi, con tutta la forza che gli era rimasta, lo scagliò verso il Troll.

Lo colpì sulle caviglie. Il Troll mugolò come un animale ferito e cadde sulla schiena urlando. Era già riuscito a liberare un piede quando Corso si buttò su di lui. Afferrò con entrambe le mani la pistola, ma subito dopo la sorda detonazione dell'automatica di Coda di cavallo lacerò l'aria. Corso vide la sua mano sinistra esplodere in una confusione di sangue e ossa, ma la destra resistette e riuscì a strappare l'arma dalla mano del Troll un attimo prima che Corso scivolasse a pancia in giù lungo l'argine. Arrancò per risalire, poi, prima ancora di udire lo sparo, sentì un proiettile perforargli il colletto del cappotto.

Coda di cavallo stava avvicinandosi quando Corso fece partire il primo colpo. Colpito alla spalla destra, l'uomo ruotò su se stesso e lasciò cadere la rivoltella. Poi cadde sulle ginocchia, si rialzò e si guardò disperatamente attorno per cercare l'arma.

Corso era arrivato in cima all'argine. «Fermo» gridò.

Coda di cavallo si portò una mano alla spalla e rimase immobile. Un suono stridulo costrinse Corso a guardare verso i blocchi di cemento. Il Troll era riuscito a liberare anche l'altro piede ed era inginocchiato nell'erba. «Vieni qui» gli intimò Corso. Ma quello si limitò a sputare nell'erba. Corso puntò l'arma nella sua direzione e sparò. Il proiettile colpì un masso di cemento a circa mezzo metro dalla testa del Troll, sollevando una nuvola di pietrisco e di polvere.

«Vieni qui» ripeté Corso. Questa volta l'uomo obbedì, si alzò e zoppicando si avvicinò al suo socio.

«Le chiavi sono nella macchina» disse Coda di cavallo.

Corso si avviò verso la Mercedes.

«Ti conviene scappare molto lontano» gli gridò dietro il Troll. «Perché non è finita, bastardo. Ti troveremo. Forse non oggi. Forse non domani. Ma ti troveremo, ci puoi contare.»

«E troveremo anche quella puttana che è in ospedale» aggiunse Coda di cavallo. «Ci occuperemo anche di lei... una volta per tutte.»

Le sue labbra si mossero ancora, ma Corso non sentì le parole perché la sua colonna sonora personale ora era assordante e sembrava uscire da ogni poro del suo corpo. Mentre sollevava l'arma, la musica esplose in un crescendo vertiginoso, rimbombandogli in testa come mille martelli.

Da una distanza di circa due metri e mezzo, Corso sparò al Troll tra gli occhi. L'uomo si afflosciò al suolo, il viso una maschera di sangue e di stupore. Poi cadde riverso nell'erba.

Coda di cavallo gli si inginocchiò accanto. «Gerardo...» sussurrò, scuotendolo per le spalle come per farlo tornare in vita. «Gerardo!» Si voltò con una espressione feroce, ma era già troppo tardi. Il silenziatore era a non più di trenta centimetri dalla sua tempia. Corso premette il grilletto. Brandelli di cervello piovvero sul corpo del Troll. Coda di cavallo cadde all'indietro, immobile. Dalla sua bocca cominciò a scorrere un rivolo di sangue. E poi, all'improvviso, sulla notte calò il silenzio.

Corso rimase immobile, respirando a fondo e ascoltando il sibilo della pioggia. Solo in quel momento si accorse del dolore alla mano sinistra. Se la portò al petto e si avvicinò ai due uomini. Li osservò per un istante e poi puntò l'arma e sparò, finché il caricatore fu vuoto.

Cadde sulle ginocchia. Depose la pistola nell'erba e perquisì i due uomini. Prese i loro portafogli e fece rotolare i due corpi lungo l'argine, fin dentro l'acqua. Poi afferrò l'arma e con tutta la forza possibile la scaraventò

nella palude. Infine, inciampando e barcollando, si diresse verso la macchina.

37

Lunedì, 23 ottobre
ore 21.09

Al *receptionist* non piacque ciò che vide. Proprio per niente. Un tizio era fermo sulla porta, l'aspetto di uno che ha passato una settimana a dormire sotto i ponti e la sinistra infilata nella tasca del cappotto, come se avesse un'arma. Mentre si avvicinava al banco della registrazione, l'impiegato allungò una mano sul pulsante della Sicurezza e lo premette.

«Robert Downs, per favore» disse lo sconosciuto con voce roca.

L'impiegato notò che aveva lasciato orme bagnate sul tappeto, che non portava calze, che aveva i pantaloni inzuppati fino alle ginocchia e che, sotto il bavero rialzato del cappotto, la gola era solcata da una linea color porpora. Schiacciò ancora il pulsante. Due volte. «Numero di camera?» domandò. «Non lo so.»

«Se non conosce il numero di camera, signore, non posso aiutarla.»

«Lo chiami» ordinò. «Gli dica che Frank Corso è qui e desidera parlargli.»

Alle sue spalle, due guardie emersero dalla stanza deposito bagagli. L'impiegato tirò un sospiro di sollievo.

Corso vide un guizzo nei suoi occhi e girò la testa. Il movimento gli procurò una fitta di dolore.

«Per favore» lo implorò. «So di avere un aspetto orribile, ma mi chiami il signor Downs.»

L'impiegato alzò una mano. Le guardie si fermarono a un paio di metri di distanza. Prese il telefono e compose un numero. «Signor Downs» disse dopo un attimo di attesa. «Sono Dennis, della *reception.* Mi dispiace disturbarla, ma c'è un signore qui che chiede di lei.» Ascoltò e poi guardò Corso, che gli ripeté il proprio nome.

«Si chiama Frank Corso» disse l'impiegato. «Va bene, signor Downs. Però mi chiedevo se... invece di mandarlo su, potesse scendere lei.» Annuì. «Sì, signore. Grazie, signore.» Riagganciò. «Il signor Downs scende subito.»

Dopo circa cinque minuti apparve Robert Downs. Indossava un maglio-

ne nero a collo alto e un paio di pantaloni larghi e sgualciti. Era spettinato e aveva l'aria assonnata. Si avvicinò a Corso. «Mi scusi, ma domani ho un appuntamento molto presto e...» Si fermò e gli osservò la gola. «Che cosa...?»

«Meglio andare di sopra» bisbigliò Corso.

Robert Downs ebbe solo un attimo di esitazione e poi annuì. Prese Corso per il braccio e, sotto lo sguardo diffidente delle guardie di sicurezza, lo condusse verso l'ascensore. Nessuno dei due uomini parlò mentre salivano al terzo piano, né mentre attraversavano il corridoio. Corso, appoggiato alla parete, aspettò che Downs aprisse la porta con la scheda. Ci riuscì dopo tre tentativi. Entrarono e Robert indicò una poltrona. «Vada a sedersi» disse. Corso scosse il capo e si avviò lentamente verso il bagno, dove, con in viso contratto per il dolore, sfilò la mano sinistra dalla tasca e l'appoggiò sul lavabo. Downs lo seguì.

La calza nera con la quale si era fasciato era inzuppata di sangue. Prima di mettersi al volante della Mercedes si era infilato l'altra calza sulla mano destra per non lasciare impronte.

«Gesù» esclamò Downs, mentre con la massima cautela staccava la calza dalla mano di Corso. L'emorragia si era arrestata. Il sangue cominciava a rapprendersi. «Ora stia fermo» disse Downs. Aprì il rubinetto e controllò la temperatura dell'acqua.

Soddisfatto, spostò dolcemente la mano ferita sotto il getto. Corso emise un lamento. Downs girò la mano, per pulirla a fondo.

«Questo è...» cominciò. «Le hanno sparato.»

«Non per niente è stato a Harvard» tentò di scherzare Corso.

Downs si concesse un sorriso.

«Mi medichi» aggiunse.

«È meglio che la porti in ospedale.»

Corso scosse il capo. «Impossibile. Si accorgerebbero subito che è una ferita da arma da fuoco e farebbero rapporto alla polizia. Deve pensarci lei.»

«La mano è un ammasso di nervi» gli spiegò Downs. «Non posso in alcun modo affrontare... in questo luogo...»

«Lei faccia tutto quello che può.» «C'è il rischio che possa perdere parte della funzionalità.»

«È un rischio che devo correre.»

Downs sollevò lo sguardo e si passò una mano tra i capelli. «Questo... riguarda ancora la morte di mio padre?» domandò.

«Sì» ammise Corso.

«Lei sa chi...»

«Ho qualche idea.»

Downs rimase pensieroso per un attimo. Poi, senza aggiungere una parola, prese di nuovo la mano di Corso, afferrò una pezzuola e tamponò la ferita, sul palmo e sul dorso.

«Non la muova» ordinò. «Farà un po' male.» Prese un piccolo asciugamano, lo attorcigliò fino a ridurlo a una specie di fune e lo fece scivolare sotto la mano ferita. «Tenga duro» sussurrò, mentre glielo legava attorno al palmo, il più stretto possibile. La vista di Corso si offuscò per un attimo. Le sue ginocchia cedettero e per non cadere si appoggiò al lavabo.

Downs gli passò un braccio attorno alle spalle e lo condusse in camera da letto, verso un divanetto accanto alla finestra. «Si tolga il cappotto» disse, aiutandolo. Infine, con delicatezza, piegò all'indietro la testa di Corso e osservò la linea color porpora che gli segnava la gola.

«Brutta ferita» borbottò. «C'è qualche farmacia aperta tutta la notte in città?»

«C'è la Bartell, sulla Broadway» mormorò Corso.

«Come ci arrivo?»

Corso glielo spiegò.

«Torno presto.»

Corso aspettò che Robert fosse uscito, poi recuperò il cappotto. Depose i due portafogli sul letto e li frugò. Due patenti di guida della Florida: Gerardo Limón e Ramón Javier. Dovevano essere cubani. Limón aveva un indirizzo di Miami, Javier di Boca Raton. Buttò le patenti sul divano e appoggiò la testa sullo schienale, per recuperare un po' di forza. Poi si alzò e, in preda alla nausea e alle vertigini, andò verso l'armadio e lo aprì. Sullo scaffale più alto trovò ciò che stava cercando un cuscino. Lo riportò verso il divano, dove, aiutandosi con la mano destra e un piede, riuscì a sfilare la federa.

Ancora un attimo di riposo e poi si tolse dalla tasca dei pantaloni le chiavi della Mercedes e le lasciò cadere dentro la federa, assieme ai portafogli e alle patenti. Andò verso lo scrittoio, prese un pesante posacenere di cristallo e lo infilò nella federa.

Chiuse con un nodo il sacco improvvisato e lo trascinò fino alla portafinestra. La aprì e si ritrovò su un balconcino affacciato su Puget Sound.

Fu assalito da una nuova ondata di nausea. Si appoggiò alla ringhiera e gli tornò alla mente una famosa fotografia dei Beatles, affacciati a una fi-

nestra in quello stesso hotel negli anni Sessanta.

Ascoltò lo sciabordio delle onde sotto l'albergo e il grido acuto dei gabbiani, assaporando l'odore di creosoto e di salmastro. Poi sollevò il sacco e lo lanciò in mare, dove galleggiò un istante e subito scomparve.

Lo sforzo lo fece barcollare di nuovo. Tornò nella stanza e si buttò sul divano. Sognò di volare, con le braccia spalancate, trasportato al di sopra degli alberi da un vento primaverile, che lo faceva librare e volteggiare nel cielo sotto un sole giallo e cocente.

Quando aprì di nuovo gli occhi, Robert Downs era inginocchiato accanto a lui e stava aprendo una scatola di garza. «È svenuto» disse.

«Pare proprio di sì.»

«Meglio così. Sono riuscito a darle i punti senza che se ne accorgesse.»

Corso osservò il palmo della sua mano. Il foro del proiettile era stato chiuso con una mezza dozzina di punti di sutura. La stessa cosa sul dorso.

«Tra una settimana» gli spiegò Downs «tagli questi punti con una forbicina da manicure e li sfili via dolcemente.» Guardò Corso negli occhi. «Okay?»

«Okay.»

Poi cominciò la fasciatura. A operazione finita, la mano di Corso sembrava quella di un boxeur pronto per un incontro.

«Ho intenzione di chiamare la compagnia aerea per posticipare la mia partenza» gli annunciò.

Corso deglutì parecchie volte. «Torni a Boston» riuscì a dirgli.

«Ci deve pur essere qualcosa che io possa fare...»

Corso appoggiò la mano destra sulla spalla del giovane. «Torni a casa, dalla sua fidanzata. Si sposi. Qui sarebbe solo d'intralcio.»

«Ne è sicuro?»

«Sicurissimo.»

Robert Downs frugò in una borsa di plastica che aveva appoggiato sul pavimento. Prese un flaconcino di medicinali e lo appoggiò sul tavolino, accanto a Corso. Poi si alzò in piedi e andò in bagno.

Corso sentì il rumore dell'acqua. Poco dopo, Robert riapparve con in mano un bicchiere pieno e lo appoggiò accanto al flaconcino. «Prenda due di queste pillole, tre volte al giorno. Per evitare l'infezione. Finché non finisce la confezione.»

Le pillole si bloccarono nella bocca di Corso, come fossero pietre. Dovette aiutarsi con un intero bicchiere d'acqua per riuscire a ingoiarle. Si

portò la mano bendata alla gola, trasalì, e poi l'abbassò.

«Ho pulito la lacerazione alla gola» gli spiegò Downs. «Forse le rimarrà una cicatrice, non sono in grado di prevederlo. Ma andrà tutto bene.»

Corso lo ringraziò e si alzò, e fu allora che si accorse di essere senza pantaloni. Si guardò attorno e li vide appesi al calorifero. Andò a prenderli. Impiegò molto più tempo del solito per infilarseli e probabilmente non sarebbe mai riuscito ad allacciarsi la cintura, se Downs, mosso a pietà, non l'avesse aiutato. «Non ha un paio di calze da prestarmi?» domandò Corso.

«Certo.» Frugò nella valigia e gli allungò un paio di calze di spugna. «Sono pulite» precisò.

Riuscì a infilarsi le calze più facilmente, così come le scarpe. Poi si guardò allo specchio. La polo verde era sporca di sangue e di fango. Se la sfilò dalla testa e la buttò sul pavimento.

Guardò Robert sorridendo. «Prima o poi doveva succedere» disse.

Downs non capì. «Che cosa?»

«Che qualcuno le togliesse anche la camicia.»

«Vuole questo?» disse il giovane, indicandosi il maglione.

«Proprio quello.»

«Non è pulito, lo porto da un paio di...»

«Non importa.»

Downs si spogliò e aiutò Corso a infilarsi il suo maglione. Poi fece un passo indietro e lo osservò. «Per essere uno che è quasi morto strangolato e si è beccato una pallottola in una mano nella stessa sera, direi che non sta affatto male.»

«Lo prendo come un complimento» disse Corso.

Downs lo aiutò a mettersi il cappotto. «Ora va a casa?»

«Non mi va di mentire al mio dottore» rispose. Nella tasca interna del cappotto trovò le fotocopie della Contabilità Fornitori, inzuppate ma ancora leggibili. Poi estrasse il cellulare dall'altro taschino. Lo asciugò e premette un tasto. Funzionava ancora. Compose un numero.

«Per favore, un taxi all'Edgewater Hotel» disse. Poi si rivolse a Downs. «Grazie per avermi curato.»

«Siamo pari» rispose Downs.

Corso annuì.

«Dovrebbe riposarsi» insistette il giovane.

«Grazie, dottore.»

«Guardi che sto parlando sul serio.»

«Spiacente, prima devo andare da una signora e discutere con lei di latte

condensato.»

38

Lunedì, 23 ottobre
ore 23.23

Un occhio azzurro. Tre catenelle di ottone. «È tardi» bisbigliò la donna attraverso lo spiraglio della porta. «Domattina ho un esame. Non posso...»

«Ci vorrà solo un minuto» la pregò Corso.

«Si tratta di Donald?»

«Sì.»

Sospirò. «Fa parte del mio passato. Non voglio...»

«Riguarda anche lei. È meglio che mi faccia entrare.»

La porta si chiuse. Corso aspettò in silenzio, chiedendosi se la donna fosse tornata a dormire. Poi udì il rumore della prima catenella che veniva sganciata.

Marie Hall indossava una di quelle vestaglie di flanella pesante che le donne sole usano nelle notti fredde. Scolorita per i troppi lavaggi e decorata con piccole roselline lungo i bordi. Ai piedi aveva un paio di calzettoni blu. Chiuse la porta dopo che Corso fu entrato e rimase a fissarlo con le mani sui fianchi.

«Queste improvvisate notturne potranno anche essere normali per un famoso scrittore come lei, ma io lavoro per vivere, per cui, se non le spiace, cerchi di spiegarmi in fretta cosa succede di tanto importante da svegliarmi nel cuore della notte.»

«Voglio che mi dica la verità.»

«Sa che lei comincia a seccarmi? Le ho raccontato la mia vita privata. Ho risposto alle sue domande. E ora si sente in diritto di invadere la mia *privacy* e venire qui a quest'ora per insultarmi?» Spalancò la porta. «Se ne vada!»

Per tutta risposta, Corso si addentrò nell'appartamento.

«Non credo che voglia che i suoi vicini sentano...»

«Fuori!»

«Devo sapere del denaro.»

«Adesso chiamo la polizia.»

«Scommetto che la polizia troverà la mia storia molto interessante.»

Marie Hall richiuse la porta e si avviò verso il telefono appeso alla pare-

te in cucina. Corso continuò a parlare. «Suo marito, Donald Barth, era un membro della giuria nel secondo processo Balagula.» La donna si bloccò con la cornetta in mano. «Si è venduto all'imputato in cambio di centomila dollari e lei è riuscita a scucirgliene la metà.»

«Quale denaro? Non c'è nessun denaro» lo schernì. Premette un tasto del telefono e fissò Corso, come per offrigli l'ultima possibilità di andarsene.

«Se compone quel numero, Marie, arriveranno i poliziotti. Vorranno sapere tutto e non ci sarà modo di mandarli via.» La donna indugiò.

«Sa su cosa sono pronto a scommettere?» continuò Corso. «Che se io facessi un controllo sulle sue finanze, scoprirei che lei ha da parte un bel gruzzoletto, che le consente di pagare le tasse scolastiche, di comperare dei bei mobili...» La donna fece per protestare, ma Corso la fermò.

«Probabilmente l'ha investito in qualche fondo sicuro...» «Non si...»

«Scommetto anche» la interruppe Corso implacabile «che se chiedessi un po' in giro, scoprirei che la scorsa estate non ha preso l'autobus per andare a lavorare. Ma ha usato un pick-up giallo.»

«Lei è completamente pazzo, lo sa?» Il tono era sdegnato, lo sguardo duro. Ma non abbastanza convincente.

«Donald non aveva bisogno del pick-up. Era chiuso in un albergo in centro» proseguì Corso. Tolse di tasca l'elenco delle spese per la giuria e lo buttò sul tavolino. «Ordinava costata con l'osso e ogni sera beveva latte condensato.» «Fuori!»

Corso girò sui tacchi e andò verso la porta. Appoggiò una mano sulla maniglia. «Me ne vado» disse. «Non sono il tipo che va in giro a terrorizzare la gente. Ma adesso bisogna raddrizzare le cose.» Lei lo ascoltava attentamente. «Un paio di innocenti sono morti perché lei ha venduto il suo silenzio.» Puntò l'indice contro la donna. «Per cui l'avverto, Marie Hall. Da domani comincerò a cercare tutte le informazioni possibili sul suo conto. E nel giro di una settimana riuscirò a scoprire, su di lei e su Donald, cose che lei stessa probabilmente nemmeno ricorda. Rivolterò la sua vita come un calzino e, se dovessi scoprire che ha avuto qualcosa a che fare, direttamente o indirettamente, col fatto che Nicholas Balagula è riuscito a evitare la galera, non solo renderò pubblica la cosa, ma andrò dritto dalle autorità.»

Dopo di che, fece un'uscita teatrale. Sbatté la porta e cominciò a scendere rumorosamente le scale. Era arrivato al pianerottolo sottostante, quando lei lo richiamò.

«Per favore» piagnucolò. «Ho così poco.»

Cominciò a singhiozzare, poi rientrò nell'appartamento senza chiudere la

porta. Corso rimase immobile per un attimo. Sentì dentro di sé un misto di trionfo e repulsione, una sensazione che conosceva bene e che provava ogni volta che riusciva a creare una breccia nel muro dietro il quale si nascondevano le verità, le mezze-verità e le menzogne che in fondo, per tutti, sono la storia della vita.

Risalì lentamente. Entrò in casa e si guardò attorno. Marie aveva lasciato aperto l'uscio del bagno. Era chinata sul lavabo in preda a forti conati di vomito.

Corso gironzolò per il salotto e si avvicinò allo stereo. Prese in mano alcuni CD. Barry Manilow, Barbra Streisand, Ricky Martin.

Marie ricomparve con un fazzoletto premuto contro la bocca. Sedettero l'uno di fronte all'altra.

«Mi racconti quello che è successo» disse Corso.

«Non è stata colpa mia...» balbettò.

«Lo so, mi dica solo quello che è successo.»

«Sono venuti qui una sera, due giorni dopo l'inizio del processo.»

«È sicura della data?»

«Sicurissima. Era mercoledì.»

«Chi è venuto?»

«Tre uomini.»

«Che aspetto avevano?»

Li descrisse. Un anziano con un accento europeo e due ispanici, uno alto e uno basso. L'anziano dava gli ordini. Dalla descrizione, Corso dedusse che doveva trattarsi di Mikhail Ivanov, accompagnato dai due cari estinti Gerardo Limón e Ramón Javier.

«Cosa hanno fatto?»

«Sono entrati a forza» spiegò, ricominciando a piagnucolare.

«Si calmi... e cerchi di raccontarmi tutto.»

«Mi hanno costretto a chiamare Donald in albergo.»

«Lei poteva mettersi in contatto con suo marito?»

«Tutte le sere dalle sette e trenta alle otto e trenta.»

«Direttamente?»

«Oh, no. Prima bisognava parlare con un poliziotto che controllava la tua identità. Avevano una scheda identificativa per chi chiamava. E sa com'è... dopo un po' finisce che tu conosci loro e loro conoscono te.»

«Dunque, lei ha telefonato a suo marito. E poi?»

Sembrava sempre sul punto di scoppiare a piangere. «Poi... mi hanno puntato una rivoltella alla tempia e mi hanno portato in camera da letto,

mentre l'anziano parlava con Donald.»

«Vada avanti.»

«Dopo un po', quel tizio è venuto a dirmi che Donald voleva parlare con me.» Si asciugò la bocca col fazzoletto. «Donald mi ha spiegato che non avrei mai dovuto raccontare a nessuno di quella telefonata. Ha detto che era importantissimo, che c'erano di mezzo le nostre vite.»

«E lei ha deciso di collaborare?»

Annuì tristemente.

«Forse è stato meglio così.»

Riprese a piangere. «Avrei dovuto...»

«Se vi foste rifiutati, l'avrebbero uccisa senza nemmeno pensarci. Donald non li aveva mai visti. Lei era l'unica testimone oculare. Quella gente non aveva nulla da perdere. Se Donald fosse andato alla polizia, il processo sarebbe stato annullato e qualcuno avrebbe scoperto il suo cadavere.»

«Non capisco.»

«Se lei ha ragione riguardo la data, significa che avevano un elenco di potenziali giurati fin dall'inizio. Stavano cercando l'anello debole e Donald lo era. Era fissato sull'istruzione di suo figlio. Era in arretrato coi pagamenti ad Harvard. Aveva chiesto un prestito alla banca, che gli era stato rifiutato. Era esattamente l'uomo che stavano cercando.»

«Circa un mese più tardi ho trovato una ricevuta nella posta.»

«Da dove veniva?»

«Da Harvard.» Era rossa di vergogna. «L'ho aperta col vapore.»

«Aveva pagato tutto.»

«Quarantaduemila dollari.»

«E lei ha fatto due più due.»

«Non mi importa ciò che lei pensa, signor Corso. Non sono una stupida. Certo che ho capito tutto.» Lo guardò con aria di sfida. «Sa che cosa ha cercato di dirmi? Che aveva mandato tutto il denaro ad Harvard e che era di nuovo senza un soldo.»

«E lei?»

«Gli ho detto che se il prezzo per Harvard era di quarantaduemila dollari, il mio silenzio sarebbe costato altrettanto.»

«E l'ha pagata?»

«Avrei dovuto chiedere di più.»

«Ha mai scoperto quanto avesse preso esattamente?»

Scosse il capo e cominciò di nuovo a piangere. «Cosa mi succederà, adesso? Dovrò andare in galera, vero?»

«Lei è una complice. Stiamo parlando di corruzione e di subornazione di una giuria. Ma potrebbero anche accusarla di aver interferito in un'indagine per omicidio.»

«Non è giusto!» gridò. «Mi sono guadagnata ogni centesimo. Ho vissuto con lui tutti quegli anni, senza avere niente. Avevo dei diritti... ho solo preso ciò che mi spettava.»

«Comunque sia, se l'è cavata comunque molto meglio di Donald.»

«Non capisco. Era tutto finito. Perché l'hanno ucciso?»

«Credo che abbia tentato di estorcere altro denaro.»

«Perché?»

«Robert aveva bisogno di soldi per iniziare la professione privata. Forse non riuscirò a dimostrarlo, ma credo che Donald abbia scoperto che Balagula stava tornando a Seattle per un nuovo processo e abbia deciso di chiedergli un'altra bella mazzetta.» Corso scosse il capo. «Una pessima idea, trattandosi di Balagula.»

«Non testimonierò» dichiarò Marie all'improvviso. «Non voglio passare il resto della vita in preda alla paura, guardandomi le spalle in attesa che arrivi qualcuno a farmi fuori. Non potrei sopportarlo. Preferisco andare in galera.»

Corso trattenne un sorriso. Si ricordò ciò che Renee Rogers aveva detto: «Prima li fai cagare sotto dalla paura, poi offri loro una via d'uscita».

«Se le dicessi che c'è un modo per evitare di testimoniare contro Balagula e forse anche di finire in prigione?»

Un lampo di speranza passò negli occhi della donna. «Oh, la prego...»

«Deve solo fare ciò che le dirò.»

«D'accordo.»

«Dovrà essere una grande attrice.»

Si raddrizzò sulla sedia come una brava scolaretta. «Di cosa si tratta? Me lo dica e lo farò.»

«Soltanto una telefonata» spiegò Corso con un sorriso.

39

Martedì, 24 ottobre
ore 9.11

Il libro compì una parabola attraverso la stanza e colpì Corso in pieno petto. «Chi ti ha detto di pagare i miei conti?» domandò Dougherty con

rabbia. Era seduta nel letto, era truccata e indossava un camice dell'ospedale. Joe Bocco si coprì la bocca con una mano per nascondere un sorriso.

«Accidenti, Corso, se avessi avuto bisogno del tuo aiuto, l'avrei chiesto!» Si guardò attorno alla ricerca di qualcos'altro da lanciare, ma non trovò nulla.

Corso si chinò a raccogliere il libro. «È bello?» domandò.

«Non cambiare argomento.»

Bocco si alzò dalla sedia. «Se a voi non dispiace» disse con un ghigno, «aspetto fuori in corridoio, mentre sistemate questa faccenda.»

Uscì. Corso si avvicinò al letto e le posò il libro in grembo.

«Pare proprio che tu ti senta molto meglio» disse.

«Stavo bene finché non ho chiesto il conto all'ospedale. Poco dopo è arrivato quel Crispy, che, con un sorriso untuoso, mi ha informato che era già stato tutto sistemato.»

«Edward Crispin» la corresse Corso.

«Fa lo stesso...» Afferrò ancora il libro.

Corso fece un passo indietro. «Non volevo perderti» le disse.

«Cosa hai detto?»

«Che non volevo perderti.»

«Non ho bisogno di un papà che paghi i miei conti. Sono adulta e posso mantenermi da sola. Se volessi... Oh, Dio, Corso, non essere così sciropposo! Rischi di rovinare la tua immagine.»

«Si tratta solo di soldi.»

«Tu non hai nessun rispetto per i soldi, Corso.»

«Il denaro è importante solo per chi non ne ha.»

«Per te è facile dirlo.»

«La pensavo così anche quando ero in bolletta. Non mi è mai importato niente dei soldi.»

Dougherty notò che Corso teneva una mano in tasca.

«Perché tieni la mano in tasca?»

«Be'... è forse proibito?»

«E quel maglione... sembri il personaggio di un brutto film francese.»

Corso si sfilò lentamente la mano di tasca. «Ho avuto un incidente mentre cucinavo.»

«Mentre cucinavi?»

«Già.»

«Vieni qui» disse perentoria. Corso non si mosse. «Vieni qui» insistette.

Corso si avvicinò. Lei allungò un braccio e abbassò il collo alto del maglione. Trasalì. «Accidenti, Corso. Che brutta ferita. Più che cucinare, hai rischiato di essere cucinato.»

«Porto Joe con me quando me ne vado» disse lui.

«Pare che tu ne abbia più bisogno di me.»

«Infatti.»

«Allora siamo d'accordo: da questo momento non pagherai più i miei conti. Avverti quel Crispy di portare qui le fatture.»

«Come vuoi.»

Lei lo guardò attentamente. «Bugiardo, non hai nessuna intenzione di fare ciò che ti ho chiesto, vero?»

«Vero.»

«Allora esci subito da questa stanza. E se non impari a portarmi rispetto, non farti rivedere.»

In silenzio, Corso si infilò la mano ferita in tasca e uscì. Joe Bocco lo aspettava, appoggiato alla parete. «Avete fatto pace?»

Corso ignorò la domanda. «Qui non servi più» disse.

«Quindi i nostri amici...»

«Non torneranno.»

A Corso parve di vedere le rotelline del cervello di Joe girare vorticosamente. «Stando così le cose, ti devo restituire...»

«Ho bisogno di te stasera. E anche di Marvin.»

«Di che si tratta?»

Corso glielo spiegò.

«Dici che il tizio è un professionista?»

«Garantito.»

«Conosco una donna con la quale ho lavorato diverse volte. Potrebbe darci una mano.»

«Chiamala.»

«A che ora?»

«Verso le undici.»

«Se il tizio è prudente, dovremo essere sul luogo molto prima.»

«È più che prudente, e molto pericoloso.»

«Questo ti costerà...»

«Che novità!»

Martedì, 24 ottobre
ore 9.22

Mikhail Ivanov tirò un profondo respiro e tossì facendosi schermo con la mano. La sua voce non doveva tradirlo. Sapeva che sarebbe stato un errore sottovalutare Ramón e Gerardo. I due erano complementari, si compensavano. Ramón era furbo, ma un po' troppo riflessivo per il lavoro che faceva. Gerardo non era una cima, ma in compenso era fornito di quel genere di istinto che consente alle bestie di percepire i terremoti in antìcipo.

Ivanov ci aveva pensato molto e aveva deciso di sbarazzarsi dei due non appena fossero tornati dal porto. Li avrebbe incontrati con il pretesto di pagarli per i servizi resi, ma in realtà aveva già ideato un bel piano per toglierli di mezzo per sempre.

Prese il telefono e compose un numero. Una serie di squilli e nessuna risposta. Non gli era mai successo di non riuscire a contattarli. Forse aveva sbagliato numero. Tentò di nuovo. Stesso risultato.

Perplesso, aprì la porta e uscì in corridoio. Ciò che vide non servì certo a risollevargli l'umore.

Il pappone era a circa venti metri da lui e stava bussando alla porta di Nico.

«Posso aiutarti?» domandò Ivanov avanzando verso di lui.

Notò che il braccio destro dell'uomo era teso, la mano in tasca. «Cosa posso fare per te?»

Il viso scavato sembrava ancora più macilento del solito. Come se non dormisse da una settimana. «Ha rovinato il ragazzo.»

«Sei già stato pagato per i tuoi servizi.»

«È rovinato, devastato.»

«Vattene, è meglio.»

Il viso dell'uomo avvampò. «Non mi hai sentito? I dottori dicono...»

Quando cominciò a togliersi la mano di tasca, Ivanov era pronto. Gli afferrò il polso in una morsa d'acciaio e gli sollevò il braccio, svelando il luccichio di uno stiletto d'argento. L'uomo alzò lo sguardo verso l'arma e Ivanov lo colpì con una ginocchiata nei testicoli. Poi in pieno viso. Un istante dopo il pappone giaceva sulla schiena nel corridoio dell'albergo.

«Ti prenderò...» balbettò.

Ivanov gli appoggiò un ginocchio sul petto, togliendogli il respiro. Poi, lentamente, gli infilò la lama del coltello tra le labbra. «Ciò che farai, amico mio» disse «è correre verso l'ascensore, scendere nella *hall*, ricominciare a correre il più in fretta possibile e tornare in quel porcile che chiami casa. Una volta lì... ringrazierai il cielo di essere ancora vivo.»

Girò il pugnale un paio di volte nella bocca dell'uomo, che mugolò di dolore. Poi si rialzò. Il pappone si portò una mano alla bocca, osservò con un'espressione di incredulità e orrore le proprie mani bagnate di sangue. Si alzò a fatica.

Il sangue continuò a scorrergli tra le dita mentre aspettava l'arrivo dell'ascensore. Si lamentava e ondeggiava avanti e indietro, come seguendo il ritmo di una musica che solo lui poteva sentire.

Ivanov pulì lo stiletto sul tappeto e se lo infilò in tasca. Quando sollevò lo sguardo, il pappone era scomparso.

Martedì, 24 ottobre
ore 10.02

Il cielo aveva diverse sfumature di grigio: più chiaro a occidente, sopra Elliot Bay, dove Bainbridge Island era poco più che una sagoma indistinta all'orizzonte, più scuro e minaccioso a est, dove la nebbia avvolgeva le sue spire attorno agli edifici di Beacon Hill.

Corso era fermo all'angolo tra la Seconda Avenue e la Royal Brougham Way. Aveva scelto quel luogo perché si trovava tra Safeco Field e il nuovo centro sportivo che il miliardario Paul Allen stava costruendo due isolati verso nord. Molte delle macchine parcheggiate nei dintorni erano limousine.

Quando una splendente Cadillac scivolò silenziosa e venne a fermarsi davanti a lui, gli parve che la portiera si aprisse da sola. Renee Rogers era seduta di spalle all'autista. In grembo aveva una cartella di documenti e la sua espressione era seria e professionale.

Corso salì a bordo e chiuse la portiera. All'altra estremità del lussuoso sedile di broccato sedeva il Procuratore Generale degli Stati Uniti. Assomigliava a una zia o a una bibliotecaria di provincia, ma in realtà era la persona che, in materia di applicazione della legge, ricopriva la carica più alta nella nazione più potente del mondo.

Guardò Corso. «Una volta l'ho vista su "Good Morning America", ma non pensavo che fosse tanto alto.»

Non sapendo cosa dire, Corso si limitò ad annuire.

«Noi non abbiamo mai avuto questa conversazione, sia chiaro» disse il Procuratore, venendo bruscamente al dunque.

«Certamente.»

La donna guardò Renee. «Secondo l'avvocato Rogers lei ha in mente

qualcosa che potrebbe aiutarci a uscire da questa insostenibile situazione.»

«Credo di sì» ammise Corso.

«Sentiamo.»

«Bisogna risalire al secondo processo» cominciò Corso.

Il Procuratore Generale sollevò un sopracciglio.

«Tutto è iniziato con un uomo di nome Donald Barth, uno dei giurati.»

La donna lo guardò al di sopra degli occhiali. «Come è arrivato a questa conclusione, signor Corso? Le identità di quei giurati sono a tutt'oggi *top secret.*»

Corso le raccontò di come Balagula fosse riuscito a ottenere la lista dei giurati. Le parlò della Berkley Marketing, della Allied Investigations e di Henderson, Bates & May e infine della confessione di Marie Hall. «Che io sia dannata!» esclamò il Procuratore. «Vada avanti.»

Mentre Corso parlava, la donna si diede da fare a pulirsi gli occhiali. Sembrava più vecchia senza quelle spesse lenti che le ingrandivano gli occhi. Rimase zitta fino a che lui non tacque.

Allora inforcò di nuovo gli occhiali e sospirò. «Quando ho detto al suo editore, Noel Crossman, che le avrei concesso di sedere in aula durante il processo, non immaginavo certo che avrebbe assunto un ruolo tanto importante in questa faccenda. Doveva essere un semplice spettatore.»

Lasciò che nella macchina piombasse il silenzio.

Lanciò uno sguardo a Renee Rogers e poi si rivolse di nuovo a Corso. «Se il piano che lei mi ha prospettato dovesse andare a buon fine... allora dovrebbe essere presentato come parte di una strategia ideata dal mio ufficio per incastrare definitivamente Balagula.»

«Ovvio.»

«Ma se qualcosa andasse storto...» Guardò Corso con un'espressione priva di emozione.

«Il Dipartimento negherà di essere stato a conoscenza delle nostre intenzioni» concluse lui.

Lei sorrise. «Appunto. Dove ha preso questa battuta?»

«Da *Mission Impossible.* La registrazione della voce sul nastro dice più o meno così prima di autodistruggersi.»

Il sorriso scomparve.

«L'avvocato Rogers ha bisogno di un'autorizzazione per fare l'accordo. Deve essere in grado di offrire...»

Il Procuratore Generale alzò una mano. «Se la cosa si concluderà positivamente, le azioni dell'avvocato Rogers saranno considerate come parte di

un piano più ampio e la sua autorità nel fare concessioni legali verrà garantita da me personalmente.»

«Altrimenti?» domandò Corso.

«Renee Rogers avrà indebitamente valicato i limiti della sua autorità e qualsiasi accordo possa aver stipulato dovrà necessariamente essere considerato nullo.» Esitò, studiando l'effetto delle sue parole. «E anche se le cose dovessero funzionare esattamente come lei prevede, signor Corso, ci sarà chi si scandalizzerà.» Corso fece per parlare, ma la donna lo fermò. «Per la maggior parte della gente la giustizia è semplice: i buoni vincono, i cattivi perdono. Il suo piano complica un po' le cose.» Fece una breve pausa. «Questa conversazione non è mai avvenuta» ripeté. Poi girò la testa e guardò fuori dal finestrino. «È chiaro?»

Un attimo dopo, come se l'autista avesse obbedito a qualche segnale segreto, l'auto si fermò proprio nel punto dove Corso era stato prelevato venti minuti prima. Si aprì la portiera. «Se volete scusarmi» disse il Procuratore, «ho una conferenza stampa alle undici e mezza.»

Corso uscì nella pioggia e offrì una mano a Renee. Lei scese a sua volta e la grossa automobile nera scomparve nella nebbia.

Martedì, 24 ottobre
ore 14.51

Marie Hall rilesse il copione. «Dubito che riuscirò a convincerlo» disse. Si portò una mano alla gola. «Sono così nervosa.»

«Meglio» rispose Corso. «Deve sembrare nervosa. Sembrerà più autentico.»

«E se lui...»

«Deve solo leggere ciò che è scritto su quel foglio.»

Corso attaccò un microfono al telefono e controllò il volume del registratore. «Se lei è pronta, noi siamo pronti.»

La donna respirò a fondo e cominciò a comporre il numero. Dopo un attimo, una voce squillante annunciò: «Hotel Weston».

«Camera ventitré-cinquanta» disse Marie Hall.

«Un attimo.»

Due squilli e poi la voce di un uomo. «Sì?»

«Il signor Ivanov?»

Silenzio.

«Ho visto la sua fotografia stamattina sul giornale.»

«Chi parla?»

«Tempo fa lei è venuto a casa mia...»

«La avverto, sto per riagganciare.»

«Mi ha puntato una rivoltella alla tempia.»

«Non so di cosa stia parlando.»

«Lei e quegli altri due. L'anno scorso. Mi avete costretta a chiamare mio marito all'albergo...» Un attimo di pausa. «Non può non ricordarsi.»

«Cosa vuole?»

«Il giornale dice che lei e quell'assassino di bambini siete sul punto di farla franca un'altra volta.»

«Che cosa vuole?» ripeté Ivanov.

«Voglio centomila dollari, stasera.»

«Deve essere pazza.»

«Vedrà quanto sono pazza quando racconterò tutto alla polizia. Mi sta ascoltando? Ci vado adesso. Non mi crede?»

Dopo un attimo di silenzio arrivò la risposta di Ivanov. «Forse possiamo raggiungere un accordo.»

«Lo credo anch'io.»

«Non sarà facile procurarsi tutto quel denaro a quest'ora.»

«Non mi prenda in giro, altrimenti vado alla polizia...»

«Non ho detto che è impossibile. Ho detto solo che è difficile.»

Martedì, 24 ottobre
ore 15.09

Mikhail Ivanov buttò una banconota da venti dollari sul carrello della colazione. «Grazie, signore» disse il cameriere e uscì dalla stanza.

Di solito Nicholas Balagula faceva un sonnellino pomeridiano, per cui la presenza di Ivanov nella sua camera era un fatto insolito. «Cosa succede?» domandò.

«Abbiamo un problema molto serio.»

«Quale?»

«La moglie di quello che è finito giù al ponte dentro il pick-up...»

«Allora?»

«Ha telefonato. Dice di aver visto la mia foto sul giornale e di avermi riconosciuto. Sono andato a casa sua assieme ai cubani.»

«Cosa vuole?»

«Chiede centomila dollari in cambio del suo silenzio. Li vuole oggi, al-

trimenti va alla polizia.»

«Molto inopportuna... proprio oggi.»

«Peggio di così.»

Balagula scosse il capo. «Che cosa fa credere a questa gente di potermi ricattare?»

«L'avidità è una caratteristica della famiglia.»

«Non le è bastata la lezione che abbiamo dato a suo marito?»

«Pare di no.»

«Non bisogna consentirle di interferire» tuonò Balagula. «Domani la farsa del processo finirà. Sistema le cose. Spedisci i cubani a farle un'altra visitina.»

«Questo è un altro problema.»

«Cosa succede?»

«Non riesco a trovarli. Non rispondono al telefono.»

«Da quando?»

«Stamattina. Un'ora fa ho fatto controllare la loro stanza dalla cameriera dell'albergo. Ieri notte non hanno dormito lì. Ho chiesto anche al portiere di controllare nel parcheggio.»

«E la macchina non c'era.»

«Esatto.»

«Bisogna risolvere il problema. Al punto in cui siamo, non possiamo permettere a nessuno di rovinare i nostri piani.»

«Lo so.»

«Mikhail, temo che dovrai occupartene personalmente.»

«Sì... certo.»

«Sarà sola.»

«Tu credi?»

«Se è abbastanza pazza da ricattarmi, vorrà tenere il denaro tutto per sé. Sono sicuro che sarà sola, altrimenti dovrebbe dividerlo con qualcun altro.»

«Ha detto che avrebbe richiamato per comunicarmi il luogo dell'incontro.»

Nicholas Balagula meditò per un attimo. «Portale il denaro. E se la situazione lo consente, uccidila. Altrimenti pagala e mandale i cubani non appena li trovi.»

Martedì, 24 ottobre
ore 23.03

Mikhail Ivanov la riconobbe a mezzo isolato di distanza. Ricordò il terrore nel suo sguardo quando Gerardo le aveva puntato contro la rivoltella e l'aveva spinta in bagno, e il suo pianto ininterrotto mentre parlava al telefono con il marito. Non l'avrebbe mai ritenuta capace di un'iniziativa tanto temeraria.

Aveva scelto male il posto. Una specie di monumento religioso all'aria aperta, tre colonne scanalate al confine di un parco infestato dai barboni. Mikhail aveva gironzolato nei dintorni per circa un'ora e mezza. Il flusso delle auto era costante, ma il traffico pedonale era irregolare. Chi camminava lungo Pine Street preferiva il lato opposto, dove non c'erano sopraelevate da attraversare. Era certo che tutto si sarebbe svolto secondo i suoi programmi.

Il barbone era l'unico problema. Addormentato su una panchina, era a non più di dieci metri dal punto in cui Ivanov aveva deciso di fare la sua mossa. Da quando lui era arrivato, il barbone si era alzato tre volte, due per andare a orinare dietro un albero e un'altra per attraversare la strada, entrare in un supermercato e comprarsi tre lattine di birra. Poi, dopo averne scolato il contenuto, si era sdraiato di nuovo e aveva cominciato a russare pesantemente. Forse, se le cose fossero andate come Mikhail sperava, l'uomo si sarebbe svegliato con un coltello insanguinato in mano.

Intanto la donna era arrivata all'angolo del parco e si stava guardando attorno. Ivanov passò la grossa sacca da ginnastica nella mano sinistra, avanzò e andò quasi a scontrarsi con una carrozzina. «Scusi» disse alla ragazza tarchiata che la spingeva, la quale gli sorrise di rimando. Osservò il movimento ondeggiante delle sue natiche mentre si allontanava, sospirò e poi, approfittando di una sosta nel traffico, attraversò la strada.

Lei camminava lentamente proprio dove lui aveva sperato, nella zona più buia e di minor passaggio. Lungo il marciapiede erano parcheggiate automobili, furgoni e camion che probabilmente sarebbero rimasti lì per tutta la notte. Inoltre Nico aveva avuto ragione: era sola. Con la destra Mikhail accarezzò lo stiletto del pappone, nella tasca del cappotto.

Mentre saliva sul marciapiede, cominciò a visualizzare il movimento che avrebbe fatto, l'abbraccio mortale che aveva imparato tanto tempo prima nel cortile di una prigione, così semplice e pulito che, nelle giuste condizioni, la vittima poteva essere lasciata in piedi, appoggiata a un muro o a

uno steccato, morta stecchita.

Passò accanto al barbone addormentato, si chinò a guardare quel viso sudicio. Russava tranquillo. Soddisfatto, Ivanov proseguì verso la donna.

Vide gli occhi di lei spalancarsi non appena lo riconobbe. Percepì la sua paura. Un'ultima occhiata al barbone lo tranquillizzò. Dall'altra parte di Pine Street, la ragazza tarchiata si era fermata ed era china sulla carrozzina. Dal lato di Boren Avenue, il marciapiede era vuoto.

Mikhail allungò il passo, raggiunse la donna e posò la sacca su una panchina. Quando lei si chinò in avanti per prenderla, lui scattò, l'afferrò per la vita e la strinse contro di sé. Premendole la mano sinistra sulla nuca, la costrinse ad affondare il viso nel suo cappotto per soffocare le urla e nello stesso tempo con l'altra mano estrasse dalla tasca lo stiletto e con un sol gesto la colpì al ventre. La donna gridò. Se non l'avesse sorretta, sarebbe caduta a terra. Eppure... c'era qualcosa di sbagliato.

Aveva sentito la lama penetrare nella stoffa del cappotto, ma nient'altro. Non c'era stata quell'improvvisa diminuzione della tensione che si avverte quando un pugnale affonda in un corpo e la mano che lo brandisce si fa umida di sangue. Piuttosto, sembrava che il colpo fosse stato deviato.

Ritrasse il pugnale e lo affondò di nuovo nel corpo di lei con tutte le sue forze. La donna emise un lamento e le sue gambe cedettero. Ma il pugnale fu deviato un'altra volta da qualcosa sotto il cappotto. Poi sentì un rumore di passi, seguito dal suono di una portiera che si spalancava, e la strada si popolò all'improvviso.

Con un rapido gesto, sollevò il pugnale, ma una mano gli bloccò il polso. Era il barbone, che con l'altra mano lo afferrò per la vita. Con la coda dell'occhio Mikhail vide la ragazza della carrozzina arrivare di corsa con una pistola in mano. Lasciò andare la sua vittima e si voltò per affrontare il barbone. Brandì il pugnale, udì un grido e lasciò cadere l'arma. La sua mano era già sul calcio della pistola che aveva in tasca, quando sentì contro la guancia il freddo del metallo.

«Non muovere un muscolo» disse una voce. Ivanov girò lo sguardo per capire chi aveva parlato. L'uomo aveva capelli neri e una cicatrice lungo la guancia. E gli teneva un fucile a canne mozze puntato in faccia.

«Questo stronzo mi ha colpito» si lamentò il barbone. «Maledetto!» Marie Hall, come una sonnambula, gli si avvicinò, si tolse il foulard e glielo legò attorno al polso ferito.

Un'altra mano afferrò il braccio di Ivanov e lo costrinse a togliere la mano di tasca.

«Dammi la pistola» disse Cannamozza. Ivanov obbedì e subito dopo sentì le manette scattare attorno ai suoi polsi. «Perquisiscilo» ordinò Cannamozza alla Ragazza della carrozzina. Le ci vollero cinque secondi per scoprire la Beretta fissata alla caviglia sinistra.

«Voglio un avvocato» protestò Ivanov.

Nel buio qualcuno scoppiò a ridere. Ivanov si voltò e vide Frank Corso spuntare da dietro una colonna. «È pulito» dichiarò la ragazza.

«Andiamo» ordinò Corso, prendendo la sacca.

La ragazza lo afferrò per i polsi ammanettati e lo spinse verso un furgoncino rosso parcheggiato lungo il marciapiede.

Ivanov sentì la voce di Corso dietro di sé. «Mary Anne, tu e Marie portate Marvin all'Harborview.»

Cannamozza entrò per primo nel furgone. Mary Anne aiutò Ivanov a salire e poi chiuse la portiera. Fuori, il barbone cullava il suo braccio ferito come se fosse un bambino.

Marie Hall si era tolta il cappotto e stava rimuovendo il giubbotto antiproiettile. Corso prese posto sul sedile passeggeri. Accanto a lui, una figura nascosta sotto un berretto avviò il motore.

41

Martedì, 24 ottobre
ore 23.17

Il furgone accostò.

«Cos'è questa storia?» domandò Ivanov.

La strada era deserta. «Signor Ivanov, sto per farle la classica offerta che non può rifiutare. Quell'edificio, al di là della strada, è la prigione della contea di King» spiegò Corso. «Ho filmato il suo tentativo di uccidere Marie Hall.» Gli mostrò una video-camera, poi la posò sul sedile e prese in mano un piccolo registratore. Schiacciò un pulsante. La voce di Marie Hall: *Vedrà quanto sono pazza quando racconterò tutto alla polizia. Mi sta ascoltando? Ci vado adesso. Non mi crede?*

Un secondo di silenzio e poi la voce di Ivanov: *Forse possiamo raggiungere un accordo.*

Lo credo anch'io.

Non sarà facile procurarsi tutto quel denaro a quest'ora.

Non mi prenda in giro, altrimenti vado alla polizia.

Non ho detto che è impossibile, ho detto solo che è difficile...

Corso spense il registratore. «Cosa ne pensa?»

«Che cosa vuole?»

«Nicholas Balagula» rispose Corso.

Se non avesse avuto la canna di un fucile puntato contro la nuca, Ivanov sarebbe scoppiato a ridere. «Sia serio.»

«Lei si è già addossato le sue colpe per due volte. Ha intenzione di farlo ancora?»

Corso si rivolse all'autista, che fino a quel momento era rimasto zitto e immobile.

«Quanto si beccherà per corruzione di giuria e tentato omicidio?» domandò.

L'autista si tolse il berretto da baseball e una cascata di capelli castani le ricadde sulle spalle. Si voltò e guardò Ivanov dritto negli occhi. «Da vent'anni all'ergastolo» spiegò Renee Rogers. «Passerà un minimo di sedici anni in un bell'albergo federale.»

«Quando uscirà, avrà circa ottant'anni» continuò Corso. «Mettiamo insieme la registrazione che ha appena ascoltato e la testimonianza della signorina Hall e il gioco è fatto. È veramente disposto a trascorrere il resto della sua vita dietro le sbarre per proteggere Nicholas Balagula?»

Ivanov era molto scosso dalla presenza di Renee Rogers. «Lei non può...» balbettò. «Questo non è...»

«Io *posso* signor Ivanov» sbottò la donna. «Mi sono stufata di giocare secondo le regole, voglio vedere Balagula pagare per le sue colpe.»

«Su, si decida» incalzò Corso. «O ci aiuta a inchiodare il suo capo, o la consegniamo subito alle autorità con l'accusa di corruzione di giuria e di tentato omicidio.»

«Deve scegliere, signor Ivanov» insistette Renee.

Ivanov girò la testa e guardò fuori dal finestrino. «Andate all'inferno» disse.

«Okay. Portiamolo dentro» ordinò lei.

Corso scese dal furgone e aprì il portellone scorrevole. Prese Ivanov per un braccio, ma lui si liberò con uno strattone. «Aspetti!» gridò. Guardò Corso e poi Renee. «Cosa... che tipo di accordo cercate? Un'ammissione di colpevolezza?»

«No, lei scomparirà dalla circolazione» spiegò Corso.

Ivanov sorrise ironico. «Come? Grazie all'infallibile Programma di Protezione Testimoni?»

«Lei sparirà, se ne andrà per i fatti suoi. Dovrà solo fare i bagagli e partire.»

Ivanov strinse gli occhi. «Solo questo?»

Un camion per la raccolta dei rifiuti attraversò rumorosamente la strada. Al di sopra del frastuono Ivanov disse: «Da quando eravamo ragazzi...».

«Come?» domandò Renee.

«Siamo insieme da quando eravamo ragazzi» ripeté Ivanov tristemente.

«E sin da allora, lei è sempre stato il solo a rischiare e a pagare per le colpe di entrambi, giusto?» gli chiese Corso.

«Io ero...»

«Balagula si è mai addossato una colpa al posto suo, si è mai fatto avanti per proteggerla o aiutarla?»

«Di sicuro non ha intenzione di cominciare adesso» incalzò Renee. «Se lei non collabora, domani Balagula uscirà da quel tribunale da uomo libero e dopo un attimo sarà già sparito lasciando lei a marcire in galera.»

Ivanov emise un lungo sospiro. «Che cosa volete che dica?»

«Vogliamo che lei testimoni di essere stato presente quando fu definito il piano per la falsificazione dei campioni di cemento» disse Renee. Prima che Ivanov potesse replicare, proseguì: «Inoltre dovrà confessare di aver organizzato gli omicidi di Donald Barth, Joseph Ball, Brian Swanson e Joshua Harmon».

Ivanov fece un sorriso amaro.

«Non è finita» aggiunse Corso. «Dovrà confessare di aver ucciso personalmente Gerardo Limón e Ramón Javier.»

«Naturalmente, tutto questo per ordine di Nicholas Balagula» precisò Renee Rogers.

Ivanov guardò Corso quasi con ammirazione. «Ho avvertito Nico che lei era un uomo pericoloso. Ma non avevo idea...»

«Be', allora?» lo incalzò Renee.

«Io non...»

«Senta» riprese la donna. «Da domani mattina, quando uscirà dal tribunale, avrà sette giorni per lasciare il paese. Considereremo riservate le sue confessioni, ma se lei dovesse decidere di tornare a darci fastidio, la perseguiremo per quattro omicidi. Inoltre, ci impegniamo formalmente a non farla estradare dal paese in cui sceglierà di trasferirsi.»

«Ha l'autorità per fare tutto questo?»

«Sì.»

«È in grado di dimostrarlo?»

«Sì.»

«Ci sono momenti, nella vita, in cui un uomo deve pensare a se stesso» commentò Corso.

«Sapete qual è il colmo?» disse all'improvviso Ivanov. «L'ospedale non è stata colpa nostra. Noi abbiamo soltanto ridotto il cemento del dieci per cento, come centinaia di altre volte.» Scosse tristemente il capo. «Sono stati quei due ispettori, Harmon e Swanson.» Guardò Corso. «Hanno deciso, di loro iniziativa, di togliere un altro dieci per cento. Di lì a poco si sono fatti la macchina sportiva e hanno comprato casa nella contea di Marin.»

«L'avidità è una brutta malattia, signor Ivanov» ironizzò Corso.

«Allora, accetta le nostre condizioni?» intervenne Renee Rogers.

«Sì» rispose Ivanov a testa bassa.

La donna scese dal furgone e prese il cellulare. Compose un numero e si identificò. «Due poliziotti all'angolo tra la Quarta e Cherry. Subito.»

Joe Bocco saltò sul marciapiede e infilò il fucile a canne mozze in una tasca cucita all'interno del cappotto. «Se a voi non dispiace, ragazzi, lascio il posto alla polizia ufficiale.» Fece un cenno verso Ivanov. «Tanto lui ormai non va più da nessuna parte.»

«Ti telefono domani» disse Corso, scendendo a sua volta dal furgone.

«Grazie, signor Bocco» disse Renee.

Chiuse il portellone, fece un rigido saluto militare e si allontanò. Corso e Renee lo seguirono con lo sguardo finché non scomparve dietro l'angolo.

«Be'... credevo che sarei stata molto più contenta» commentò Renee con un sospiro.

«In che senso?»

«Non riesco a credere che Ivanov sarà libero. In fin dei conti, anche lui è responsabile tanto quanto Balagula. Non è giusto...»

«Ma ciò che è giusto non ha nulla a che fare con tutta questa storia.»

«Mi piacerebbe pensare il contrario.»

«Devi smetterla di confondere la giustizia con la legge.»

«Oh... per favore!»

«Avvocati... tribunali... voi dispensate la legge. La giustizia si compie di notte, nel buio dei vicoli.»

«Stai citando il solito cliché.»

«È diventato un cliché perché è vero.»

Renee aveva un'espressione irata, ma annuì e si infilò le mani in tasca.

«È ora che ci salutiamo» annunciò Corso.

«Non hai intenzione di venire in aula domani?»

«Seguirò l'udienza in televisione.»

Si guardarono, immobili, poi Renee fece un passo avanti. Dopo una breve esitazione, lui l'abbracciò.

«Grazie ancora per avermi salvato la vita» gli disse la donna, sciogliendosi dall'abbraccio.

«Ti ho già spiegato...»

«Lo so, signor Tutto-d'un-pezzo. Stavi salvando te stesso. Sai... avevo fatto un pensierino su di te, quella sera.»

«Se non fosse stato per quei due ceffi cubani...»

Lei scoppiò a ridere. «Avevo persino indossato la mia biancheria migliore.»

«Tua madre ne sarebbe orgogliosa...»

Lei tornò accanto al furgone.

«A presto» disse Corso allontanandosi. Poi si fermò di colpo. «Sai una cosa?» disse.

«Cosa?»

«Ivanov ha detto che grazie alla truffa dell'ospedale Harmon e Swanson avevano comprato una casa nella contea di Marin?»

«Sì.»

«Un tizio mi ha detto la stessa cosa di Joe Ball. Dovunque io vada, mi imbatto in qualcuno che si è comprato una casa dopo aver avuto a che fare con Balagula.»

Lei si irrigidì. «E allora?»

«Chiedi a Ivanov come ha fatto a ottenere l'elenco dei possibili giurati nell'ultimo processo. Scommetto mille dollari che salterà fuori il nome di Ray Butler.»

Renee rimase a lungo in silenzio. «Sai» disse alla fine, «a volte non sono tanto sicura che tu mi piaccia.»

«Benvenuta nel club!»

42

Mercoledì, 25 ottobre
ore 10.04

Il giudice Howell, con ostentata lentezza, si accinse a sedersi al suo seggio. Controllò che la sedia fosse proprio al centro della predella e che la toga gli cadesse perfettamente dalle spalle. Poi, con espressione torva, os-

servò l'aula semivuota e diede un colpo di martelletto.

«Alla luce della testimonianza di Victor Lebow...» cominciò.

Renee Rogers balzò in piedi. «Vostro Onore...»

Warren Klein sedeva impassibile dietro il tavolo dell'accusa. Il giudice parlò: «Prego, avvocato Rogers».

«L'accusa vorrebbe chiamare un ultimo testimone.»

Fulton Howell incrociò le braccia e si appoggiò allo schienale della sedia. «Credevo che Victor Lebow fosse l'ultimo testimone dell'accusa.»

«Sì, Vostro Onore. Fino a lunedì pomeriggio era così.»

«E poi cosa è successo per farvi cambiare idea?»

«Nuovi sviluppi hanno fornito all'accusa informazioni che crediamo debbano essere portate a conoscenza della corte, nell'interesse della giustizia.»

«Nell'interesse della giustizia?»

«Sì, Vostro Onore.»

«Se non ricordo male, anche il signor Lebow era stato portato in aula con lo stesso intento.»

«Lo so, Vostro Onore.»

Il giudice guardò verso il tavolo della difesa. Elkins era apparentemente tranquillo, ma Balagula sedeva rigido, visibilmente teso.

«Avvocato Elkins, cosa ne pensa?»

«Mi era parso di capire che l'accusa avesse concluso» rispose lui.

«No, Vostro Onore, non è esatto» intervenne Renee Rogers.

Fulton Howell chiamò lo stenografo del tribunale, che gli portò diverse pagine della trascrizione del processo. Dopo un momento, si rivolse di nuovo a Elkins. «Si sbaglia, avvocato Elkins. Formalmente l'accusa non ha ancora finito.»

Elkins si strinse nelle spalle. «Vostro Onore, come ho già avuto modo di sottolineare, la difesa non intende avallare in nessun modo queste procedure approssimative e pressappochiste.»

«Dunque non solleva obiezioni?»

«Nessuna obiezione, Vostro Onore.»

Il giudice Howell fece una smorfia di disapprovazione. «Prima che io deliberi su questa faccenda, avvocato Rogers, devo chiarire che non tollererò ulteriori prese in giro. Qualsiasi nuova testimonianza dovrà essere verificabile e pertinente al caso. Sono stato chiaro?»

Renee Rogers annuì. «Vostro Onore, le implicazioni di questa testimonianza sono assolutamente verificabili, nonché serie al punto da averci in-

dotto ad aprire un'indagine su un membro del nostro stesso staff.»

«È questa la causa dell'assenza in aula di Ray Butler?»

«Sì, Vostro Onore.»

Howell si rivolse di nuovo al tavolo della difesa. «E il signor Ivanov?» domandò.

Elkins allargò le braccia. «Non so assolutamente dove sia finito.»

«Signor Balagula?»

«Il signor Ivanov è indisposto.»

«Indisposto?»

«Vostro Onore...» intervenne Renee Rogers.

«Avvocato, la prego.» La voce del giudice era stridula.

«Vostro Onore» ripeté la donna, «con l'approvazione della corte, il signor Ivanov sarà il prossimo e ultimo teste dell'accusa.»

Il silenzio cadde sull'aula come un manto di neve. Lo sguardo del giudice passava dal tavolo della difesa a quello dell'accusa, come se stesse seguendo una partita di tennis.

«Faccia qualcosa» sibilò Balagula al suo avvocato. «Faccia qualcosa, maledizione!» Non ricevendo risposta, si alzò e si avviò verso l'uscita. Ma non fece in tempo ad arrivarci, perché le guardie lo bloccarono e, quando tentò di liberarsi e fuggire, lo inchiodarono al pavimento e lo ammanettarono.

Elkins si coprì il viso con le mani in un gesto di apparente disperazione. In realtà, il difensore di Balagula stava solo nascondendo un sorriso che, nonostante i suoi sforzi, non era riuscito a trattenere.

43

Mercoledì, 25 ottobre
ore 10.14

Mentre la speranza è eterna e la carità comincia a casa propria, la fede, apparentemente, richiede l'assistenza di inferriate. La Fondazione Buddhista Ming Ya di Seattle era situata sulla Martin Luther King Way South, incuneata tra il cortile di un'acciaieria in disuso e un distributore di benzina. Le finestre dei piani inferiori erano protette da sbarre di ferro battuto che ricordavano New Orleans più che Nuova Delhi.

Corso parcheggiò davanti a una scalinata in legno che portava a un portico. Sopra la stretta porta, alcuni ideogrammi cinesi color oro brillavano

nel sole. Il vento faceva ondeggiare i fiocchi e le nappine delle lanterne rosse appese ai lati della scalinata. Corso si incamminò verso il tempio, sulla cui facciata erano dipinti due enormi draghi dorati e un grosso sole.

Bussò alla porta. Nulla. Bussò ancora, più forte, e rimase in attesa. Ancora nulla. Stava per tornare sui suoi passi, quando udì la porta che si apriva.

Il ragazzo poteva avere tra i dodici e i quattordici anni. Calvo e a piedi nudi, squadrò Corso dalla testa ai piedi. «Ho bisogno di parlare con qualcuno» spiegò Corso.

Il ragazzo fece un inchino e con un gesto lo invitò a entrare. Sulla soglia, indicò le scarpe di Corso e un tappetino di canna su cui era appoggiato un paio di sandali.

Corso si tolse le scarpe e le sistemò accanto ai sandali. Il ragazzo attraversò l'atrio rapido come un coniglio e scomparve dietro una porta scorrevole. Dopo un attimo ricomparve e rimase immobile e in silenzio, con le mani lungo i fianchi. Corso varcò la porta scorrevole. Un monaco buddhista sedeva sul pavimento a gambe incrociate. Alla vista di Corso, si lisciò la veste arancione e sorrise. Alzò lentamente una mano e indicò un punto alla sua sinistra. Poi Corso udì la porta chiudersi alle sue spalle.

Attraversò la stanza, si sedette per terra e tentò di incrociare le gambe. Le finestre erano coperte da tendine di carta di riso. Nell'aria aleggiava un delicato aroma di incenso. Una grande statua del Buddha dominava la stanza. Era d'oro lucente, sistemata tra due bassi tavolini ricoperti di seta rossa sui quali bruciavano diverse candele.

«Come posso aiutarla, signor...?»

«Corso.»

«Ah.»

«Avrei un paio di domande.»

«Ah» ripeté il monaco.

«Su una donna di nome Lily Pov.»

«Una tragedia.»

«Sì.»

«Cosa sta cercando?»

«La verità.»

«Su cosa?»

Corso glielo spiegò.

«Non mi aspetto che lei capisca, signor Corso» disse il monaco.

«Ci proverò.»

«Lei ha parlato del funerale di Lily Pov, qui al tempio.»

«Esatto.»

Il monaco si strinse nelle spalle. «Nella tradizione buddhista, il concetto di funerale, così come lo intende lei, non esiste. Di norma, i familiari e gli amici si recano a casa del defunto, portando una busta con del denaro per contribuire alle spese funebri. Di solito, c'è anche un *ahjar sar*.»

«Cos'è?»

«Credo che nella tradizione cristiana si chiami diacono.»

«Una sorta di intermediario tra il divino e noi mortali.»

«Sì. L'*ahjar sar* ha il compito di benedire i doni e i dolenti. Viene servito del cibo e la cerimonia prosegue per tutto il giorno.»

«Come mai la cerimonia per Lily Pov si è tenuta qui al tempio e non a casa sua?»

«Il signor Pov ha molti amici nella comunità Khmer locale, troppi per la sua casa. Gli abbiamo fatto un piacere e gli abbiamo messo a disposizione il tempio.»

«Lei sa che Lily Pov si è suicidata?»

«Così mi è stato detto.»

«E ha qualche idea del motivo per cui l'ha fatto?»

«Noi non siamo come i preti cattolici. Il rito della confessione non esiste per i buddhisti.»

«Certamente. Ma ci saranno pur state delle voci...»

«Le chiacchiere non mancano mai.»

«Come mai una donna che aveva aspettato dieci anni per arrivare in questo paese e si era appena fidanzata con un cambogiano...»

«Cosa significa "fidanzata"?»

«Era la sua promessa sposa.»

«Ah.»

«Una donna che godeva della protezione del fratello maggiore e, come lei stesso ha detto, dell'intera comunità cambogiana... come mai ha deciso di uccidersi?»

«Chi può dirlo? Forse era suo dovere.»

«Suo dovere?» Corso ci rifletté sopra. «Che cosa sarebbe successo se il promesso sposo avesse cambiato idea e avesse deciso di non volerla più per moglie?»

«Senza motivo?»

«Sì.»

«Il signor Pov avrebbe potuto decidere di uccidere il futuro marito. Secondo la tradizione cambogiana, sarebbe stato suo diritto farlo.»

«E se lei si fosse fatta... coinvolgere da un altro uomo prima del matrimonio?»

«Allora l'uomo a cui si era promessa avrebbe avuto il diritto di ucciderla, e così il fratello. Oppure avrebbe potuto uccidersi lei stessa.» Lesse negli occhi di Corso. «Sono sicuro che tutto ciò le sembrerà bizzarro e crudele, signor Corso. Ma come le ho già detto, le nostre usanze sono spesso considerate strane da chi non fa parte della nostra cultura.»

«La gente cambia idea in continuazione...»

«Nella vostra cultura, signor Corso, non nella nostra.»

«Finché morte non ci separi.»

«Già» fu il laconico commento del monaco.

44

Mercoledì, 25 ottobre
ore 11.01

Sul lato opposto della palude erano parcheggiati tre furgoni bianchi, le portiere spalancate, le luci arancione pulsanti. Corso vide due uomini con addosso delle giacche gialle spingere una barella verso uno dei furgoni, sollevare un sacco scuro e infilarlo all'interno. Il suo sguardo si perse sulla superficie dell'acqua, sfiorò i giunchi mossi dal vento, il ricamo dei gigli sparsi qua e là. Alla fine i suoi occhi si fermarono sulla riva più vicina, dove un uomo di bassa statura, rigido nel portamento, stava immobile con le mani incrociate dietro la schiena.

Corso lo raggiunse.

«Gli uccelli sono volati via tutti» disse Nhim Pov dopo un attimo. «Non sopportano il rumore, i motori e le luci.»

«Torneranno» rispose Corso.

Nhim Pov indicò i furgoni. «Sono qui da stamattina all'alba.»

«Domani saranno da qualche altra parte.»

Pov inclinò leggermente la testa. «Certo... in questo mondo la morte e la miseria non mancano mai.»

«No... mai.»

«Il figlio del signor Barth mi ha telefonato per informarmi che sarebbe tornato a Boston. Vuole che dia via le cose di suo padre.»

«È ora che riprenda la sua vita.»

Nhim Pov annuì. «Bisogna andare avanti. Il tempo non guarda mai indietro.» Tirò un lungo sospiro e per la prima volta guardò Corso. «Dunque, lei sta ancora lavorando alla sua storia?»

«La storia è finita. Questa mattina un uomo ha confessato l'omicidio di Donald Barth.»

Pov distolse lo sguardo. «Com'è quel vostro detto? La confessione è qualcosa per l'anima...»

«Un tonico. La confessione è un tonico per l'anima.»

«Sì.»

«Sarà processato?»

«No» spiegò Corso. «La confessione era parte di un accordo. La faccenda è chiusa.»

«Per sempre?»

«Sì.»

«Crede che quell'uomo si senta meglio, ora che si è tolto quel peso dall'anima e ha confessato tutto?»

Corso osservò il vento che creava piccoli solchi sulla superficie dell'acqua.

«Credo... che, come la maggior parte di noi, abbia semplicemente fatto ciò che sentiva di dover fare.»

«A volte è tutto ciò che rimane.»

«O così sembra.»

Nhim Pov sorrise. «Non ci sono errori, signor Corso. Nell'ultimo atto, ogni cosa giunge alla fine per cui era designata. Se quell'uomo ha ucciso Donald Barth, sono certo che doveva avere un buon motivo per farlo.»

«E se invece fosse stato un altro a ucciderlo?»

«Perché mai il primo avrebbe confessato, se non era colpevole?»

«Forse è stato indotto a farlo.»

Pov sorrise. «Costretto da influenze esterne.»

«Sì.»

«Allora bisogna presumere che il vero assassino avesse comunque una buona ragione per compiere quel gesto. C'è una ragione per tutto.»

«Ma quale potrebbe essere una buona ragione per uccidere un uomo?»

«L'onore» rispose Pov con prontezza.

«L'onore di chi? Di chi uccide o di chi è ucciso?»

«Quello di entrambi. Vivere senza onore equivale a vivere come bestie. Morire senza onore...» Si interruppe e fissò Corso negli occhi. Tra i due

uomini passò un dialogo silenzioso per un tempo che sembrò eterno.

«E la paura?» domandò alla fine Corso. «Che cosa ne pensa di un uomo che uccide per paura?»

Nhim Pov sospirò. «Che cosa c'è di più universale della paura? Di più umano? Un uomo senza paura non è un uomo.»

I furgoni bianchi si avviarono, le luci arancione lampeggianti come girandole.

Pov e Corso osservarono la carovana immettersi sulla strada e poi dirigersi verso nord. Corso fece per andarsene, ma Nhim Pov gli posò una mano sul braccio e lo fermò. Stava per parlare, ma ci rinunciò. Corso gli indicò uno stormo di anatre sul punto di tuffarsi in acqua tra schiamazzi e fragorosi battiti d'ali.

45

Mercoledì, 25 ottobre
ore 13.19

Il Procuratore Generale degli Stati Uniti d'America era in piedi dietro una fila di microfoni, i capelli mossi dalla leggera brezza, e stava terminando la conferenza stampa. «Sono estremamente compiaciuta che la giuria sia giunta a un verdetto così velocemente. Mi auguri che le vittime delle malefatte di Nicholas Balagula possano finalmente trovare un po' di pace.» I giornalisti cominciarono a inondarla di domande, ma lei li ignorò. Sorridendo e salutando con la mano, come una regina, si voltò e scese dal podio.

«Quanto tempo ci ha messo la giuria per arrivare al verdetto?» chiese Corso.

«Ventotto minuti. Colpevole per tutti i sessantatré capi d'accusa.»

Meg Dougherty schiacciò un pulsante del telecomando e spense il televisore.

«È una mia impressione, o quella donna si è presa tutto il merito?» domandò.

Lui non rispose.

«Finalmente potrai finire il libro.»

Corso sorrise.

«Indovina un po'?» disse Dougherty.

«Mi arrendo.»

«La compagnia di assicurazioni del "Times" ha pagato tutti i conti dell'ospedale. Dal momento che quando ho avuto l'incidente stavo lavorando per loro, hanno pensato che fosse giusto farlo.»

«E si sono fatti anche una bella pubblicità.»

«Infatti.»

Corso si avvicinò alla finestra e scostò le tende. Il sole del mattino si posò sul pavimento della stanza. Rimase immobile a fissare la Nona Avenue, finché Meg non gli chiese: «Va tutto bene?».

«Penso di sì» ripose lui senza voltarsi.

«Hai voglia di parlarne?»

Lui scosse il capo.

«È tanto grave?»

Corso lasciò andare le tende e si avviò verso il letto, ma si fermò al centro della stanza. «Uno dei miei film più amati ha cambiato finale.»

«E che film sarebbe?»

«Un western. Quello in cui l'intrepido sceriffo...» si batté una mano sul petto «affronta una banda di fuorilegge. Da solo.» Vide l'espressione perplessa di Meg e aggiunse: «Sai... il sole a picco, le strade polverose, lui con la stella sul petto... questo genere di cose».

«*Mezzogiorno di fuoco.*»

«Più o meno.»

«E poi?»

Corso esitò come per ascoltare una voce dentro di sé. «Ho scoperto di non essere così coraggioso e intrepido come avevo sempre immaginato.»

«Come mai?»

«Era tutto molto più ambiguo del previsto. Era difficile separare i buoni dai cattivi. Non c'era più nessun ordine morale.»

«Mentre tu hai bisogno di credere che esista.»

Lui annuì tristemente, ma non disse nulla. La luce del sole illuminava il pulviscolo che riempiva la stanza come una lucente cortina di nebbia.

«Quando hanno intenzione di dimetterti?» le domandò.

«Tra due settimane.»

«Giusto il tempo che mi occorre per concludere il libro su Balagula. Dopo di che potremmo...»

Lei agitò una mano. «Grazie» disse. «Ma prima ho ancora un po' di cose da sistemare e tante ferite da rimarginare.»

«Ma forse potremmo... dopo che tu avrai avuto tutto il tempo per...» insistette Corso, emozionato come un ragazzino.

Lei sorrise. «Vedremo» rispose, e guardò altrove.

Corso si avvicinò al letto, si chinò e la baciò sulla guancia, indugiando un attimo prima di risollevarsi. Poi si avviò verso la porta.

«Corso.»

Lui si voltò e vide le lacrime nei suoi occhi.

«Sei il miglior amico che io abbia mai avuto» disse Meg.

Corso annuì lentamente. Poi afferrò la maniglia della porta, scivolò fuori e scomparve.

FINE